LA CONTROSTORIA D'ITALIA

ANNI DI Voce

1984 - 2014

Mafie, massonerie, lobbies, grandi affari. Politici, colletti bianchi, imprese di partito, faccendieri. Collusioni, contiguità, connivenze, coperture. Chi massacra, chi insabbia, depista... Trent'anni di Malitalia, dal 1984 al 2014, nelle pagine di giornalismo investigativo della Voce delle Voci.

Trent'anni di inchieste

DOVE NON È RIUSCITA LA CAMORRA, ce l'ha fatta questa giustizia 'civile'. Dove non sono riusciti i Pomicino e i De Lorenzo, ce l'ha fatta un'insegnante di Sulmona grande amica di Antonio Di Pietro. E' la parabola della Voce che questo aprile compie 31 anni - primo numero ad aprile 1984 - e li festeggia sul web. Visto che la sua vita di carta è stata bruciata esattamente un anno fa (l'ultimo numero in edicola è di marzo 2014), dopo una incredibile raffica di pignoramenti azionati da Annita Zinni, che per venti righe di un articolo che riguardava la maturità di Cristiano Di Pietro, figlio dell'ex pm, s'è sentita lesa nell'onore e s'è vista riconoscere dal tribunale di Sulmona un risarcimento da 100 mila euro: quando familiari di morti per amianto e sangue infetto, nel Belpaese, non beccano un euro e a L'Aquila devono restituire i soldi per una sentenza 'riformata'.

Abbiamo avuto il torto di fare giornalismo d'inchiesta e senza santi in paradiso. Un binomio impensabile, una scommessa praticamente impossibile, soprattutto in un contesto come quello meridionale, cui all'endemica corruzione s'è subito aggiunta - inizio '80 - la piaga d'una camorra sempre più imprenditoriale e pervasiva. "Una voce nel deserto", commentava Giorgio Bocca nel suo mitico "Inferno", "un mensile con i puzzle delle società fasulle in cui politici, camorristi e finti galantuomini intrecciano instancabilmente le loro trame di furti e malversazioni". Perchè subito, fin dal primo numero di quel 14 aprile '84, abbiamo cercato di scavare, di capire dove andavano a finire quei fiumi di danari pubblici dal dopo terremoto '80 in poi. E per tutte le opere pubbliche, per la terza corsia Roma-Napoli, per l'alta velocità, per la Salerno-Reggio Calabria. Dettagliando quel sistema "ad emergenza continua", le concessioni con appalti e subappalti a cascata, le lievitazioni fisiologiche nei costi, la prassi delle varianti, delle 'sorprese geologiche': gli stessi sistemi oggi, dopo oltre un quarto di secolo, utilizzati per il Mose, per Expo e per i Grandi Appalti sotto la lente delle procure (ma i buoi, col malloppo, sono ormai lontani un bel po'). Accendono i riflettori, aprile 2015, le Fiamme Gialle: un terzo degli appalti sono illegali. Leggerete, in questa galoppata di trent'anni di Voce, quante inchieste e articoli abbiamo dedicato agli appalti, quante copertine: e anche qualche dibattito nel 'deserto', perchè era chiaro come il sole, già allora, che mai questa politica - marcia e corrotta - avrebbe voluto trasparenza nei lavori pubblici, comoda mangiatoia per le sue 'portappalti', le sue 'imprese di partito', la sua camorra al seguito, i suoi faccendieri a ruota. Risolvere qualche problema? Non sia mai. I rifiuti - ne abbiamo scritto a iosa da fine anni '80 - devono restare un'emergenza continua, perchè in tal modo lorsignori ingrassino a puntino.

Abbiamo pagato prezzi altissimi, ma con enorme fatica e altrettanta passione siamo andati avanti, per fare informazione diversa, alternativa, quel che gli altri non scrivono o non possono scrivere. Siamo stati 'soli', per anni, nel deserto dell'informazione omologata, con un monocolore Mattino tutto mamma dc - da De Mita a Gava via Pomicino - poi entrato nell'orbita Caltagirone. Quel Mattino ci venne addosso, con una paginata contro la 'Voce dei misteri', colpevole di scoprire gli altarini dei suoi cari dc, e scrisse Giampaolo Pansa: "come a Sarajevo, i carrarmati contro le biciclette". E ci venne addosso il panzer di Pomicino, 11 miliardi di richiesta danni per il libro edito dalla Voce 'O ministro. Poi De Lorenzo, per l'altro nostro volume, Sua Sanità.

Lungo, come un calvario, il capitolo delle 'citazioni civili', l'arma utilizzata con estrema facilità da politici & lacchè per intimidire, un revolver puntato sulla fronte, e senza che la legge preveda alcun argine. Ce ne sono piovute addosso a decine, e sempre la lamentela del 'tono', della lesa maestà. E, ancor più, la lesione della privacy. Clamoroso il caso della cassetta distribuita ai lettori con le voci di due politici che lottizzavano poltrone, assessorati e roba varia alla Regione Campania, 1989. Non rivelammo i nomi dei due, lasciammo ai lettori di identificarli, con un premio al vincitore: e vinsero i due, Pomicino e l'allora portaborse di Enzo Scotti, Aldo Boffa (poi 'superassessorato'), che fecero sequestrare la cassetta, invocando la privacy. Vincemmo il giudizio penale, trovammo un giudice a Berlino che mise nero su bianco la prevalenza del diritto di cronaca sulla privacy di un tandem impegnato in una spartizione da mercato (pubblico) delle vacche.

Ma oggi quei giudici di Berlino sono sempre più rari, forse in via d'estinzione. Denunci i camorristi che ti minacciano, ti fanno saltare l'auto? Fai nomi, cognomi e indirizzi? Archiviato. Scrivi venti righe venti contenenti solo una piccola imprecisione che nel numero seguente - caso più unico che raro - provvediamo noi stessi a rettificare senza che alcuna smentita sia mai pervenuta in redazione? Chissenefrega. Perchè poi sparano la citazione civile da 40 mila che - miracolosamente, altro caso più unico che raro - il giudice ritiene troppo modesta sì che "il patema d'animo transeunte" viene valutato da almeno 100 mila euro. Sapete quanto s'è visto riconoscere come risarcimento un operaio della Thyssen che ha assistito in diretta al rogo dei suoi compagni e s'è pure lui ustionato? 35 mila euro: e forse il patema era lievemente superiore rispetto a quello della signora maestrina di Sulmona grande amica dell'ex pm Antonio Di Pietro.

Questo volumetto per non dimenticare, per non perdere la memoria storica. Per evitare quella ulteriore beffa che lorsignori vorrebbero introdurre nelle nuove norme sulla diffamazione: il diritto all'oblio. Per la serie: io rubo, vengo condannato, ma dopo dieci anni nessuno lo deve più scrivere. Al macero i libri di storia: anche Hitler, forse, va perdonato per qualche falò in più.

E invece, per ricordare. Come spieghiamo poi brevemente, il collegamento tra i fatti di ieri all'oggi è tanto più importante per 'capire': per non cadere dal solito pero. Perchè l'informazione possa continuare nel suo ruolo di denuncia, per svelare le trame & gli affari dei Palazzi e dei suoi inquilini. E anche per capire come mai niente cambia, come mai lorsignori sono sempre lì, i responsabile sempre a piede libero, bottini al sicuro e futuro in gloria.

ANDREA CINQUEGRANI

La colpa di aver creduto nella Giustizia

Sono 42 i giornalisti del mondo minacciati al punto da essere inseriti nella nuova piattaforma web varata dal Consiglio d'Europa in difesa della libertà di stampa. Fra loro non c'è nemmeno un italiano. Segno che anche da quelle parti qualcosa forse non funziona come dovrebbe. Oppure, più probabilmente, non sono ancora arrivate a Strasburgo notizie sulla barbarie che sta disperdendo anche i miseri resti del giornalismo italiano.

Ai membri del Consiglio d'Europa dovremmo far sapere che i mafiosi, in Italia, non hanno più alcun bisogno di uccidere i giornalisti impiccioni, come fecero con Giovanni Spampinato o con Giancarlo Siani. Basta sparare una citazione cosiddetta civile, con una richiesta di risarcimento danni che suoni come un colpo di cannone. Finisce lì.

Perché tanto i giornalisti hanno ormai imparato a proprie spese che a) saranno completamente lasciati soli; b) non potranno mai competere con i mezzi economici dell'avversario; c) non potranno mai eguagliare le attitudini dell'avversario alla corruzione giudiziaria; d) difficilmente troveranno un giudice che in sede civile abbia il coraggio di respingere le "ragioni" dell'altolocato e facoltoso denunciante; e) se tutto va bene il giudice civile dichiarerà che, pur quando siano stati rispettati i canoni della verità, della continenza e dell'interesse pubblico, tuttavia va ristorata con denaro contante l'insonnia causata al vip dalla pubblicazione delle sue malefatte; f) se tutto va male, il giudice accoglierà i certificati medici del cognato del vip che attestano la necessità di risarcire - sempre cash dalle tasche del giornalista - anche il "danno biologico" subito dal mammasantissima che ha presentato la citazione.

Faremo un breve promemoria per il Consiglio d'Europa. Un succinto vademecum su come non sia stata la mafia, bensì la cosiddetta "giustizia civile" a decretare la fine dell'informazione (e quindi della democrazia) nel nostro povero Paese.

Il caso della Voce fa scuola, purtroppo. Trent'anni a credere nella deontologia professionale. Trent'anni a scavare tra documenti, testimonianze, prove come si faceva una volta, sempre e solo nell'interesse del bene più prezioso: il diritto dei cittadini di conoscere la verità. Eravamo partiti negli anni ottanta, quando ancora i ladri erano chiamati ladri, gli assassini, assassini e i giusti, giusti. Fra giornalismo investigativo e palazzetti dei giudici istruttori vigeva un clima di aperta collaborazione nel pieno rispetto delle regole. I mafiosi cercavano di corrompere e di farla franca, come molti di loro fanno ancora oggi. Solo che non erano andati ancora a presiedere consigli comunali o uffici giudiziari. Esisteva una giusta ripartizione dei ruoli. Da un lato i tradizionali "ladri" e dall'altro le "guardie": non solo gli inquirenti, ma anche coloro che col loro giornalismo d'inchiesta rappresentavano spesso un formidabile contributo alla sempre più complicata attività della magistratura.

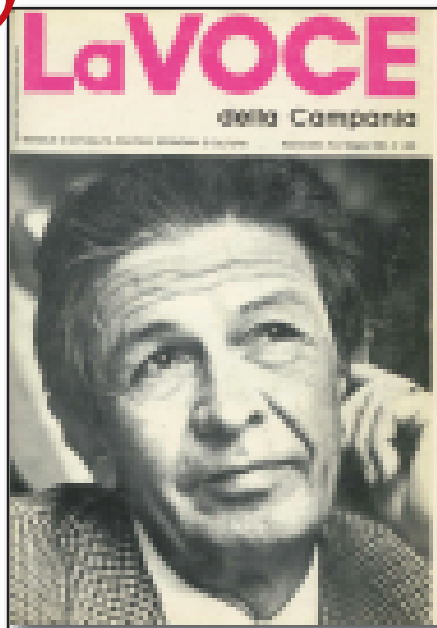
Sono passati anni luce. E noi non lo avevamo capito. Almeno, non del tutto. Non avevamo messo nel conto gente come Antonio Di Pietro, ancora oggi potente dominus nei gangli di una certa parte della magistratura italiana, che non ci ha mai perdonato di essere stati i primi, nel 2007, a pubblicare le stesse carte giudiziarie – non coperte dal alcun segreto – che sarebbero state poi rese note al grande pubblico da Report qualche anno dopo, costringendo l'ex pm a uscire anche dalla scena politica.

Fatto sta che a far chiudere la Voce dopo trenta anni è stata la incivile citazione di una sua amica d'infanzia, l'insegnante Annita Zinni. Fatto sta che la causa "civile" si è svolta a Sulmona, paese di residenza della Zinni. Fatto sta che procuratore capo a Sulmona è la migliore amica della Zinni, Aura Scarsella, la stessa che il giudice di Sulmona Massimo Marasca ha ammesso a testimoniare in aula a favore dell'amica Annita contro la Voce. Fatto sta che la Zinni ci ha pignorato anche l'osso del collo, mentre non è stato nemmeno sfiorato l'autore dell'articolo "incriminato", il giornalista Rai Alberico Giostra, che è stato visto a braccetto con Antonio Di Pietro.

I criminali siamo noi. E paghiamo per aver creduto che nel nostro Paese esista ancora una giustizia degna di questo nome.

Sarà bene che prima o poi lo sappia, tutto questo, anche il Consiglio d'Europa.

RITA PENNAROLA

1984

Massimo Carminati alla ribalta per Mafia capitale, fine 2014: la Voce scrive delle sue prime performance romane nel 1987. Stefano Perotti, con Ercole Incalza oggi sulle prime pagine per l'inchiesta fiorentina sui grandi appalti: un nostro articolo del 1993 dettagliava i suoi rapporti d'affari e societari con Chicchi Pacini Battaglia, l'uomo a un passo da Dio. Costa Concordia: oggi arriva, sempre dalla procura di Firenze, la pista droga: le inchieste della Voce del 2012 fornivano, a tragedia calda, tutti gli elementi per una pista russo mafiosa, a base di coca. Altra Concordia, con la Cpl degli appalti metaniferi ischitani, Pasqua 2015: nel 2008 scrivevamo dei rapporti 'pericolosi' del colosso coop in Terra di Lavoro e del legame con Nicola Cosentino. Solo alcune fra le tante inchieste della Voce in questi trent'anni. E quasi sempre nomi, sigle, rapporti, affari che tornano regolarmente. Ne troverete tanti di esempi come questi nelle pagine del volumetto. Che riteniamo molto utile per non dimenticare. Per non perdere la memoria storica. Il business monnezza? Non nasce ieri o l'anno scorso: comincia trent'anni fa, leggere per credere; e così l'assalto delle mafie al centro nord e anche all'estero. Come le stragi di innocenti per amianto oppure per trasfusioni di sangue infetto: si continua a morire oggi, ma scempi & delitti hanno origini lontane, con tanto di nomi e cognomi. Perchè i cittadini sappiano e si interroghino: come mai i responsabili non pagano il conto?

ANDREA CINQUEGRANI

1984. Inchiesta dell'anno - il primo di vita della Voce - sui misteri di Monteruscello. Un piccola frazione a ridosso dell'area flegrea e a un tiro di schioppo da Pozzuoli. E' lì che "improvvisamente", fine '83, scoppia un altro terremoto, dopo quello tragico di novembre '80. Stavolta, però, la natura non c'entra. Perchè si tratta di un vero e proprio colpo di teatro, una messinscena: adatta per palcoscenici a base di anfiteatri romani, sibille, misteri. Il bradisisma di Pozzuoli, infatti, è fenomeno storico, ereditato nei secoli: un lievissimo, impercettibile e fisiologico abbassamento della superficie, infatti, diventa una notizia, poi una preoccupazione, quindi man mano un cenno d'allarme, infine un drammatico sos. Una Concordia ante litteram, e lo Schettino di allora si chiama Uberto Siola, preside quasi "a vita" della facoltà di architettura a Napoli, ferito alle gambe dalle Br, assessore all'urbanistica nelle giunte del primo sindaco rosso del capoluogo partenopeo. E, soprattutto, progettista della Pozzuoli bis, Monte-Mostro-Ruscello.

La Voce comincia a seguire il caso fin dal suo primo numero, e continuerà a farlo per diversi anni: e lo stesso fa, contemporaneamente, un gruppetto di magistrati-coraggio che cercano di capirci qualcosa in quel buco nero (l'attuale procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, il procuratore capo di Nola Paolo Mancuso e quello di Potenza Luigi Gay). Un buco nero che condensa, in modo emblematico, alcuni fenomeni che cominciano ad emergere nei primi anni '80 targati Campania post terremoto: i mega affari dell'edilizia, dei lavori pubblici, e soprattutto il grande patto che hanno appena sottoscritto politici, imprenditori di comodo, camorristi. Per la gioia di tutti: politici signor nessuno che improvvisamente spiccano il salto verso il palcoscenico nazionale, imprese decotte o fallite che come arabe fenici risorgono dalle ceneri e fanno business stramiliardari, una camorra che trova nei danari pubblici il propellente giusto per decollare.

E il caso Monteruscello contiene tutti gli ingredienti di una grande storia di malaffare, un autentico spaccato di Tangentopoli ante litteram: dentro il suo scrigno le alchimie, le astuzie, gli imbrogli del dopo terremoto, che varranno per gli anni seguenti da istruzioni per l'uso in tutti i lavori pubblici da saccheggiare, fino al Mose di Venezia e all'Expo di Milano. C'è dentro la logica oggi imperante, e allora ai primordi, dell'emergenza, dei commissariati straordinari: bypassate regole e leggi, tutto deciso in poche, ovattate stanze. C'è dentro il sistema delle concessioni: uno schemino facile facile, mediante il quale riempi scatole vuote - le "imprese di partito" - con lotti & appalti, poi smisti tutto in subappalto alle sigle di camorra, che ti fanno anche il lavoro di base, dal movimento terra alle forniture di calcestruzzo. Ci sono dentro le "varianti in corso d'opera", grazie alle quali le opere ti durano dieci anni e i costi vanno alle stelle; ci sono dentro le "sorprese geologiche", e stavolta archeologiche. Sì, perchè a Monteruscello è successo l'incredibile, come neanche ai confini della realtà: sgomberi in fretta e furia mezza Pozzuoli, la deporti in un lager a pochi chilometri di distanza, in piena zona rossa, ossia in un'area ad alto rischio brasimsico ("abbiamo almeno scansato 'o bradisisma", commentavano allora alcuni tecnici) e per di più ad altissima densità archeologica. Per metter su quel ghetto di

cemento, infatti, venne effettuato un vero e proprio "Massacro archeologico", come titolò la Voce in un'altra inchiesta, a novembre '84.

Ma chi erano - come ha cercato di illustrare la Voce a partire da quel drammatico '84 e per gli anni seguenti - protagonisti e interpreti di quello scempio, di uno scientifico attacco alle casse dello stato sulla pelle dei cittadini (deportati e depredati), dell'ambiente e del patrimonio storico? Nella hit dei politici, in cima due grandi amici del divo Giulio Andreotti: ovvero Enzo Scotti e Paolo Cirino Pomicino. Il primo è, proprio quell'anno, ministro della Protezione civile, e quindi sancisce quell'emergenza taroccata, avallata da prestigiose firme "scientifiche" (sic), poi smentita da alcuni (come il direttore dell'osservatorio vesuviano Giuseppe Luongo); nel pedigree di Scotti un ministero dell'Interno (proprio in altri giorni bollenti, quelli della strage di Capaci, e un testimone passato all'allora demitiano Nicola Mancino, oggi alle prese con l'inchiesta sulla trattativa Stato-Mafia) e quello per i Beni Culturali, un paio d'anni prima, forse comodo per repertare meglio le meraviglie venute alla luce per gli scavi della Pozzuoli bis. Il secondo, 'O ministro, è sempre più rampante nello scudocrociato, studia già da ministro, e coltiva svariati rapporti imprenditoriali: dagli amici del cuore di Icla, che man mano scalerà la hit del mattone a livello nazionale, fino alla Sorrentino dei cari fratelli di Torre del Greco. Negli anni seguenti la Voce ne documenterà i legami sempre più stretti e inconfessabili, anche attraverso un carteggio su carta ministeriale (sic): assunzioni, favori, appalti (a partire dal dopo terremoto e da Monteruscello), un appartamento a Posillipo ceduto a "prezzo catastale": "mia moglie l'aveva letto tra gli annunci del Mattino", giustificherà Pomicino l'acquisto quasi "a gratis", mentre la Voce titolerà "Quando un ministro dice le bugie". Cassieri della camorra, i Sorrentino, anello di congiunzione fra la ormai fu Nco di Raffaele Cutolo e la emergente Nuova Famiglia: alcuni anni più tardi, penseranno bene di trasferire il loro quartier generale a Lucca (e in questo fine 2014 tutti trasecolano per le imprese di "ndrangheta nella verde Umbria...).

Quel business - Monteruscello - fu rampa di lancio, trent'anni fa, per intere dinasty mattonare, vere o di copertura. Puteolani doc i fortunati Cosenza, a quel bingo miliardario: il capostipite Livio, altro dc e pomiciniano a 24 carati, potrà fare il bis tanti anni dopo con le opere, altrettanto milionarie, dei mega lavori per le nuove infrastrutture portuali nell'area (sponsor d'eccezione Finmeccanica), potendo contare sull'apporto della figlia, Giulia, in parlamento tra le fila del centrodestra. Un di più, a quel tempo, l'appalto di Monteruscello per una famiglia che di palloni - ma anche di mattoni - se ne intendeva, quella dei Pontello, per anni al timone della Fiorentina calcio.

Ma che fine avrà mai fatto quell'inchiesta della magistratura? Archiviata in istruttoria. Non bastava l'immensa mole di materiali raccolta dai magistrati di allora, fatta di incroci societari, verifiche, riscontri. Non era sufficiente l'aver documentato la partecipazione attiva al business dei due alter ego di Scotti e Pomicino, ovvero di Aldo Boffa (passerà in pochi anni da portaborse ad assessore regionale agli strategici Lavori pubblici e alle altrettanto preziose Acque) e di Vincenzo Maria Greco (l'uomo ovunque del dopo terremoto e di tutto il maxi fronte degli appalti, a partire dall'alta velocità in fase di decollo). Non serviva il ruolo attivo della camorra in tutte le fasi dei lavori, dal movimento terra ai subappalti edili. A poco contribuiva la provata scarsa qualità delle opere, la totale inadeguatezza dei materiali utilizzati, progettazioni clamorosamente sbagliate (nei balconi pendenze verso l'interno, con regolari allagamenti nelle abitazioni): circostanze che negli anni seguenti porteranno a dover rifare una, due, dieci volte rattoppi & lavori. Niente, tutto in fumo: perchè l'allora procuratore capo di Napoli, Alfredo Sant'Elia, si preoccupa circa i destini del portaborse di Scotti, che lo tempesta di telefonate. A sua volta, il capo dell'allora ufficio denunce, Armando Cono Lancuba, preconizza al Mattino (guarda caso nessun Csm allora prese in esame la vicenda!!) che "il caso verrà presto archiviato". Detto fatto. Inchiesta chiusa. E poteva essere la Tangentopoli - con pezzi da novanta della politica, delle imprese e della camorra, tutti dentro 'O businèss - di quasi dieci anni prima. "Ci sono solo mancati strumenti investigativi come le intercettazioni", nota oggi Roberti. Ma statene certi, il materiale era ok, "ottimo e abbondante".

Quanti fortunati destini politici sarebbero allora precocemente abortiti? Quante carriere bruciate? Molte, troppe. Quindi niente. Stop alle indagini e alle inchieste scomode. Silenzio per quelle toghe che cercano di far piazza pulita di mafie e malaffare e - vedrete presto - per giornalisti scomodi, che osano guardare dentro i palazzi del potere.

Lo stesso succede con un altro mistero di casa nostra, il caso Cirillo, il rapimento del potente assessore dc avvenuto nell'81, tre anni prima. Un mistero che inquieta, e che la Voce, fin dal suo primo numero di aprile '84, si sforza di documentare in modo diverso, cercando di vedere l'altra faccia della notizia, quel versante oscuro e quasi sempre mai raccontato. Sul caso Cirillo la Voce scriverà fiumi d'inchiostro, inchieste su inchieste, la verità man mano verrà a galla, tra i soliti depistaggi 'istituzionali', i soliti Servizi pronti a entrare in funzione. Torneremo sull'argomento, ma questa volta a puntare l'indice - come farà tante volte negli anni seguenti sulle colonne della Voce - Ferdinando Imposimato, un giudice istruttore, così si chiamavano allora, speciale: capace di alzare i veli sui santuari del Potere, del Malaffare, delle Mafie, delle Corruzioni. E per questo gli ammazzarono il fratello, una delle prime, e più cruente, vendette trasversali. A fine '85 Imposimato - che aveva dovuto abbandonare alcune inchieste bollenti proprio quell'efferato omicidio - scriveva per la Voce di "patti inconfessabili", di accordi tra Dc e Brigate rosse, del ruolo attivo svolto dai servizi segreti, delle strane visite nel carcere di Ascoli Piceno dove era rinchiuso il capo della Nco, Cutolo. Dopo molti anni Imposimato scoprirà identici percorsi a proposito del rapimento Moro: dc, servizi, Br, mafie, più l'ingrediente Usa. Come mai Moro "doveva morire" e Cirillo no? Fatto sta che da allora, da quei rapimenti, la storia dell'Italia cambia. Profondamente. E sul fronte campano (che poi diventerà nazionale) la vicenda Cirillo rappresenta uno spartiacque: da allora la Camorra diventa sempre più egemone, si fa Stato, da quel momento un'intera classe politica - Dc ma non solo - viene proiettata sul palcoscenico nazionale.

E mentre proprio in quell'anno decollano, una volta per tutte, gli astri di Pomicino, Scotti, Gava & C., muore Enrico Berlinguer. La Voce gli dedica la sua seconda cover. Solo il volto a campeggiare, senza alcun titolo, in copertina. Ma oggi - state sereni - abbiamo Renzi.

Il primo numero della Voce, aprile 1984. Nella pagina precedente, in apertura, la copertina dedicata a Enrico Berlinguer, giugno '84.

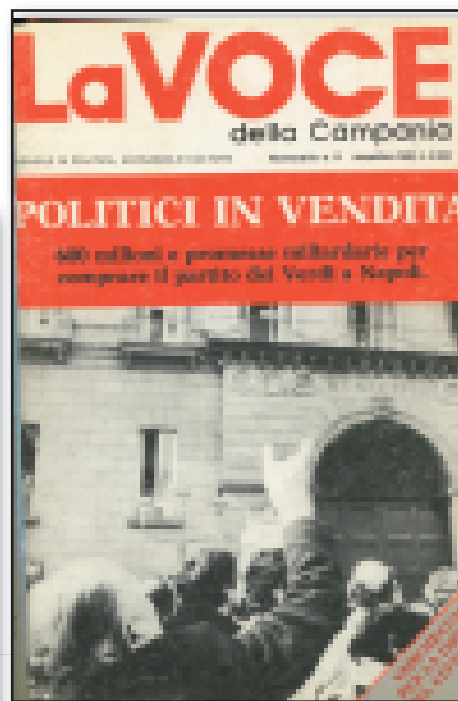
1985

Dal Vesuvio eruttano periodicamente obbrobri e patologie che man mano diverranno maleodorante modello su scala nazionale: dalle imprese di camorra esportate in tutte le regioni e fino all'estero, all'affare Monnezza diventato un must su quasi tutte le piazza nazionali, fino ai voti comprati e venduti al Comune o in Regione...

ANDREA CINQUEGRANI

C'è oggi in campo Renzi, a salvare la Nazione, c'era un Renzullo, quasi trent'anni fa, pronto a salvare Napoli. O meglio, a votare, con altri due "compari", il bilancio di palazzo San Giacomo ed evitare il crac d'una giunta dc-psi più cespugli: il tutto in cambio di soldi, favori, regali, appalti perchè "ognuno tiene famiglia". Ne è passata d'acqua sotto i ponti, ma niente è cambiato: quel copione, quella sceneggiata ha continuato ad essere recitata per anni e anni, fino a ieri, con consigli comunali, provinciali e regionali veri bivacchi per trattative e affari, per dividersi il bottino di compensi autoassegnati "a norma di legge" o di statuto: tutto ok, tutto in regola, anche pranzi a base di ostriche per lorsignori o l'acquisto di gadget a luci rosse. Fino ai freschi scempi di Roma capitale e un comune ricettacolo di ladri e malavitosi. Siamo alle solite: "Napoli siamo noi", come scriveva magistralmente Giorgio Bocca nel 2006 (un libro al quale la Voce ha collaborato), perchè dal Vesuvio eruttano periodicamente, ma con svizzera regolarità, obbrobri e patologie che man mano diverranno maleodorante modello su scala nazionale: dalle imprese di camorra esportate in tutte le regioni e fino all'estero, all'affare Monnezza diventato un must su quasi tutte le piazza nazionali fino ai voti comprati e venduti al Comune o in Regione (e qualche anno più tardi, nell'89, ne vedremo delle belle a proposito dei miracoli di palazzo Santa Lucia).

La copertina di dicembre '85 e, a destra, quella di novembre '85.

Sulla scorta di quei voti, di quella "trattativa" la Voce ricavò una cover story, pubblicata a novembre '85: lo scoop dell'anno. Sì, perchè in redazione arrivò un plico anonimo, come è capitato sovente nel corso del tempo: nella maggior parte dei casi scritti che denunciano una serie di fatti, spesso circostanziati, a volte dettagliatissimi ma sempre da riscontrare e verificare; in altri casi, pure farneticazioni, sfoghi personali di qualcuno che ha subito un torto. Quella volta si trattava di un nastro, contenente la registrazione di un colloquio a tre (anche in quel caso le verifiche per attestarne l'autenticità furono molteplici), protagonisti tre consiglieri missini, il partito dell'allora segretario Giorgio Almirante, in procinto di uscire dalla maggioranze per dar vita a un neo formazione taroccata, una non meglio precisata formazione di "Verdi" (che già esistevano come movimento ambientalista). Tutto fuor che ecologica, o per bonificare qualcosa, quell'iniziativa: invece ottima per "ricattare meglio", ossia contrattare quei tre voti in bilico per ricevere soldi, favori & prebende: tanto per cominciare, 600 milioncini liquidi (che "ce li chiaviamo int' 'a sacca), poi non resta che "chiedere, chiedere, chiedere".

Protagonisti dell'intrigo, un rampante missino, Claudio Renzullo, il consigliere-assicuratore Franco Vollaro e il consigliere-mattonaro Salvatore Caruso, il quale - si scoprirà poi - registra la conversazione bollente che si svolge presso la sede di un periodico locale, Metropoli '80, proprietario lo stesso Caruso: periodico che aveva pubblicato, qualche settimana prima, l'intervista ad un "boss emergente" della Nuova Famiglia, quel Giuseppe Misso - scriveva la Voce - "guarda caso amico di neofascisti e collegato con l'eversione nera e la mafia siciliana; e i sostituti procuratori di Napoli stanno indagando sui contatti tra il deputato missino Massimo Abbatangelo e i camorristi del clan di Misso" (al centro, la strage del treno di Natale, il 904). L'inchiesta della Voce provoca un mezzo terremoto politico: dimissioni a catena, poi dietro front, un bilancio traballante, la giunta del socialista Carlo D'Amato sempre più in bilico. "Ormai è chiaro - inveivano dai banchi dell'opposizione pci - che Napoli è gestita da un comitato d'affari. L'accordo con i verdi passa anche per la polpa dei parcheggi". Centinaia di miliardi da spendere - scriveva la Voce - "preventivati in bilancio e forse

già spartiti sottobanco". Ma chi sono oggi Carminati, Buzzi & C.? Dei bravi alunni che hanno fatto tesoro di tante lezioni e affinato il mestiere...

A reggere - in quell'85 - i fili della "trattativa", per conto di mamma Dc, un altro emergente, già plurivotato all'ultima tornata elettorale con la bellezza di 100 mila voti tondi, ma a Napoli quasi un signor nessuno: Alfredo Vito, la più potente macchina elettorale mai scesa in campo, una fabbrica di voti, un ufficio elettorale pronto a soddisfare tutte le richieste del cittadino-votante-questuante; dalla pensione d'invalidità al passi per il porto, fino al più modesto certificato, tutto fa brodo, e fa colar voti come il grasso.

Mese che passa copione che non cambia. Anzi peggiora. Stavolta il palcoscenico è quello del San Paolo, il mitico stadio che vede da poco in campo i miracoli del nuovo san Gennaro, il Pibe de oro Diego Armando Maradona. Ma il dietro le quinte si svolte sempre a palazzo san Giacomo, sede del Comune. Al centro delle solite "trattative", ora, i lavori di risistemazione dell'impianto sportivo, che cinque anni dopo sarà al centro di un altro business, quello del Mundial '90 (che significherà un mare di lavori pubblici costosissimi e inutili, come la famigerata Linea Tranviaria Rapida mangiamiliardi e mai realizzata). Nell'85 i mattonari bussano a soldi, e palazzo san Giacomo apre porte e portoni. "Ci hanno detto di venire 'ampress, osserva uno", "di somma urgenza", sottolinea un altro. "Per lo stadio", aggiunge un terzo. Con un sol balzo puoi catapultarti all'Expo di Milano, dove la "somma urgenza" è diventata la regola. Ma ecco cosa scriveva la Voce, a proposito dei palazzi locali del potere di allora: "Ti incontri a Santa Lucia oppure a San Giacomo o ancor meglio presso la sede di questo o quel partito, sotto una bandiera ideologicamente più o meno sdrucita, comunque ancor strategica come 'segno del comando': tutto fa brodo per raggiungere l'agognata meta, la poltrona, la nomina, l'appalto, così che il politico di turno possa al fine sentenziare: veni, vidi, spartii".

Dell'Affare San Paolo - questo il titolo di copertina - la Voce scrive a dicembre '85. Ma i tric trac sotto l'albero di Natale non sono finiti: nello stesso numero, infatti, viene raccontata un'altra storia, e radiografato un altro tumore storico, le liste dei disoccupati. Liste taroccate, o meglio "infiltrate", ovvero infarcite con nomi e personaggi che non avrebbero alcun titolo per figurarvi: ma attraverso le comode cooperative, già allora in pista e poi man mano divenute comodo veicolo per far passare di tutto, ecco un nuovo assalto al solito, generoso e accogliente palazzo San Giacomo. "La carica dei 700", titolava la Voce, che ricostruiva passo dopo passo, delibera dopo delibera, l'iter di quell'incredibile provvedimento di maxi assunzione nei servizi di pubblica (sic) utilità, costata alle casse dello stato la bellezza di 48 miliardi e 333 milioni. La Voce pubblicava anche le parti salienti di un carteggio con la prefettura sulle "regolarità delle procedure" e soprattutto un elenco di viole mammole, cooperativa per cooperativa, fedine penali chilometriche, un centinaio di nomi. A partire da quella "Cooperativa XXV giugno" in cui facevano capolino una sfilza di "parenti dei boss Giuliano di Forcella". Ecco come proseguiva il reportage della Voce. Prima un flash dalla giunta: "La Giunta, anche in considerazione del fatto che molti reati minori sono stati commessi dai soci delle cooperative in occasione delle lotte per il lavoro condotte dal movimento nel corso di questi anni, si orienta a considerare come motivo di esclusione solo i reati più gravi legati ad attività sovversiva o delinquenziale su base associativa". Poi il frizzante finale: "Sarà un caso, ma i 700 vengono avviati al lavoro quasi al completo: fra proteste, ricorsi e tempi tecnici, le liste alla fine risultano ben poco intaccate. Gli unici certamente esclusi? Meno di una decina: risultando 'ospiti' di Poggioreale o agli arresti domiciliari non avrebbero mai potuto, evidentemente, rispondere alla chiamata in servizio".

Problema del passato? Alla fine archiviato e messo in naftalina? Proprio a fine 2014 abbiamo fatto una capatina in comune. E ci siamo imbattuti in alcuni impiegati. "Ci pagano una fame - le loro lamentele - poche centinaia di euro al mese, e lo straordinario mai. Per il resto abbiamo la disoccupazione. Siamo delle cooperative sociali, ricordate i 600?". 700, 600, numeri che tornano sul Bingo-lavoro all'ombra del Vesuvio.

E di cooperative dei detenuti si è occupato un fresco di stampa, ottobre 2014, dedicato all'omicidio del cronista del Mattino Giancarlo Siani (su cui torneremo), avvenuto il 23 settembre '85. Titolo, "Il caso non è chiuso", autore Roberto Paolo. Così s'interroga il Corriere del Mezzogiorno, supplemento partenopeo del Corsera: "E se la camorra avesse condannato a morte Siani per le sue denunce sul business delle coop dei detenuti e non per la rivelazione del presunto tradimento dei Nuvoletta a Valentino Gionta?". Si torna a parlare dei Giuliano di Forcella. Di cooperative dei detenuti.

Nel corso di tutto quel rovente '85, comunque, la Voce continua a seguire i filoni d'inchiesta già avviati l'anno prima. A partire dal caso Cirillo, con una scoperta che conta: in un super documentato scritto anonimo arrivato alla Voce, vengono ricostruiti tutti i passaggi bollenti nella prima "trattativa" della serie, quella per la liberazione dell'assessore dc. Viene alla luce il ruolo della Seat (le allora Pagine gialle del parastato con un piduista in sella, Michele Principe) per canalizzare - poi attraverso tivvù e media locali, via pubblicità - una parte dei soldi da raccogliere per il riscatto (gli altri verrano pagati alle Br da mattonari e imprenditori amici). Un botto.

E poi, i grandi affari del dopo terremoto, le connection tra politica & camorra (con la partecipazione di alcuni nomi che contano nei Palazzi del potere), lo sbarco in Campania dei Cavalieri dell'Apocalisse mafiosa - come li descriveva Miki Gambino, cronista allevato alla scuola di Pippo Fava e i suoi Siciliani - impegnati sul fronte "largo" delle solite opere pubbliche; le prime avvisaglie di quello che negli anni seguenti diventerà il puzzolente ma arcimiliardario business della Monnezza.

A proposito di "ambiente", un reportage dalla centrale nucleare del Garigliano, tra scorie radioattive, un "decommissioning" (ossia dismissione) fasullo, percentuali di tumori crescenti, malattie d'ogni sorta in forte incremento, la documentazione (anche fotografica) di orrende nascite (anche tra gli animali): insomma, una Chernobyl di casa nostra, una Seveso in piena regola. E, soprattutto, un antipasto di quello che sarà la tragedia della "Terra dei Fuochi", con una strage d'innocenti che troverà i suoi picchi tra anni. Ma per lorsignori dei palazzi, oggi, Capodanno 2014, tutto ciò non esiste, la Campania è terra felix. E per festeggiare, come spende i suoi soldi la Regione guidata da Stefano Caldoro? Col concertone di Gigi D'Alessio immortalato dalle antenne Mediaset: per cantare e ballare tutti insieme "quant'è buono 'o provolone c'a diossina".

1986

Come mai s'è atteso decenni, per scoprire che le mafie erano arciradicate nella capitale, che erano già allora lampanti le connection affaristico-malavitose tra la cupola siciliana, i clan vincenti della camorra e la Banda della Magliana?

ANDREA CINQUEGRANI

Le mafie sono sbarcate a Roma. Siciliani, camorristi e Banda della Magliana investono massicciamente all'ombra del Cupolone per ripulire fiumi di danaro sporco. La notizia bomba non è di questi giorni, non si tratta d'un segmento di Mafia capitale della procura guidata da Giuseppe Pignatone e che ha fatto (e sta facendo) tremare tanti Palazzi del potere a fine 2014. No, quella notizia è di quasi 30 anni fa, perchè la cover story della Voce, "La Campania è Cosa nostra" esce a marzo 1986. Vediamo subito la sintesi dell'inchiesta, riassunta nel sommario. "Storie di malavitosi, manager della mafia e colletti bianchi sull'asse Roma-Napoli-Palermo. Le indagini portate avanti dopo l'assassinio del fratello del giudice Ferdinando Imposimato evidenziano che i più agguerriti clan campani sono una propaggine operativa dei corleonesi di Luciano Liggio. Il ruolo del numero uno della mafia a Roma, Pippo Calò, i suoi collegamenti con Napoli, il suo compito fondamentale: reinvestire i capitali sporchi in imprese 'pulite', tra immobili, assicurazioni e miliardi a go go".

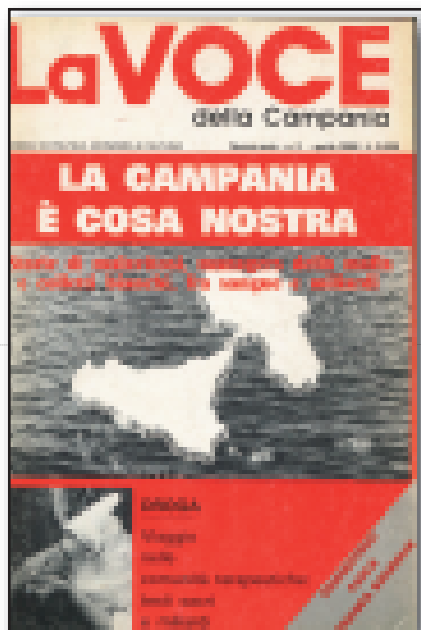
C'è oggi da chiedersi: che fine hanno mai fatto quelle antiche indagini della magistratura? Come mai s'è atteso anni, anzi decenni, per scoprire che le mafie erano arciradicate nella capitale, che erano già allora lampanti (per chi aveva almeno intenzione di vedere e capire) le connection affaristico- malavitose tra la cupola siciliana, i clan vincenti della camorra e la Banda della Magliana? Perchè s'è lasciato campo libero alle mafie di ingrossarsi e ingrassarsi, spesso e volentieri con generosi danari pubblici? Come mai si interviene con colpevole - anzi collusivo - ritardo, quando il cancro è inarrestabile? Quando le metastasi hanno invaso istituzioni, politica, pubblica amministrazione, imprese, il mondo della

La VOCE della Campania

LA CAMPANIA È COSA NOSTRA

DROGA

La VOCE della Campania

AGRICOLTURA MILIARDARIA

La copertina di aprile '86 e, a destra, quella di dicembre '86.

cooperazione e chi più ne ha più ne metta? Quando i ruoli sono ormai complementari, in perfetta osmosi, tanto da non distinguere quasi più chi comanda chi, se il delinquente "organizzato" o il politico-pubblico amministratore (che questi ultimi siano mammolette-vittima, secondo alcune interpretazioni di Mafia capitale, è tutto da dimostrare).

Ma torniamo a bomba, ossia a quella Voce della primavera '86. Due i nodi cruciali dell'inchiesta - alla luce dei (molto) successivi fatti - vale a dire le inquietanti (e inquinanti) già forti presenze di mafia e camorra sulla scena romana. E due i nomi di spicco: uno poi ben noto alle cronache, Pippo Calò; l'altro molto più defilato, Nunzio Guido, boss della emergente Nuova Famiglia che all'epoca sta surclassando (in pratica man mano assorbendo) in Campania quella che fino a pochi anni prima aveva dominato la scena, la Nco di Raffaele Cutolo.

Partiamo da "Calò & partners romani in colletto bianco", come scriveva la Voce: "lo scopo è uno solo, reinvestire attraverso le imprese 'pulite' gestite dai colletti bianchi di riferimento, gli enormi profitti derivanti da sequestri di persona e traffico di droga. Il principale canale di reinvestimento è quello della speculazione edilizia e immobiliare. Pippo Calò - proseguiva il reportage '86 - utilizza a tale scopo le imprese edili che fanno capo al costruttore romano Danilo Sbarra, coinvolto fra l'altro nel riciclaggio di assegni chiacchierati, e circolati su piazza napoletana, di matrice siciliana (clan Spatola-Inzerillo). E ancora, attraverso alcune società ('Spes', 'Monte Piccolo', 'Monte Portella') costruisce complessi immobliari niente meno che a Porto Rotondo, al cui acquisto è interessato Ernesto Diotallevi, secondo Tommaso Buscetta a pieno titolo prestanome per conto dello stesso Calò". Fa spesso capolino il nome di Flavio Carboni, il faccendiere sardo che riemergerà in svariate vicende degli anni seguenti, a cominciare dagli affari targati P3 e P4.

Passiamo al secondo protagonista, Guido, così dettagliato nell'inchiesta: "Elemento di spicco del clan di Michele Zaza, leader di un altro importante segmento della Nuova Famiglia, Guido non è uno di poco conto e la sua dimensione è importante soprattutto a livello romano: nella capitale, infatti, è il numero due dopo Pippo Calò, e assieme rappresentano gli interessi della commissione palermitana". E ancora: "La moglie di Guido, Lilia Toscano, ha una sorella, Neyde, per molto tempo legata al pregiudicato romano Danilo Abbruciati, morto in occasione dell'attentato al vicepresidente del Banco Ambrosiano Roberto Rosone; attentato compiuto assieme a Bruno Nieddu e a Ernesto Diotallevi, personaggio di primo piano della malavita romana, esponen-

te di spicco della Banda della Magliana, e legato a filo doppio a Pippo Calò".

Diotallevi, Abbruciati: nomi che 'tornano' in pagine e faldoni di Mafia capitale. Ambienti neri, squadristi, neofascisti che fanno capolino in altre oscure vicende, e nella tragica fine di Pier Paolo Pasolini, con un'incredibile istruttoria "a perdere", il classico insabbiamento di Stato (come del resto, in modo emblematico, per la fine di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin) e solo adesso, forse, qualche spiraglio.

Variazioni sul tema in altre due grosse inchieste della Voce '86. Il raggio d'azione, stavolta, s'allarga anche alla Calabria: per questo il titolo della story di affari & malavita, "Camorra e 'ndrangheta unite nella lotta"; e poi "Quel filo rosso con la Sicilia", firmato da Miki Gambino. Nella prima, in cui vengono radiografate le 'ndrine calabresi, si ritrovano alcune significative verbalizzazioni di un grosso pentito di camorra, Pasquale D'Amico, braccio destro di don Raffaele Cutolo, che gli aveva - a suo dire - ordinato di eliminare Flavio Carboni. Così scriveva la Voce: "da Cutolo in carcere (Ascoli Piceno, crocevia di incontri per il caso Cirillo, ndr) seppi che Carboni era legato a gruppi di fascisti dei quali non fece i nomi. Sempre da Cutolo in carcere appresi che l'attentato a Rosone era stato commesso sicuramente da Abbruciati e Diotallevi. Nel carcere di Ascoli tra marzo e aprile '82 ho avuto modo di parlare con Albert Bergamelli, mi disse che conosceva personalmente Diotallevi e Carboni, i quali facevano riciclaggio di danaro proveniente da sequestri e da traffico di stupefacenti, in particolare di eroina".

Nella seconda Gambino passa ai raggi x tutti i rapporti tra boss di mafia e di camorra, gli intrecci, i legami, le connessioni societarie, gli incontri, i progetti in comune. Insomma, come spartirsi traffici & business. Un asse che nasce col traffico di sigarette, le "bionde", tra i due Michele, Greco per la Cupola e Zaza per le truppe di camorra. Nel reportage, stavolta a parlare è un altro pentito che conta, Salvatore Contorno, che negli anni diventerà una delle gole profonde più attendibili. Contorno fornisce importanti dettagli sui summit tra boss. "Alla riunione del 1979 a Marano di Napoli - verbalizza Contorno - parteciparono i Nuvoletta, Michele Zaza, Pippo Calò, Salvatore Riina, Bernardo Brusca e Franco Di Carlo, capo della famiglia di Altofonte. La sua famiglia era confinante con quella di Stefano Bontate, anche questi partecipò alla riunione".

Abbiamo fatto cenno, poco fa, al Banco Ambrosiano e all'attentato a Rosone, made in Magliana band. Un Ambrosiano che torna alla ribalta in un'inchiesta della Voce di febbraio '86, dal titolo che non lascia grosso spazio e equivoci: "Delitto di camorra", sottotitolo "Caso Calvi, rivelano i pentiti: Vincenzo Casillo, vice di Cutolo, il killer". Il pezzo si basava su altre rivelazioni bollenti, stavolta lungo l'asse Napoli-Londra, dettagliava i rapporti dei cutoliani con il faccendiere Francesco Pazienza, uomo ovunque dei Servizi deviati, regista occulto di tanti affari (anche nel dopo terremoto post caso Cirillo); soprattutto, poi, i rapporti finanziari con lo stesso Roberto Calvi, che - a loro dire - finanziava la Nco con la bella cifra di 100 milioni di lire al mese. Fatto sta che al solito una "verità giudiziaria" sulla tragica fine del banchiere sotto il ponte dei frati neri, lungo il Tamigi, non s'è mai potuta avere: perchè non approfondire, in quegli anni, quel filone investigativo?

Temi che tornano, anche nell'86. Come il caso Monteruscello, sempre più bollente, non per via delle alte temperature delle magiche acque flegree, ma per il clima politico sempre più surriscaldato. La Voce pubblica, a ottobre, un'altra cover story, "La Grande Abbuffata", sottotitolo "società, intrecci, appalti, nomi e prestanome nella pioggia miliardaria di Monteruscello". Un articolo che ci procura grosse soddisfazioni ma anche grattacapi giudiziari. Sul primo fronte, le parole di uno degli inquirenti di punta della procura napoletana, Luigi Gay, rispondendo alle domande di un giornalista de "La Stampa": "Volete saperne qualcosa su Monteruscello? Leggete cosa scrive la Voce della Campania". Sul secondo fronte, le prime bordate a botte di querele: sono i dc Enzo Scotti e Paolo Cirino Pomicino - regista politico dell'operazione Monteruscello in quanto titolare della protezione civile il primo, grande amico di imprese acchiappappalti, come Icla e Sorrentino, il secondo - toccati nel vivo perchè da una serie di elementi (azionariati e intrecci societari, legami, amicizie) emergeva con chiarezza che la presunta "rottura politica" tra i due aspiranti delfini di Giulio Andreotti, in realtà era solo apparente, perchè restava ben saldo il legame d'affari, testimoniato, per fare un solo esempio, dalla stessa Icla, e i due timonieri, uno di pretta fede scottiana, Massimo Buonanno, l'altro di ispirazione pomiciniana, Agostino Di Falco.

Non è finita, perchè nel pentolone dell'86 ci sono altre sorprese da non poco. Parliamo oggi di cooperative allegre, spesso di comodo, paravento di affari poco chiari e soprattutto facile transito per finanziamenti a go go? Siamo oggi alle prese con prodotti agricoli di dubbia origine, per via dei massicci inquinamenti come testimonia - a Gigi D'Alessio piacendo - la tragedia di tutti gli ammalati presenti e soprattutto futuri per la peste da diossina nella Terra dei Fuochi? Bene, nella Voce di dicembre '86, per il titolo "Agricoltura miliardaria: soldi a pioggia e impianti gratis per le coop, i maxi raccolti dopo Chernobyl, le truffe alla Cee", c'era già di tutto e di più. Già quasi trent'anni fa spuntavano e proliferavano cooperative bianche, rosse e verdi delle razze più disparate: create ad hoc per rastrellare fondi pubblici, aggirare leggi, fottere controlli, gabbare i cittadini-consumatori. E' cambiato qualcosa negli anni? Hanno accertato qualcosa investigatori e 007? Un vero saccheggio, un sacco in piena regola, come testimoniava un altro articolo di quei mesi, "Ersacco di Napoli", in prima fila l'Ersac, ossia l'ente regionale di sviluppo agricolo (l'ex Esa, su cui aveva già acceso i riflettori, a fine anni '70, la Voce della Campania di casa Pci, con un Michele Santoro direttore).

E a proposito di fidi facili, riflettori puntati anche sul Banco di Napoli, allora il più grande istituto di credito del Sud, storico feudo di casa Dc e delle sue proverbiali, copiose elargizioni a carattere familistico-clientelare. La Voce ne scrive un paio di volte, nel corso dell'anno, perchè proprio ad aprile scoppia, a livello nazionale, la grana. In manette i vertici dell'istituto, imprenditori "amici", con accuse da novanta, a base di 416 bis, ossia associazione a delinquere di stampo mafioso. Ecco alcuni titoli: "Alle imprese della camorra 50 miliardi del Banco di Napoli", "Crediti a tutti, purchè camorristi o dc", "Finanziamenti sporchi", "Fidi facili a Napoli, scattate le manette". La Voce esce con un'edizione straordinaria: ristampando pari pari uno speciale uscito esattamente l'anno prima (ci siamo dimenticati di segnalarlo scorrendo l'85, ma così forse l'effetto sorpresa è maggiore!), con la data ben impressa, aprile 1985: titolo a caratteri cubitali: "Dal Banco Napoli soldi alla camorra". Nelle locandine che portiamo alle edicole campeggiano i titoli di scatola dei giornali nazionali, e poi un paio di scritte per spiegare: "Aprile '86: sulla stampa nazionale lo scandalo Banco Napoli per i crediti facili alla camorra", e poi: "Aprile 85: esattamente un anno prima la Voce denunciava in modo clamoroso lo scandalo del Banco Napoli, facendo nomi e cognomi, indicando le società di copertura, i clan 'accreditati', i prestanome, gli importi delle operazioni miliardarie". Finanziamenti erogati senza garanzie a società di camorra, legate in particolare al potente clan Nuvoletta. Cin cin.

1987

A fine anni '80 la Voce pubblicava lunghi elenchi di sponsor imprenditoriali per finanziare campagne politiche, colletti bianchi e vip del mattone: perchè poi l'appalto sarebbe arrivato e a quel punto non restava che dividere gli utili...

ANDREA CINQUEGRANI

Oggi piangiamo sul latte versato. Ora scopriamo l'acqua calda. La corruzione dilaga, non c'è appalto chiaro, pulito e trasparente, tangenti e mazzette ovunque, con una stagione di mani pulite - quel '92 del pool di Milano - ben presto tramontata e spenta prima di produrre un qualche effetto moralizzatore. Vent'anni e passa di sonno, prima di svegliarsi e capire che gli strumenti s'erano affinati, le corruzioni dilagavano, le mafie conquistavano fette sempre più vaste di potere economico. E fu subito Expo, poi Mose, quindi le metastasi in tutto il territorio nazionale. E tutti a parlare di sequestri, di confische (confondendo spesso e volentieri gli uni con le altre), il solito bla bla da parata organizzato dai professionisti delle antimafie. Così scrive Giovanni Bianconi sul Corriere della sera il 3 gennaio 2015, in un pezzo titolato "L'anticorruzione solo a parole". "Nonostante gli appelli e i recenti scandali a più di vent'anni da Mani pulite la svolta annunciata è ancora ai primi passi. Ma la politica non può rinunciare a promuovere leggi per far emergere i traffici illeciti". Tra quei passi, vengono indicati gli sconti di pena per i 'pentiti', per cercare di "spezzare il legame di omertà tra chi indebitamente paga e chi indebitamente viene pagato". Ma non ci si rende conto che spesso e volentieri, tra corruzione e concussione s'infila una terza, più praticata e lucrosa via, quella dell'associazione a delinquere (spesso 416 bis, vista la frequente presenza della componente mafiosa nelle trattative spartitorie), che si prescrive oltretutto in tempi molto più lunghi?

Proprio in quei fine anni '80 la Voce si trovò a pubblicare lunghi elenchi di sponsor imprenditoriali per finanziare campagne politiche, colletti bianchi e vip del mattone a gareggiare per chi "regalava di più": perchè tanto, poi, l'appalto sarebbe arrivato e a quel punto non restava che dividere gli utili, metà a me e metà a te, tutti felici e contenti. E, soprattutto, senza la minima idea di denunciarti, perchè abbiamo siglato un patto, fatto comunella, messo su un'associazione... a delinquere, sì perchè - alla faccia delle sane economie capitaliste - spazza via il mercato, non crea "concorrenti", ma solo oligopolisti d'appalti, cordate di riferimento, "imprese di partito" o portappalti, chiamatele come vi pare, per dar l'assalto alle casse dello stato. Chi non ricorda quell'incredibile party elettorale di fine '80 organizzato in una faraonica villa di Posillipo, a Napoli, da una dozzina di mattonari doc, con tanto di nome e cognome sull'invito, per lanciare la candidatura di 'O ministro Paolo Cirino Pomicino?

La copertina di marzo '87 e, a destra, quella di novembre '87.

E l'87 della Voce è percorso da un lungo filo rosso, proprio a base di appalti. A gennaio è la volta della zona ovest di Napoli, la "Pianura di cemento", dove fervono i lavori di un mega consorzio - il Co.ri. - per la ricostruzione post terremoto: nell'inchiesta titolata "Gli abusivi sono pezzi 'e Cori" viene svelato come quel consorzio riservi non poche sorprese, e cioè che le imprese fino a ieri dedite a mattone selvaggio, ora si affianchino alle new entry tanto care ai politici di riferimento. A febbraio è la volta di lavori & appalti nei porti flegrei, un'area sempre più al centro di svariati interessi. A marzo una tappa clou, con il reportage "Appalti d'oro: tutti gli affari in due settori chiave, calcestruzzo e pulizie. E tanti misteri...". Proprio la maxi inchiesta su Monteruscello portata avanti dai pm partenopei, infatti, focalizzava la sua attenzione proprio su quei bollenti comparti, ottimi canali per pulire meglio - è proprio il caso di dire - ingenti liquidità. Nel primo dominava incontrastata la star Bitum Beton, che ben presto gli inquirenti inquadreranno - come punta di diamante - nell'arcipelago societario che ruota intorno al potente clan Nuvoletta. Incredibile ma vero - miracoli della giustizia di casa nostra - dopo anni le sorti dei timonieri di Bitum Beton, Luigi Romano e i fratelli Agizza, Antonio e Vincenzo, avranno dei destini diversi: condannato il primo (che aveva fra l'altro sposato una Agizza, Maria), assolti i secondi: per la serie, un'impresa può anche vedere la coabitazione del diavolo con l'acqua santa! Tutti insieme, comunque, avevano fatto un colpaccio acquistando per pochi spiccioli (400 milioni

di lire circa) un'intera collina in un'oasi verde del Cilento, a Castelsandra, mega albergo con piscina compreso. Furibonde, all'epoca, le contestazioni degli ambientalisti locali, ma servirono a poco: certo contarono di più le alte protezioni, amicizie da novanta, una clientela delle più scelte, con una serie di papaveri di casa dc spesso e volentieri a brindare a bordo piscina, immortalati da qualche scatto di troppo: e il mistero di quelle foto sparite, con big della politica a braccetto dei boss, è stata una delle pagine più bollenti nelle spy story di casa nostra.

Aprile, è la volta di “Ad appalto Donato”, protagonista un rampante onorevole socialista, Giulio Di Donato, all'epoca responsabile psi per l'ambiente e raggiunto da un'autorizzazione a procedere concessa dalla camera per una storia di appalti per edilizia scolastica a Napoli da una decina di miliardi. Storia evidentemente finita in una bolla di sapone, neanche in grado di levare una notte di sonno al futuro vicesegretario del garofano di Bettino Craxi e uno dei tre assi nel pacchetto di mischia dc-psi-pli, che a Napoli etichettavano la PD2, perchè in compagnia di Pomicino e Di Donato c'era Sua Sanità Francesco De Lorenzo. Una barzelletta in voga sempre all'ombra del Vesuvio di quegli anni vedeva i due amici, Pomicino e Di Donato, alla fermata del bus: Pomicino, “sta passando la 140”, Di Donato, “ce la pigliamo?”, Pomicino “e come ce la portiamo?”. E mitica, per 'O ministro - non barzelletta, ma storia vera - quell'irruzione, in compagnia di una decina di amici, negli studi Rai di Napoli per assistere in diretta su maxischermo a un Napoli-Milan (lui tifosissimo rossonero), al grido “'a Rai è pubblica, accà trasimmo tutti quanti”. E proprio ai videoppalti di casa Rai la Voce dedicò la cover di maggio. “Pioggia di appalti - scrivevamo - per la realizzazione di programmi alla sede Rai di Napoli nei primi mesi '87. Centinaia di milioni per prodotti di qualità spesso scadente. Tutte le sigle che ne hanno beneficiato e le cifre che si sarebbero spese realizzando i filmati nel centro di produzione di via Marconi. Come mai una simile politica? Chi la permette?”.

Un salto a novembre, con “Soldi, soldi, soldi” e tutti i segreti degli eterni, arcimiliardari lavori per la realizzazione della terza corsia Napoli-Roma: ottimo modello per lo scempio che verrà (e vive e ingrassa ai giorni nostri e per chissà quanto in futuro) con la Salerno-Reggio Calabria, che alle lungaggini da guinness dei primati unirà anche la presenza delle 'ndrine, disseminate lotto per lotto, chilometro per chilometro lungo tutto il tracciato, come ha di recente documentato una sentenza di cassazione. Ma già allora, '87, cercavano di non farsi mancare niente: e così magicamente dal cilindro dei grossi concessionari - ossia una star del firmamento mattonaro partenopeo, la Giustino Costruzioni (di stretta osservanza dc, scottian-pomiciniana) e l'allora colosso pubblico Italstrade - ecco spuntare una sfilza di subappalti a ditte casertane che puzzavano di camorra lontano un miglio. Copione simile andrà in scena per dar vita anche ad opere minori del dopo terremoto, come - per rimanere in tema di infrastrutture stradali - la lunga bretella che collega la Tangenziale di Napoli (di cui oggi - udite udite - è presidente 'o ministro Pomicino, anche numero due di Autostrade meridionali!) col litorale domitio, “scientificamente” realizzata (tanto per spendere di più) a due metri dal suolo quando non v'era alcun bisogno; o per la “Bretella elastica” di San'Antimo, che per incanto raddoppia il suo chilometraggio, tocca comuni non previsti inizialmente e il cui tracciato viene rinvenuto nelle tasche di un uomo del clan Zagaria.

Una delle critiche alla Voce, nel corso degli anni: non fate mai proposte, non mostrate quel che di buono succede, non raccontate in positivo le cose. Vero, abbiamo sempre anteposto la denuncia di quel (tanto) che non va; cercato di fare controinformazione, che mancava del tutto (e manca oggi) in Campania, e non solo; di scavare, non a caccia di veline, ma di documenti veri, di far incroci, verifiche sul campo, per tirar fuori tutto il “marciume” di cui oggi parla Giorgio Napolitano. Ma qualcosa, in positivo, eccola proprio sul fronte degli appalti, quando a gennaio '87, ad esempio, pubblicammo una serie di illustri pareri sul tema “Per la trasparenza degli appalti”, sottotitolo: “Ricostruzione, Monteruscello, piani regionali di sviluppo, infrastrutture d'ogni sorta: la Campania è un cantiere d'appalti miliardari, terreno di conquista per affaristi, imprenditori e politici. Che fare per moralizzare una giungla che sembra ormai inestricabile? Ecco alcune proposte”. Che portano firme di peso: dal procuratore nazionale antimafia Franco Roberti al neo presidente della Corte Costituzionale Alessandro Criscuolo (al tempo giudice alla prima sezione civile del tribunale di Napoli), da Paolo Mancuso (oggi procuratore capo a Nola, allora sostituto a Napoli) ad Aldo De Chiara (storico pretore antiabusivismo a Napoli, oggi a Salerno). Quindi, una lunga ricognizione sul delicato terreno di sequestri e confische, con una sezione “misure di prevenzione” che in quegli anni produceva buoni risultati e rappresentava in qualche modo un argine contro le imprese mafiose. Sul terreno della lotta al riciclaggio, mesi dopo, Voce di settembre '87, interviene il giudice Ferdinando Imposimato, secondo cui “occorre esportare la legge Rognoni-La Torre”, proprio quella legge partorita nell'81, cardine nella lotta al cuore degli imperi economici mafiosi. Lo dice a proposito dei traffici internazionali di stupefacenti; ma chissà che una sua effettiva adozione su scala internazionale - vista la successiva globalizzazione delle attività mafiose - non sarebbe poi stata in grado di frenare l'irruzione di camorristi, 'ndranghetisti & C. sui mercati esteri. Per la serie, nessuno è profeta in patria: disapplicata o poco e male applicata da noi, adottata con successo altrove.

Sugli stessi temi, interveniva ancora il giudice Criscuolo, che poneva soprattutto l'accento sulle indagini patrimoniali: “si tratta di strumenti di accertamento e indagine di gran lunga superiori ad altri, come ad esempio le dichiarazioni accusatorie dei pentiti”. E poi: “compito del legislatore è quello di creare delle fattispecie. Prendiamo proprio il caso delle indagini patrimoniali: se il soggetto che deve fornire spiegazioni esaurienti su certe sue situazioni economico-finanziarie non lo fa, ecco che si configura uno specifico reato. In tal modo è possibile potenziare in modo notevole la lotta all'evasione fiscale e al riciclaggio di danaro illecito”.

Quanti anni sono passati da quell'87 e siamo ancora lì a discutere di evasione e paradisi fiscali? Ancora lì a guardare quella montagna di nero, di evasione, un secondo bilancio dello stato, mentre di pari passo prolifera l'economia mafiosa, altro pezzo d'una Italia mai contabilizzata? Ancora lì a spremere, ad ogni manovra, da Berlusconi e Renzi, i soliti maledetti reddito fisso, i soliti povericristi pensionati, a massacrarli via Equitalia con tasse e balzelli finchè nessuna goccia di sangue ne rimanga? E poi - Befana 2015 - il blitz del governo Renzi per infilare nella calza il cadeau del 3 per cento a tutti i maxi evasori (Cavaliere in cima) che stappano, ancora una volta, champagne.

1988

E' l'anno boom di Pomicino, l'88, anche se parecchi altri a seguire vedranno sempre 'O ministro sui vessilli. In fase di decollo il tanto vagheggiato Regno del Possibile, il sogno di sventrare e rifar daccapo il ventre storico di Napoli, per la gioia dei tanti amici mattonari...

ANDREA CINQUEGRANI

Ricordate l'incredibile storia dell'appartamento di Claudio Scajola vis a vis col Colosseo? Nessuna conseguenza penale, secondo la giustizia di casa nostra. Ma la "barzelletta" vive: è capitato mai a qualche baciato dalla dea bendata di vedersi intestare una casa a sua insaputa? Di ricevere in regalo sotto l'albero una casetta e non chiedersi quale babbo natale ve l'abbia messa? Ai comuni mortali mai, come fare cinquina al lotto. Ma a qualche politico, prima, sì. E in qualche modo la storia è ancora più incredibile di quella firmata Scajola.

Perchè al centro della "favola" c'è un appartamento vista mare, quello di Posillipo, il quartiere bene di Napoli che nel giro di pochi anni (tra fine '70 e metà '80) è passato di mano per ben quattro volte: mani onorevoli e mani di camorra. Tutta la storia - passaggio per passaggio, società per società - venne raccontata dalla Voce in un articolo di giugno '88, una vera "bomba Maradona" negli ambienti politici cittadini. Uno scoop simile verrà messo a segno alcuni anni più tardi con la storia dell'attico opzionato da Alfredo Vito nel centro chic di Napoli, 4 miliardi circa il valore, l'equivalente di una maxi mazzetta, prima restituzione del maltolto ai giudici nell'era di Mani pulite all'ombra del Vesuvio (più avanti dare qualche altro ragguaglio).

Attraverso i documenti dell'archivio dei registri immobiliari di Napoli, la Voce ricostruì, tassello dopo tassello, la vita di quell'immobile che - dentro di sè, come in uno scrigno - custodiva un pezzo di storia, una sintesi, una sorta di summa della Politica post Cirillo e post terremoto in Campania e, di conseguenza, sul palcoscenico nazionale. Perchè i primattori assoluti sono due big della Dc partenopea che fanno per anni la storia di Napoli e del Paese, ovvero Antonio Gava e Paolo Cirino Pomicino, come dire Interni e Bilancio di un'Italia pre Tangentopoli. Mitica, quando don Antonio (sulla Voce ne hanno scritto Percy Allum, Valter Vecellio, Gianni Baget Bozzo) occupava la poltrona del Viminale, una vignetta al vetriolo: "Le forze della camorra fanno irruzione in un covo di polizia".

L'appartamento

Acciaio bollente

L'inchiesta di giugno '88 e, a destra, quella di luglio '88.

Ma torniamo a L'Appartamento - e tale era l'asettico titolo dell'inchiesta - di proprietà Gava. Eccoci al primo passaggio. A marzo '78 viene venduto ad una misteriosa società, "Alexandra", amministrata da un illustre sconosciuto, tal Gaetano Carannante. Dopo visure, incroci e verifiche, salta fuori che quest'ultimo è uno dei più stretti uomini di fiducia di Ninì Grappone, all'epoca rampante assicuratore a bordo del Lloyd Centauro e anche banchiere, in sella al Credito Campano; ma soprattutto legato a filo doppio con il re delle bionde e leader emergente della Nuova Famiglia, Michele Zaza. Anni tempestosi, i fine '70, per Ninì, a causa dei fallimenti a catena che investono il suo impero societario; l'appartamento riesce a salvarsi per passare poi, quattro anni più tardi, ad un'altra sigla, la S.B. Immobiliare Appalti. Altre ricerche, ulteriori visure, incroci e riscontri, per decifrare i reali proprietari: ossia i fratelli Sorrentino, Mario e Bruno, che con l'impresa di famiglia, la Sorrentino costruzioni generali, saranno poi baciati dalle sempre vigile dea bendata per gli appalti del post terremoto e di Monteruscello. Ed è datato proprio '84 l'ultimo passaggio dell'appartamento, ovvero in stretta concomitanza con il bingo degli appalti per la Pozzuoli bis: un cadeau, si sa, non può mai mancare. Vero Scajola?

Ma Pomicino vuole strafare, si sa, lui pensa sempre in grande e vola alto. E che fa? Rileva, con la sua Piemme la SB dei Sorrentino, la incorpora. Una "onorevole" fusione con le forze della camorra, seguendo il gingle della vignetta. E cosa farà anni dopo, quando un giurì d'onore promosso in parlamento gli chiederà conto di tale operazione (la magistratura, invece, dorme)? Giurerà, come una mammoletta, che "l'annuncio della vendita di quell'appartamento lo aveva letto mia moglie Wanda sul Mattino", perchè - aggiungeva candido - "io i Sorrentino non li ho mai conosciuti": Smentito - come vedremo più avanti - da un carteggio su carta ministeriale in-

tercorso con uno dei fratelli, Mario (finirà crivellato di colpi in un successivo agguato di camorra). I Sorrentino, dal canto loro - per via dello 'spessore' come trait d'union tra vecchia e nuova camorra campana - penseranno bene di trasferire il loro quartier generale nelle più tranquille terra della lucchesia, nella verde Toscana. E oggi tutti a "stupirsi" della penetrazione di clan e 'ndrine nelle altrettanto quiete e verdi terre d'Umbria!

E' l'anno boom di Paolo Cirino Pomicino, quell'88, anche se parecchi altri a seguire vedranno sempre 'O ministro sui vessilli. In fase di decollo il tanto vagheggiato Regno del Possibile, il sogno di sventrare e rifar daccapo il ventre storico di Napoli, per la gioia dei tanti amici mattonari, di tanti amici progettisti: tutti in attesa di appalti, varianti, sorprese geo-archeologiche. Scendono in campo, fra gli altri, i portabandiera delle rispettive categorie, Enzo Giustino - il numero uno dei mattonari partenopei - e Uberto Siola, il preside a vita di Architettura, pci.

Tutti all'assalto delle casse pubbliche, costruttori & progettisti amici, anche per inventarsi una bonifica che non c'è. Anzi, che distrugge l'ambiente, quella Terra dei Fuochi che poi subirà altre tragedie a base di veleni e diossine d'ogni sorta. Ma stavolta si tratta di uno scempio scientifico, quello dei Regi Lagni, la bonifica più taroccata di sempre, capace di impermeabilizzare i terreni e farli scoppiare ad ogni pioggia futura: per poi rifare gli stessi lavori, ben certi che - come è accaduto - nessuna inchiesta della magistratura verrà mai a metterci il naso, o se lò farà sarà assoluzione per tutti e spiccioli di pena per le ultime ruote del carro. Con "I miliardi nel Fango", a gennaio '88 la Voce ricostruisce quell'incredibile affare che sfiora lo stratosferico tetto dei mille miliardi: tra i soliti mattonari - in prima fila anche l'allora presidente del Napoli Corrado Ferlaino - i soliti progettisti dello sfascio, i soliti subappalti di camorra.

E gli amici di Pomicino vanno tutti a gonfie vele. Da un Alfredo Romeo - amici da destra a sinistra, comunque, e negli anni a venire dominus nazionale di tutte le gestioni immobiliari che contino dei patrimoni pubblici - a un Roberto Pepe, oggi tornato alla ribalta come "l'uomo del crac" nei disastrati trasporti della Regione Campania guidata dall'ex psi Stefano Caldoro. Nell'88 la Voce documentò un'altra impresa sempre a base di "appartamenti", e sempre nella topica via Petrarca (così come per l'immobile Gava-Pomicino-Camorra): stavolta la casetta sulla collina era stata comperata con il sudore della fronte del dinamico Pepe, che guarda caso in quello stesso periodo intascava una cifra di pari importo per una tangente nientemeno che per lavori al teatro San Carlo, alle prese con il cambio delle funi (e da qui il titolo dell'inchiesta "Funi d'oro").

E tanti amici di 'O ministro li ritroviamo ben allineati tra le fila dell'Opus dei, cui la Voce dedica un ampio reportage a maggio '88: tutti allineati e coperti tra fede, formazione universitaria (importanti i preside partenopei della corazzata Ipe), ideali di solidarietà & affari, che non guastano mai. Capofila, a Napoli, un grande amico di 'O ministro, il cardiologo Raffaele Calabrò, per anni ai vertici di Forza Italia all'ombra del Vesuvio e ora tornato, proprio con Paolo, alla cara Udc che ricorda tanto casa dc; ma anche supervisore per la sanità nello staff di vertice del team di Caldoro a palazzo Santa Lucia.

Patti di ferro, quelli sempre stretti dal futuro ministro del Bilancio (sarà incoronato nel '91, antipasto la Funzione pubblica dell'89). Anzi d'acciaio. Tema oggi bollente, l'acciaio, col futuro denso di nubi dell'Ilva di Taranto e soprattutto sulla salute dei tarantini messa a repentaglio. Mentre a Napoli si gioca ancora oggi - 2015 - la kafkiana vicenda di una bonifica mai nata ma già costata alle casse pubbliche vagoni di miliardi: e, ora, con un ping pong a tre fra Renzi-Caldoro-De Magistris (il sindaco): sempre sulla pelle dei cittadini, costantemente fregati nelle tasche e nella salute. Più schietto, in quegli anni ottanta, 'O ministro, che di patti d'acciaio se ne intendeva, ne stringeva, e sullo stesso acciaio imbastiva grossi business.

IMPRESE DI FAMIGLIA

Come raccontava la Voce di luglio '88, a proposito delle imprese di famiglia, quelle dei fratelli impegnati nei famosi "tombini Pomicino" che i napoletani hanno calpestato - e calpestano - da una vita nei loro cammini quotidiani. O delle imprese degli amici di turno, stavolta riuniti sotto l'ombrello della Sires, sigla che nel dopo terremoto fece man basa di forniture, sia da parte delle generose imprese del parastato - con le quali 'O ministro tesseva ottimi rapporti - sia da parte dei privati-amici-mattonari già foraggiati con le prebende post sisma. E allora, cin cin.

Un'inchiesta tratta dal numero di luglio '88.

Dall'acciaio all'amianto il passo è breve. Ecco i titoli di due reportage pubblicati dalla Voce sempre in quel bollente luglio '88: "Binario & morte", "Il killer che venne dal treno". Quale era il convitato di pietra? L'amianto, che proliferava nei vagoni ferroviari realizzati in Campania, dalle officine delle Ferrovie dello Stato di Torre del Greco e Santa Maria La Bruna, fino agli impianti dell'Isochimica localizzati a Mercogliano, pochi chilometri da Avellino. E al suo proprietario, Elio Graziano, per svariati anni patròn dell'Avellino calcio, la Voce dedicherà non poche inchieste, negli anni seguenti, spesso a firma di Enrico Fierro, esordi alla Voce e poi una lunga vita da inviato prima all'Unità e oggi al Fatto. "Azienda leader dell'inquinamento in Irpinia", l'Isochimica, come poi sarà leader di forniture alle solite ferrovie la Idaff, sempre di Graziano, sul fronte delle lenzuola usa e getta, grande sponsor il numero uno di Fs Luovico Ligato, che finirà ammazzato.

Denunciava allora, sulle colonne della Voce, un avvocato che ha dedicato la sua vita per difendere donne, ultimi e vittime del potere, Elena Coccia, oggi consigliere comunale a Napoli: "Le responsabilità non si fermato all'ente Ferrovie. Anche la Regione ha le sue grosse colpe. E poi le scorie. Dove vanno a finire? Si parla di immissioni nel fiume Calore e di fanghi sotterrati abusivamente a Mercogliano". Chi osò, allora, sfidare anche i sindacati, perchè non barattassero lavoro con salute? Don Vitaliano della Sala, prete coraggio, da sempre in prima fila per denunciare scempi ai danni di creature e ambiente, dal post terremoto all'Isochimica. Spesso in perfetta solitudine. Per anni ha scritto sulle colonne della Voce.

Gennaio 2015. Muoiono due operai dell'Isochimica. Rai 2 se ne accorge, e dedica un minuto al fatto. Scrive il Corsera in un riquadratino da 20 righe: "avevano lavorato all'Isochimica di Avellino, dove negli anni '80 venivano scoibentate carrozze ferroviarie e dove ancora si trovano stoccate tonnellate di amianto". Meglio tardi che mai.

Fu un grosso scoop della Voce la pubblicazione, ad aprile '89, di una conversazione tra due politici di allora, uno di gran peso, l'altro alle prime armi. Si trattava di Paolo Cirino Pomicino, in rampa di lancio ministeriale, e Aldo Boffa, portaborse di Enzo Scotti...

ANDREA CINQUEGRANI

Esecutivi di vari colori, oggi, vogliono stoppare - o quanto meno limitare al massimo - la pubblicazione di telefonate intercettate nel corse di indagini (e non parliamo dell'ultimo golpe sulla diffamazione: per un carcere che non c'è, limitazioni che neanche nei gulag). Un bavaglio alla libera informazione perchè, sappiamo tutti, da quelle voci, da quegli accordi, da quelle parole (spesso in codice), da quei comportamenti anglosassoni (ricordate le fragorose risate tra i due che parlavano di affari con i morti dell'Aquila ancora caldi tra le macerie?) emerge uno spaccato crudo ma vero di quest'Italia sempre più in balia di orde mafiose, sempre a caccia di affari anche sulla pelle di inermi cittadini. Un'Italia che esiste - è sciocco fare i negazionisti - e che un sano giornalismo non solo ha il diritto, ma il dovere di far conoscere: per essere sul serio giornalismo a garanzia di chi non ha potere, di chi è vittima di lobbies più o meno occulte, violente o in guanti bianchi.

Un quarto di secolo fa, invece, era rarissimo leggere i testi di conversazioni bollenti; lo strumento investigativo delle intercettazioni - come ha di recente ricordato il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti - era agli albori, e ciò penalizzava le inchieste di allora. Fu quindi un grosso scoop della Voce - ed ebbe larga risonanza - la pubblicazione, ad aprile '89, di una conversazione tra due politici di allora, uno di gran peso, l'altro alle prime armi. Si trattava di Paolo Cirino Pomicino, potente presidente della commissione Bilancio (detta "Sportello", per via delle continue erogazioni) e in rampa di lancio ministeriale, e Aldo Boffa, portaborse di Enzo Scotti e ai nastri di partenza per le elezioni regionali. Ricostruiamo, per sommi i capi, i fatti. Alla redazione della Voce un mese prima arriva un plico anonimo, contiene un'audiocassetta, vi sono registrate le voci di due politici, una è facilmente riconoscibile, l'identificazione della seconda - che si esprime per lo più in dialetto - è più problematica. Dopo alcuni accertamenti volti a verificare quanto meno la "non contraffazione" del nastro, decidiamo di pubblicarne il contenuto e - soprattutto - di allegare alla Voce una cassetta con la riproduzione del nastro, perchè - come vedremo - è di grosso interesse. Ma non riveliamo i nomi dei due protagonisti, lasciando ai lettori di scovarli, e per questo ci inventiamo una sorta di lotteria: alle prime tre risposte giuste che ci perverranno, 10 abbonamenti in regalo della Voce. I più solerti e quindi "vincitori" sono proprio Pomicino e Boffa che fanno un ricorso d'urgenza - articolo 700 - per far ritirare la Voce dalle edicole, proclamandosi offesi nell'onore e nella reputazione. O meglio, chiedono il sequestro della bollente cassetta: ed è così che polizia e carabinieri, nei giorni seguenti, saranno impegnati a battere a tappeto tutta Napoli e la Campania per trovare le copie, levare il cellophane e prelevare la cassetta dello

La conversazione

La copertina di aprile '89 e, a destra, l'inchiesta sulla famosa 'conversazione'.

scandalo. Il processo per diffamazione che si apre a nostro carico si basa su questa tesi d'accusa, portata avanti dai legali dei due politici napoletani (che non ci accusano di intercettazione o altro, perchè la "paternità" delle voci viene ammessa): abbiamo violato la loro privacy (quella privacy che negli anni seguenti invaderà le nostre cronache fino alla creazione del Garante per tutelarla, a discapito d'ogni diritto di cronaca), ci siamo intrufolati nelle loro vite private e abbiamo propalato "fatti personali". Esattamente opposte le nostre tesi: abbiamo ritenuto nostro dovere pubblicare quanto contenuto nel nastro e riprodurre la cassetta in circa 10 mila copie (pari alla tiratura della Voce di allora) proprio perchè i due personaggi sono politici di primo piano e, soprattutto, perchè non si parla di fatti privati, ma di fatti che più pubblici non si può, di istituzioni, assemblee elettive, di Regione, poltrone, assessorati, proprio quando la Regione da mesi e mesi è in crisi: "un assessore a me", dice uno, e l'altro ribatte: "Ma 'o capogruppo chi s'o piglia?". Proprio questo fu il titolo della cassetta, e 'O capogruppo fece il giro nelle redazioni di mezza Italia. Dopo un paio d'anni vincemmo in tribunale: e venne stabilito che prevaleva il diritto di cronaca su un inesistente - in quel caso - diritto alla privacy, perchè la conversazione verteva su questioni di "pubblico interesse".

Ma ecco - in rapida carrellata - qualche passaggio. "... E due assessori a voi", è l'esordio. Poi, fior tra fiori: "E allora se lui vuole fare questo s'ha da scurdà 'o presidente e la questione è: se voi avete bisogno di un assessore, voi, e allora non c'è niente da fare, noi ci pigliamo il segretario regionale e due assessori, uno a voi. I basisti si pigliano il presidente, pare Fantini, con due assessori e un capogruppo". Dalle poltrone, poi ai territori, per farne un sol boccone. "Siccome non vogliono il casertano, io non voglio il beneventano". "E' chiaro". "E allora, nun aggio capito, allora, ci tiene! Non so se rendo l'idea, e allora ci dice, resta Fantini e allora diciamo: tre e mezzo e tre e mezzo, non so se rendo l'idea". Poi, il mistero suino. "A proposito, tu sai di quella... di Vincenzo...". "No, nun saccio proprio niente". "Non ti ha telefonato?". "Nooo, quello è un porco". "Ma che disgraziato... anzi volevo un attimo chiarire", commenta 'O ministro con aplomb britannico (pubblicammo sia la versione in italiano, che quella in vernacolo, colonne affiancate).

Proprio in quell'anno, l'89, cominciano gli attacchi della stampa di Palazzo alla Voce, senza padrini né padroni. Comincia il Mattino, tutto mamma dc, cuore a metà tra il grande golfo che va da Gava a Pomicino-Scotti e la Base di Ciriaco De Mita: le prime bordate arrivano da un pompiere di via Chiatamone, l'irpino Franco Genzale, secondo cui i soldi del post terremoto sono stati spesi in maniera oculata, senza sperperi né clientele, tutto alla luce del sole. E sul suo foglio paesano, il Corriere dell'Ufita, sparerà un titolo a tutta pagina, "Mascalzoni", non rivolto ai ladri - politici, imprese e camorristi - che stanno saccheggiando le casse dello Stato per bonificare i Regi Lagni o costruire fabbriche in montagna, ma ai giornalisti ficcanaso, inviati al servizio della Lega - scrive - o mossi da interessi personali. Le bordate di casa Mattino si intensificheranno negli anni seguenti, come vedremo.

Ma l'attacco più virulento alla Voce, quell'anno, parte proprio dalla corazzata di casa Pomicino, il patinato mensile Itinerario, diretto da un grande amico di 'O ministro, Antonio Galdo e al quale collaborano, lautamente retribuiti, quasi tutti i corrispondenti dei principali quotidiani nazionali. A metà '89 la Voce pubblica alcuni dati del bilancio di Itinerario: incassi per oltre 1 miliardo di lire da pubblicità e per circa 10 milioni da vendite in edicola. Cifre che parlano chiaro: un giornale letto tra amici ma foraggiato da montagne d'inserzioni di aziende pubbliche, del parastato o di privati-amici di 'o Ministro, che arrivano anche a sottoscrivere abbonamenti sostenitori da decine di milioni. Cin cin. Galdo prende carta e penna e invece di rispondere a dati incontrovertibili, ci aggredisce: "La Voce nuota nel fango" è l'espressione più british. Parte una nostra querela che farà registrare un lungo, faticoso iter: cercherà di stopparla perfino l'allora procuratore generale, avocando (circostanza più unica che rara in casi del genere) a sé l'inchiesta. Ma alla fine la Voce vince. I nostri dati erano esatti (del resto li aveva pubblicati proprio Itinerario, in un paginone dedicato al pomposo bilancio), l'aggressione del tutto gratuita. Una volta tanto un "golpe" andato a vuoto, il Potere costretto a perdere una partita.

E per "festeggiare" la Voce di fine anno pubblica una cover story dal titolo "Attenti a quei quattro - Scala ministeriale" dedicata al poker d'affari che, secondo un quieto cattolico come l'allora vicesegretario dc Guido Bodrato, domina la scena politico affaristica: si tratta del pli Franco De Lorenzo, del psi e ministro per le Aree Urbane Carmelo Conte, del bresciano dc e ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini e, ca va sans dire, Pomicino, cui dedichiamo un altro servizio: "il golpista", dettagliando rapporti, amicizie - spesso e volentieri border line - e affari. In prima fila gli amici di Icla, l'Acchiappatutto, come titolavamo la cover story di aprile; e Franco Ambrosio, il re del grano dal quale 'O ministro, qualche anno dopo, riceverà un altro cadeau - prezzi catastali, of course - immobiliare (un appartamento sempre a Posillipo, stavolta a via Nevio, un bis dopo il regalo con fiocco dei Sorrentino).

Ambiente e salute, altri temi caldi sui quale la Voce ha sempre cercato di accendere i riflettori e drizzare le antenne. A giugno copertina su "Mafia Bianca", storie di malasanità, di centri privati a caccia di soldi e convenzioni pubbliche, di baronie universitarie, di dinasty in camice bianco che seguiranno con premurosa attenzione la nascita e il decollo di tante carriere politiche spuntate all'ombra del Vesuvio: da quelle di 'O ministro Pomicino e di Sua Sanità De Lorenzo fino a quella di Antonio Bassolino, prima sindaco di Napoli nella primavera post Mani pulite, quindi due volte governatore della Campania. Poi, torniamo più volte sull'amianto killer, ed Enrico Fierro di nuovo sulle scene dei massacri, di cui - bene attenti - i media non parlavano. Zitti, muti, allineati e coperti: giornalisti embedded, già allora, meglio ancora genuflessi. E del resto, sulla storia del sangue infetto che oggi - 2015 - torna alla ribalta con l'udienza dell'Epifania già andata in gloria al tribunale di Napoli, chi ha mai denunciato, sui media, qualcosa? Chi ha mai suonato qualche, pur timido, campanello d'allarme? Forse qualche citofono condominiale, per il resto, il silenzio più assordate. Per non disturbare i manovratori, i De Lorenzo con le loro scalate ministeriali, i Poggiolini alle prese con la farcitura dei puff di casa con palate di soldi, i Marcucci divisi tra il mestiere di editore (ricordate la Marilina a bordo dell'Unità di Antonio Gramsci?) e quello di onorevole, come Andrea Marcucci, un tempo braccio destro di Sua Sanità De Lorenzo, oggi presidente della commissione cultura e 'antenna' di Renzi in Senato.

In quell'89 per la Voce cominciano a scrivere Amato Lamberti e Peppe Lanzetta. Due vite, due storie. Il primo a scrivere della camorra spa macina miliardi, Lamberti, della camorra formato esportazione, della camorra-stato, delle collusioni istituzionali, dei colletti bianchi, dell'assenza di una vera antimafia, di una magistratura spesso "altrove". Presidente per otto anni della Provincia di Napoli ma mai valorizzato da una sinistra sempre sorda e cieca: perchè la sua voce dava fastidio. Il secondo, Lanzetta, a raccontare di Scampia, degli ultimi di Secondigliano, del Bronx metropolitano, dei bucati, dei femminielli, di vite stuprate e vendute, dopo la Samarcanda di Santoro in Rai, Lanzetta in compagnia della sua coppoletta verde inizia con la Voce a pubblicare racconti, poi verranno i successi con Feltrinelli. Ha collaborato per anni, scrivendo rubriche graffianti e corsivi in punta d'ironia, uno dei padri della 180, la legge che ha liberato i manicomi, Sergio Piro, uno dei più stretti collaboratori di Franco Basaglia. E la Voce nell'88 pubblica un volume scritto a quattro mani da Piro e da un suo allievo, Walter Di Munzio, con un corredo fotografico che mozza il respiro: gli scatti di Luciano D'Alessandro, una vita per immortalare l'attimo degli ultimi. Il volume s'intitola "Sopra la Panca", sottotitolo "storia senza conclusione di follia, manicomi e riforme in Campania". Probabilmente dedicato a noi della Voce: folli nel pensare ad un giornalismo libero e indipendente, senza censure e autocensure, per svelare il marcio del Potere e raccontarlo alla gente, ai cittadini, agli ultimi.

la Voce delle Voci Story 1990

E' stata una delle inchieste più "azzeccate" della Voce, quella di giugno '90, dedicata ai Mondiali pallonari di quell'anno e focalizzata sull'enorme massa di cantieri aperti a Napoli (e a volte mai chiusi, ferite aperte per grondar sempre miliardi), decisi spesso di somma urgenza, seguendo corsie preferenziali, quindi in barba a leggi e norme ...

ANDREA CINQUEGRANI

Olimpiadi, una delle ultime scommesse del premier Renzi. Sono di fine 2014 botti e tric trac per annunciare la candidatura di Roma (e non solo) per ospitare, fra dieci anni, i Giochi. Peccato che, quasi in contemporanea, scoppi il maxi scandalo di Mafia capitale. Per dire: forse qualche problemino più urgente ce lo abbiamo, e vediamo di ripulire bene casa nostra prima di invitare ospiti da mezzo mondo. Ci avevano già provato un paio d'anni prima, ma l'austero Monti alla fine aveva detto no. E volevate che uno scout come Renzi potesse mai lasciarsi sfuggire una ribalta del genere, anche il solo - come è ormai prassi - annuncio che nel suo vocabolario vuol dire "fatto!"? Le lezioni, si vede, non bastano. Tutte le cifre degli sfasci sono lì a dimostrare che è occasione ottima per gli affaristi, pessima per le casse pubbliche e per città scempiate, ma chissenefrega. E chissenefrega se uno che di Giochi se ne intendeva, il mitico Pietro Mennea, abbia scritto un libro e decine di articoli per mostrare e dimostrare - dati e cifre inconfutabili alla mano - che le Olimpiadi sono un affare per pochi, una sciagura per la collettività.

E' stata una delle inchieste più "azzeccate" della Voce, quella di giugno '90, dedicata proprio a un grande evento sportivo, i Mondiali pallonari di quell'anno, e focalizzata sull'enorme massa di cantieri aperti a Napoli (e a volte mai chiusi, ferite aperte per grondar sempre miliardi), decisi spesso e volentieri di somma urgenza, seguendo corsie preferenziali, quindi in barba a leggi e norme di prassi: pur se l'evento era in programma, ovviamente, da tempo, come del resto è avvenuto per i più freschi lavori spaziati da Roma alla Maddalena, in pista l'uomo dei miracoli, il signore di tutte le Emergenze, Guido Bertolaso, e il contorno d'amici di mattoni & compassi. Radiografammo, in quel reportage, tutti i lavori in campo, appalto per appalto, impresa per impresa, cifra per cifra. Parte del leone, è ovvio, per il riammodernamento degli stadi, a partire da Roma, col consorzio Olimpico '90 capeggiato dal colosso di casa Fiat Cogefar, per passare a Bari dove primeggiano i fratelli Matarrese, quindi a Palermo dove - caso unico, asta pubblica mentre altrove dominano le trattative private - vince la Ponteggi Dalmine del gruppo Iri. Poi antenne sul San Paolo di Fuorigrotta, a Napoli, dove la musica è tutta emiliano-romagnola e campana: infatti, in prima fila nell'aggiudicazione dei lavori un tris d'assi del mondo coop, ossia la Edilter di Bologna, il Cesi di Imola e il Cer (consorzio Emiliano Romagnolo) più la napoletana Brancaccio (con un fratello del team, Marino, all'epoca vicepresidente del Calco Napoli). Coop che stavano già recitando un grosso ruolo nel post terremoto, già in rampa di lancio

Bidone scientifico

La copertina di giugno 1990 e, a destra, l'inchiesta di settembre '90.

per macinare affari e lasciare nel cassetto sogni di solidarietà, equità, socialismo (sic). E oggi assistiamo ai risultati: con un colosso Unipol sempre più dentro il capitalismo (anche quello peggiore, vedi vicenda Sai del gruppo Ligresti) e - per fare un solo esempio - le non proprio confortanti performance del colosso ravennate del mattone Cmc, con un viadotto in crac a una settimana dall'inaugurazione, quello lungo la Agrigento-Palermo scioltosi ai primi di gennaio 2015.

Nell'orgia forsennata di opere arcimiliardarie partorite all'ombra del Vesuvio per quel Mundial pallonaro '90, la palma dello Spreco-Scempio (difficile totalizzare due primati assoluti, solo proprio come un Mennea sui 100 e 200) spettò di diritto ai lavori per la Linea Tranviaria Rapida. Folli i progetti, pressochè inesistenti gli studi geognositici (per capire cosa si andava a scavare): si favoleggia, addirittura, che in loro assenza, e dovendo pur presentare qualcosa per poter svolgere i lavori, le imprese consorziate abbiano chiesto ad uno studente universitario di poter utilizzare la sua tesi di laurea! Ai confini della realtà, ma ben dentro quella realtà di deregulation selvaggia. Assessore al ramo - i Trasporti - dell'epoca a palazzo San Giacomo il psi Silvano Masciari. Che riuscì a moltiplicare le deleghe e

poltrone, in quei mesi, arrivando a racimolarne la bellezza di 7. E il garofano, in quegli anni, coltivava la passione per rotaie, aerei, navi, con un Claudio Signorile ministro e leader della "sinistra ferroviaria" e un cavaliere Eugenio Buontempo che dai mattoni riusciva a passare con disinvoltura alle compagnie di volo, a bordo di Aliblù, o alle flotte, come quella di casa Lauro, presa "aggratis" dalle ceneri di un chiacchieratissimo fallimento e da una altrettanto controversa gestione commissariale. Un tragitto mai andato in porto - quello della Ltr - perchè la famosa "talpa", ossia la scavatrice impegnata nei lavori, s'incagliò ben presto fra rocce, tufi e sottoservizi. Con gli anni, però, il progetto verrà ripreso, per trasformarsi nel percorso del Metrò: che si esibisce in una performance da alloro Mundial, ossia superare di gran lunga la già primatista Ltr per Sperperi & Scempi. Per la gioia dei soliti costruttori, per le tribolazioni di cittadini e monumenti, messi a repentaglio quotidiano, come testimoniato dal crollo di un edificio storico alla Riviera di Chiaia di un anno fa (ci torneremo su).

Da una compagnia area all'altra il viaggio è breve, e la Voce di quel '90 descrisse anche le acrobazie di un finanziere calabro-irpino (ovvie le simpatie demitiane) col pallino degli aerei, Rosario Iandolo. Uno che, ai risparmiatori, vendeva la fontana di Trevi: prometteva, cioè, tassi stratosferici (superiori al 15 per cento) per chi scommetteva su suoi titoli. "Il grande self made man che viene dal Sud", pompava il solito Mattino, e si accalcarono caterve di cittadini-investitori. Fu la Voce, a gennaio '90, a lanciare il primo sos, e il reportage venne inviato anche alla Consob, numero uno all'epoca Bruno Pazzi. Di nome e di fatto, nessun riscontro, il chissenefrega di rito e oplà, dopo un anno tutti in crac, perchè la classica catena di Sant'Antonio - ovviamente - si spezza, e tutti i risparmiatori truffati si ritrovano giù con le pacche per terra.

In quell'anno, comunque, il filo rosso nelle inchieste della Voce riguarda alcuni temi che, dopo anni, diventeranno ben più caldi. Come le acque, l'oro blu sempre più prezioso e sempre più nel mirino dei privati, tra le proteste degli ambientalisti, e un barricadero padre Alex Zanotelli a farsi in quattro per sventare trame & progetti sulle solite spalle dei cittadini. O la monnezza, che diventerà una bomba solo dopo parecchio tempo. Quindi i prodotti alimentari, che oggi vediamo sul banco degli imputati, fra terre dei fuochi e quotidiane manovre speculative, sempre sulla pelle della gente, per lucrarci meglio, anche se propini veleno.

Sul fronte delle acque, era l'anno in cui la nuova giunta regionale poteva vantare una star in formazione, il pibe de agua, ossia Aldo Boffa, fresco di nomina - forse i benefici di quella miracolosa conversazione con 'O ministro Pomicino - alla strategica poltrona di assessore per il settore idrico e, visto che ci troviamo - hanno pensato bene lorsignori, quelli per intendersi di "un assessore a me e a te 'o capogruppo - perchè non regalargli anche la delega ai lavori pubblici? In quell'inchiesta la Voce passa in rassegna imprese e progettisti in campo, senza dimenticare che l'autentica star si chiama Vincenzo Maria Greco, l'alter ego di Pomicino e docente di idraulica al Politecnico di Napoli, affiancato dal collega in odore di garofano Raffaele Galdi, salernitano e grande amico del ministro per le aree urbane Carmelo Conte.

Dal profumo del garofano agli aromi della monnezza il passo è breve, e restiamo sempre in casa psi. Perchè il gran regista della privatizzazione del servizio di nettezza urbana a Napoli fu Antonio Cigliano, assessore socialista a palazzo San Giacomo, uomo del vicesegretario psi Giulio Di Donato. "Bidone scientifico", titolava la Voce l'inchiesta di settembre '90, che così sintetizzavamo nel sommario: "studiata con meticolosità da professionisti, la lottizzazione selvaggia per il servizio di nettezza urbana comincia decisamente con un cattivo odore. E' l'inconfondibile lezzo di camorra, che emanano un bel po' di sigle vincitrici. Vediamo chi sono, bidone per bidone". Ne veniva fuori un quadro agghiacciante, imprese che solo dopo anni troveranno qualche disco rosso per le inchieste della magistrartura. Ma allora, per i media locali - solito Mattino in testa - tutto ok, pulito e trasparente, perchè privatizzare è bello. E allora, tutti in carrozza, per il grande business dei sacchetti a perdere, anzi a vincere un appalto che più ghiotto non si può. Ed ecco, sulla ribalta, le imprese dei fratelli Marrazzo da Casandrino a bordo della Risan (uno dei fratelli, poi, si darà alla politica, oggi prepotentemente in sella ad Italia dei Valori); in pista la famiglia La Marca che aveva già nel suo pedigree la discarica Di.fra.bi di Pianura, che ospita i fanghi dell'Acna di Cengio, non proprio profumi e borotalco; in rampa di lancio i fratelli Colucci da San Giorgio a Cremano, a un tiro di schioppo da Napoli, che arriveranno addirittura a controllare la Waste Management - star internazionale del settore - e a tuffarsi nelle energie pulite e rinnovabili (come del resto i La Marca), e oggi Pietro Colucci è tra i generosi partecipanti alle kermesse targate Matteo Renzi.

Dicevamo, i prodotti agricoli. In un reportage di marzo '90, titolato "Grano, grana e grane" emergeva uno spaccato da brividi sulle truffe Aima, i miliardi depredati a livello comunitario per operazioni inesistenti; la rapide fortune di imprese nate ad hoc, per fregare meglio, per spartirsi la torta dei fondi Cee. Così sintetizzavamo: "Oltre mille miliardi passano ogni anno attraverso l'Aima e finiscono soprattutto nelle tasche dei grandi commercianti di grano, invece di beneficiare i produttori. Primi fra tutti il napoletano Franco Ambrosio e il foggiano Pasquale Casillo". Mosca bianca a denunciare fatti e misfatti, far nomi e dettagliare i contorni dei business, un parlamentare beneventano del Pci, Carmine Nardone, allievo del grande meridionalista Manlio Rossi Doria alla facoltà di Agraria a Portici. E fu proprio Nardone, in solitudine quasi perfetta, a mettere nero su bianco un altro maxi scandalo da sempre dimenticato, il crac Federconsorzi, centinaia di miliardi spariti, un gigantesco canale di finanziamento per mamma Dc e tutto, al solito, inabissatosi nei porti (giudiziari e non solo) delle nebbie. Nardone voleva vederci chiaro: per questo nel Pds-Ds poi Pd la sua voce è stata regolarmente zittita.

Il '90 si conclude con la pubblicazione di un libro edito dalla Voce, "Grazie Sisma - dieci anni di potere e terremoto". Sono passati infatti dieci anni da quel 23 novembre '80: una Campania uccisa due volte, da quelle scosse sismiche e da quel blocco di potere - come dice spesso l'avvocato Gerardo Marotta, storico animatore dell'Istituto Italiano per gli studi filosofici - che ha sfruttato la tragedia per ingrassarsi. E quegli avvoltoi si levano sempre in volo, ad ogni emergenza: dall'Aquila ai centri per immigrati, perchè - come conversano amabilmente Buzzi e Carminati - "speriamo che quest'anno ce ne stanno tante di disgrazie". Evviva.

la Voce delle Voci Story 1991

E' per via di un'inchiesta della Voce che nel 1991 si riapre il caso della morte del giovane cronista del Mattino, fino allora senza autori né colpevoli, un balletto macabro di errori, omissioni, ritardi, indagini a vuoto.

ANDREA CINQUEGRANI

1991 nel nome di Giancarlo. E' per via di un'inchiesta della Voce, infatti, che in quell'anno si riapre il caso della morte del giovane cronista del Mattino, fino allora senza autori né colpevoli, un balletto macabro di errori, omissioni, ritardi, indagini a vuoto. E' una storia in due atti. Partiamo dal primo, quando in primavera arriva alla Voce uno scritto anonimo, si parla di camorre vesuviane, di presenze massoniche, e di una pista per trovare un bandolo nel giallo Siani: una pista che porta a San Giuseppe Vesuviano. Ne parliamo subito con Amato Lamberti, l'animatore di quell'Osservatorio sulla camorra cui collaborava Giancarlo: e Lamberti, la sera prima dell'agguato mortale, aveva ricevuto una sua telefonata, voleva incontrarlo con urgenza, appuntamento per la mattina seguente. Ma poche ore dopo, quella tragica notte, verrà ammazzato. Secondo Lamberti la pista ha un suo significato, proprio perchè Giancarlo lavorava in quell'area e si era interessato di affari del dopo terremoto. Prima di uscire in edicola, con le notizie sulla "pista di San Giuseppe", consegnamo l'anonimo all'ufficio denunce della procura di Napoli. Viene aperto un fascicolo, assegnato al pm Lucio Di Pietro: finalmente riaperto il caso Siani.

Passano alcuni mesi ed ecco l'evento clou: ci contatta un docente universitario che aveva conosciuto e frequentato Giancarlo alcuni mesi prima della tragica esecuzione. Si chiama Alfonso Di Maio. Lo incontriamo e ci racconta una storia incredibile, mai emersa prima: si era visto svariate volte con Giancarlo perchè il giovane cronista stava lavorando ad un "grosso scoop", un libro sul dopo sisma in cui emergevano tutti i rapporti tra mondo politico, affari e camorristi, proprio per speculare sui fondi pubblici. Di Maio fa i nomi di alcuni politici, e parla di alcune imprese, una in particolare, la Imec di Torre Annunziata. Ma il docente fa di più: e ricostruisce le sue peregrinazioni in Procura, a Napoli, perchè voleva verbalizzare, davanti agli inquirenti, quel che sapeva. Una volta, due volte spera di essere ascoltato: "la chiameremo noi", gli viene detto. Quella convocazione non è mai arrivata.

La copertina di marzo '91 e, in apertura, quella di dicembre '91.

La Voce raccoglie la testimonianza di Di Maio, la registra su cassetta - ovviamente col consenso dello stesso Di Maio - quindi la consegna al giudice Di Pietro, il quale, in tempo quasi "reale", verbalizza la testimonianza del "superteste", e tale sarà il titolo della cover story di dicembre '91. Chi aveva provveduto a far subito da pompiere? Ma il Mattino dove scriveva Giancarlo e dal quale si aspettava la tanto agognata assunzione, previo praticantato. Incredibile ma vero, infatti, il quotidiano di via Chiatamone in un resoconto del 21 novembre e relativo alla riapertura delle indagini, così scriveva: "fino a questo momento non sono emersi elementi di particolare novità sull'attività giornalistica di Siani. Esiste solo una querela, accertata, in quel periodo, del sindaco di San Giuseppe Vesuviano nei confronti di Siani. E l'indagine potrebbe avviarsi all'archiviazione". Le stesse espressioni usate in occasione di un altro caso, quello di Monteruscello.

Continueranno nei mesi seguenti le performance del Mattino versione idrica, per spegnere ogni entusiasmo circa un possibile successo nelle indagini del pm Di Pietro, soprattutto per smontare quanto raccontato dal super teste, che nel frattempo si arricchisce di nuovi particolari: viene addirittura individuata la tipografia in cui è stato stampato il libro, ma le copie sono sparite. Spariti anche appunti e un'agenda di lavoro che Giancarlo conservava in un cassetto alla redazione di via Chiatamone: dove, intanto, cominciano a volteggiare parecchi corvi...

Ecco, in rapida carrellata, quel che succederà poi. L'inchiesta passa da un pm all'altro, per approdare infine sulla scrivania di Armando D'Alterio (oggi procuratore capo a Campobasso), il quale raccoglierà le verbalizzazioni di alcuni pentiti che, dopo ulteriori indagini, serviranno a costruire l'impianto base per una nuova accusa. Ed è così che verranno condannati, poi fino in Cassazione, alcuni camorristi, una storia tra clan, i Nuvoletta e i D'Alessandro, e lui, il povero Giancarlo, "colpevole" di aver rivelato un retro-

scena di faide e presunti tradimenti. A parecchi par subito strano che la camorra ammazzi per qualcosa di già successo, un articolo già pubblicato: molto più pericolosa - sintetizzava Lamberti - un'inchiesta non ancora uscita, uno scoop in fase di ebollizione, figurarsi un libro quasi in stampa. Ed è di fine 2014 l'uscita dell'ennesimo volume sul caso (ma il più serio tra tutti resta quello scritto da Bruno De Stefano, "Giancarlo Siani: passione e morte di un giornalista scomodo"), che riporta in auge, a quanto pare sulla scorta di nuove testimonianze, una pista vecchia e abbandonata, quella delle cooperative di detenuti proliferate a Napoli all'ombra dei clan (in particolare i Giuliano di Forcella).

Da un giallo all'altro eccoci - cover story della Voce a settembre - all'omicidio di un pezzo da novanta della sanità campana, il re delle cliniche private Pasquale Crispino, crivellato di colpi in un agguato tipicamente mafioso. Un mondo dove girano i miliardi come noccioline, quello di camici bianchi & strutture sanitarie in Campania, e soprattutto ben "attenzionato" dai clan, smaniosi di riciclare sempre di più e meglio: e così tutto quanto ruota intorno a quel mondo (appalti d'ogni tipo, da forniture e servizi ospedalieri fino a tac e risonanze magnetiche) entra regolarmente nel mirino delle cosche. Con un risultato: pubblico alla deriva, e privato alle stelle, con il più grande presidio pubblico del Mezzogiorno, il Cardarelli, costretto per anni a dover smistare pazienti d'urgenza in un centro privato nell'hinterland napoletano, convenzionato e in forte, fortissimo odore di clan. Per il giallo-Crispino, al solito, assicurati alla giustizia gli esecutori materiali: ma i mandanti - come purtroppo capita nel 99 per cento dei casi - sempre a volto coperto. Così per Siani, come per Falcone e Borsellino in Sicilia.

C'è anche un terzo giallo, stavolta "Maradona", tra le inchiesta della Voce '91. Stavolta a base di polvere bianca, la coca, e le verbalizzazioni di un pentito che il nostro mensile pubblica. Non è la prima volta che c'interessiamo di calcio: l'abbiamo fatto in altre occasioni, vuoi sul versante degli affari (appalti, stadi, oppure bilanci societari, azionisti occulti, fiduciarie e via dicendo), vuoi su quelli, più torbidi, di scommesse, totonero, doping. Per fare un solo esempio, anni prima, nell'87, pubblicammo le verbalizzazioni del primo pentito da scommesse clandestine, Armando Carbone, che squarciava il velo su quel primo terremoto che squassò il mondo pallonaro, l'epoca di un Pablito Rossi alla sbarra e di tanti idoli della domenica in frantumi.

O nella monnezza, visto che le strade del signore che conducono rapidamente dalle stelle alle stalle, all'ombra del Vesuvio, sono più scorrevoli che altrove. Ed è infatti di quello stesso anno un grosso reportage sulle vie delle tonnellate di rifiuti, spesso super tossici: "Tutte le strade portano a Rona", titolavamo, in un reportage profetico: perchè tante sigle, tante imprese, tanti nomi faranno capolino solo dopo molti anni in inchieste della magistratura: come capita con Gaetano Vassallo, che dopo una quindicina d'anni diventerà facile oracolo per i media, a svelar traffici e percorsi delle monnezze miliardarie; oppure con l'avvocato d'affari Cipriano Chianese, solo a metà anni 2000 "ufficialmente" uomo dei clan, e fino al momento prima colletto bianco, anzi immacolato. E facevano capolino la Difrabi della famiglia La Marca da Ottaviano poi globalizzata in mezzo mondo; o la Rona che rientrava nell'orbita della famiglia Gava.

Da un Di Pietro all'altro - ma sempre in toga - eccoci alla prima intervista che la Voce fa al Tonino che solo dopo mesi salirà alla ribalta delle cronache, cavalcando il ciclone Mani pulite. Maggio '91: caso più unico che raro, la Voce della Campania invia un suo collaboratore a Milano, in occasione di un dibattito promosso dal Siulp, il sindacato di polizia. Il tema ci pare interessante, il rapporto "imprese-partiti". Ed ecco, tra i relatori, spuntare un pm della procura di Milano, tale Antonio Di Pietro, a cimentarsi con le "imprese di partito", le "portappalti", così le definiva, scatole spesso vuote ma riempite di commesse e lavori pubblici grazie al politico di riferimento. Così scriveva la Voce: "Vittime o complici? Collusioni, contiguità o solo pagamento di tangenti? Il rapporto mafia-imprenditori è più che mai scottante all'indomani della clamorosa sentenza del giudice istruttore del tribunale di Catania Luigi Russo con cui vengono assolti da ogni imputazione i cavalieri dell'Apocalisse: i Costanzo, i Graci, i Rendo sono dunque semplicemente 'vittime' di un clima d'intimidazioni cui è impossibile sottrarsi". "Se a Catania un giudice assolve - continuava la Voce - a Milano un altro magistrato da tempo lavora per far luce sui grossi business della mafia. E' il procuratore Antonio Di Pietro, ora impegnato nell'inchiesta sulla Duomo connection, specializzato in reati contro la pubblica amministrazione, soprattutto sul fronte degli appalti". Osservava Di Pietro: "l'economia del Paese e la trasparenza nella pubblica amministrazione sono compromesse non solo dalle imprese mafiose in senso stretto ma da una serie di comportamenti che mettono in pericolo le logiche democratiche dell'economia". E precisava: "mi riferisco a quei gruppi imprenditoriali contigui a talune segreterie di partito le quali si dividono la 'torta degli appalti' con modalità formalmente corrette ma sostanzialmente già decise a tavolino". E ancora: "l'impresa amica tenta in tutti i modi di far lievitare i costi dell'appalto in modo da introitare un utile considerevole e spropositato rispetto al lavoro effettuato; cosa non difficile, in quanto il controllo è normalmente blando essendo 'amici' i controllati e i controllori". Diagnosi precoci di un cancro che, con le sue metastasi, aggredirà l'intero territorio nazionale, e ben oltre la stagione breve di Mani pulite. Una diagnosi che andava ben oltre i triti e ritriti copioni a base di corruzione & concussione. Una ottima cornice dove inquadrare tanti appalti e lavori pubblici, un perfetto contesto da 416, ossia associazione a delinquere, quando imprese e partiti "siedono al tavolo della trattativa". Un perfetto contesto da integrare, al Sud, con un piccolo ingrediente, un bis: perchè c'è da aggiungere un posto a tavola, la camorra (o la mafia, oppure le 'ndrine). E ormai anche al nord è questa - da anni, con l'esportazione delle mafie nelle regioni centro-settentrionali - la scena.

Peccato che Di Pietro si sia perso per strada. Abbia ancor misteriosamente gettato la toga, si sia tuffato in politica, per costruire un'Italia dei valori immobiliari, come la Voce documenterà molti anni dopo in una cover story - siamo nel 2007 - dedicata all'utilizzo dei soldi del partito per scopi non proprio di interesse pubblico. E resta una domanda sempre sospesa nel vuoto: come mai un Pomicino in fin di vita chiamerà al suo capezzale, come "amico del cuore" (lui operato di bypass), proprio Di Pietro, che l'aveva inquisito per la maxi tangente Enimont? Cosa si saranno sussurrati?

Il '91 si chiude - e anche il cerchio, forse - con l'uscita di 'O ministro, storia di un bilancio all'italiana, vita e opere di Paolo Cirino Pomicino.

1992

A maggio '92 la Voce scrive il suo primo reportage sul grande terremoto degli anni '90, ossia l'alta velocità, base 27 mila miliardi per poi decollare all'infinito: i lavori continueranno macinando palate da milioni di euro.

ANDREA CINQUEGRANI

Capaci. Via D'Amelio. Due stragi che cambiano l'Italia. Il sacrificio di due magistrati che hanno servito - immolando la loro vita - uno Stato che invece, man mano, si sta mafiosizzando. Due uomini che lottavano per la Giustizia, con la g maiuscola. Per questo soli. Presi i killer - pur se l'inchiesta Borsellino ha fatto segnare errori che definire clamorosi è pallido eufemismo - sempre, regolarmente a volto coperto, i mandanti. Forse perchè la pista economica, quella dei grandi appalti non è stata battuta e perlustrata in modo convincente. Forse perchè, ad esempio, di Alta velocità non s'è praticamente mai parlato. Forse perchè a Lorsignori - sotto tutti gli esecutivi anni '90, 2000 e via seguitando - la Tav sta bene: s'ha da fare, anche se gli ambientalisti sbraitano, le popolazioni dicono no, un pacifico Erri De Luca scopre vecchio cuor di barricadero.

Eppure di grandi opere e maxi lavori si stavano occupando, prima di essere ammazzati, Falcone e Borsellino, impegnati a seguire le tracce dei riciclaggi, a partire dai paradisi fiscali della vicina Svizzera. E, a quanto pare, avevano cominciato a ficcare il naso - forse un po' troppo - anche nel nuovo business degli anni '90, pronto per sbocciare: l'Alta velocità. Per questo avevano incaricato il Ros dei carabinieri di svolgere un lavoro molto delicato: un dossier con tutte le imprese coinvolte negli appalti in fase di decollo, imprese caso mai nazionali che però avevano legami pericolosi, amicizie border line. E' così che a febbraio '91, sulla scrivania di Falcone e Borsellino, piomba un dossier al calor bianco, il rapporto "Mafia Appalti" che tira in ballo star delle costruzioni e di tutto il ciclo del mattone. Ecco spuntare le sigle ravennati che fanno capo a Raul Gardini, come la Calcestruzzi, guarda caso in ottimi rapporti con alcune sigle siciliane riferibili direttamente a Cosa nostra: tanto che nell'89 Falcone sbotterà, "la mafia va in Borsa!", quando il titolo verrà quotato per la prima volta a Milano. Ed ecco far capolino le napoletane Icla - la rampante impresa cara a 'O ministro - e Fondedile, la storica reginetta partenopea che guarda caso dopo pochi anni verrà incorporata proprio da Icla (nome del parto, Fondedicla). Imprese che ritroveremo impegnate, insieme ad altre, nella Tav . E così pure sul fronte delle progettazioni, si rimboccheranno le maniche per disegnare binari & percorsi i compassi d'oro napoletani - in testa il progettista ovunque Vincenzo Maria Greco, a bordo della Servizi Ingegneria - e il craxiano Gianfranco Troielli, in sella alla Nord Engineering, riunite sotto l'ombrello di Dlfc.

La copertina di gennaio '92 e, in apertura, quella di ottobre '92.

Ed è proprio a maggio '92 che la Voce scrive il suo primo reportage sul grande terremoto degli anni '90, ossia l'alta velocità, base di partenza 27 mila miliardi circa, per poi... decollare all'infinito (i lavori continuano macinando palate da milioni di euro): "Appalti a TAVolino", questo il titolo dell'inchiesta, cui farà seguito alcuni mesi dopo, nel '93, un altro grosso servizio, "E' pronto in TAVola". Mano a mano le tessere del mosaico si compongono, un puzzle agghiacciante per gli interessi, le complicità, le coperture: e su tutto la pioggia arcimiliardaria, come un magma per tacitare dissensi e opposizioni, anzi mietere consensi mediatici (del resto, perchè stupirsi?, visto che quasi tutte le proprietà dei media sono dentro 'o business). Ce n'è, infatti, per tutti: dalla pubblica Iri (con Iritecna), alle coop d'ogni colore (ma con una Lega "rossa" - sic - a primeggiare), ai mattonari d'ogni risma. Fino a qualche fresca conoscenza di Mani pulite, come quel Francesco Pacini Battaglia, l'uomo "a un passo da Dio" oppure da "sbancare" (con una correzione da "sbiancare") secondo il lessico dipietrista. Ecco cosa scriveva la Voce: "L'alta vigilanza su progetti e lavori, nonché la progettazione dei nodi di penetrazione urbana dei supertreni, spetta al consorzio Italfer-Sis-Tav, nel cui cda siede un ex dirigente dell'Agip nucleare, Bruno Cimino, che fa capolino anche al vertice di una strana sigla romana, Orox servizi finanziari, che vede schierati in prima fila alcuni personaggi chiave nei torbidi misteri di casa Eni. A cominciare da Chicchi Pacini Battaglia, il cassiere delle tangenti miliardarie versate dal colosso petrolchimico al Psi, amministratore con Eugenio Buontempo della Ali Leasing che ha addestrato piloti militari libici (e che dragherà i fon-

dali di Ustica in cerca dei resti del Dc Itavia), fondatore della elvetica Karfinco, il terminale dei titoli rubati in Italia e riciclati in Svizzera". Insomma, un bell'ambiente. Che ci riporta anche in Campania e in compagnia del cavalier Buontempo.

Sul maxi business della Tav scriveranno, a fine anni '90, Ferdinando Imposimato e Sandro Provvisionato, autori di "Corruzione ad alta velocità", una ricostruzione impietosa di quel cancro che ha saccheggiato le nostre casse, per distruggere l'ambiente, arricchire gli speculatori (altro che capitalisti che rischiano i loro soldi!), i faccendieri e le mafie, le quali hanno trovato un'altra manna piovuta dal cielo. Ma questa Tav (che tra l'altro se ne fotte di pendolari e rami regionali) si deve fare: lo vuole l'Europa! E tutti - tranne grillini e piccoli cespugli - genuflessi e belanti.

E se il vento di Mani pulite comincia a soffiare su Milano quel giorno di san Valentino, 14 febbraio '92, quando un Mario Chiesa viene beccato con la mazzetta al Pio Albergo Trivulzio (e quel giorno si presentava alla Bocconi 'O ministro, e anche la "Milano degli scandali", autori Gianni Barbacetto e Elio Veltri), ci vorrà il classico miracolo di san Gennaro, 19 settembre, per scoperchiare 'O Vesuvio e il suo ribollente voto di scambio. Così la Voce titola la sua cover story "Si alza il coperchio", dedicata ad una sfilza di fatti & situazioni che cercano di andare ben oltre l'ormai già trito - se pur fresco - binomio corruzione/concussione. Ed ecco in pista i papaveri di diccì, psi, pli, tutti alle prese con i piatti forti di appalti a 360 gradi, dal mattone, fino alla (sic) cultura: per fare un solo esempio, l'assalto alla gestione di un teatro storico come il Politeama di Napoli ("'o teatro: ce lo pigliamo, e come ce lo portiamo?").

Primi grattacapi in vista, dunque, per lorsignori. Che però hanno ben altro con cui cui trastullarsi: Pomicino con i suoi mattoni e i suoi appartamenti, e caso mai uno yatcht, il Claila, noleggiato "aggratis" dall'amico-re del grano Ambrosio; mentre il compassato De Lorenzo, fresco ministro della sanità, è in trepida attesa di notizie da Stoccolma. "Aspettando il Nobel", titola la Voce, raccogliendo pareri accademici presso una comunità scientifica sbigottita davanti all'intervista in cui il Pasteur vesuviano si sfogava con Peppe D'Avanzo sulle colonne di Repubblica: "Per quattro anni mi sono fatto un mazzo così - osserva perdendo per un attimo il suo proverbiale aplomb britannico - sono stato un uomo di Stato, un ministro di cui si dovrebbe andare fieri. E lei, invece, mi vuole parlare di questo schifo", ossia le prime inchieste dei pm partenopei sul voto di scambio. Si mobilita il Mattino che manda il suo inviato a Canterbury per documentare le mirabolanti ricerche nientemeno che sul Dna condotte dal nostro mago Merlino. Peccato che - alla fine - non se ne faccia niente: del resto è in buona compagnia, Sua Sanità, perchè un paio d'anni dopo il Venerabile in persona, Licio Gelli, sfiorerà - come documenta, stavolta sul serio, la Voce - il Nobel per la Letteratura con le sue poesie, sull'entusiastica ondata dei consensi accademici di svariate università dell'est, Romania in testa dell'amico Ceaucescu.

A proposito di sanità, due news. Una dedicata ad altri affari a tanti zeri, perchè la Voce, a settembre '92, fa una scoperta: Napoli è la capitale del farmabusiness. Ecco cosa scrivevamo: "Nel capoluogo partenopeo viene controllato il 20 per cento del mercato farmaceutico nazionale, e perfino una larga fetta di quello francese. A capo dell'impero un illustre sconosciuto, Stefano Pessina, collegato ad una miriade di società che vanno dai farmaci alla finanza e al mattone. Ecco i segreti della sua irresistibile ascesa". Un'ascesa che ha portato molto, molto lontano, visto che nella hit 2014 dei Paperoni d'Italia, uscita su tutti i media in primavera, fa capolino, al quinto posto, un ancor illustre sconosciuto, sempre lui, Stefano Pessina.

La seconda è una notizia più "leggera": in quell'anno la procura di Napoli apre una divertente inchiesta, riguarda "il pizzo sul palloncino" - così titola la Voce, sempre in quel numero di settembre - un affare che corre lungo l'asse Sorrento-Taiwan. Cosa sarà mai? Presto spiegato. Un tema caldo, quello dei profilattici, per una regione ad alta densità come la Campania: è proprio per questo che Sua Sanità in persona, il neo ministro De Lorenzo, fa affiggere suoi manifesti brandendone uno. Ma fa di più: in sede comunitaria, chiederà misure "long size" suscitando le ovvie invidie dei colleghi Ue. Qualcuno, però, cerca di fare ancora di più. E chi sarà mai? Il figlio di Aldo Boffa, quello di 'O capogruppo, al secolo Girolamo, commerciante di preservativi. La sua Pharma International, infatti, acquista i profilattici "Vivo" direttamente alla fonte, Taiwan, per smerciarli poi su piazza nazionale. Solo che c'è un problemino: come farli adottare dalle farmacie? Ed ecco che viene escogitato il modo giusto: basta trovare la persona ad hoc per sbloccare 200 miliardi di crediti incagliati dei farmacisti presso le solite sonnacchiose casse regionali, poi un piccolo consiglio a tutti i farmacisti-beneficiati: comprate e consigliate solo profilattici Vivo. Detto fatto, partono le prime denunce, scatta la magistratura, poi il solito palloncino che si sgonfia. Come, del resto, la giustizia nel Belpaese.

Ma torniamo ad articoli e pezzi da novanta. Come ad ottobre, con la radiografia de "L'Impero - Uomini e imprese della Carmine Alfieri spa". Ecco il sommario di quell'inchiesta: "All'indomani dell'arresto del super latitante da Piazzolla di Nola, la Voce traccia in esclusiva la mappa di tutti gli interessi della cosca, strutturata nella classica forma "a cupola" siciliana. Dall'edilizia al calcestruzzo fino all'ecobusiness, ecco gli interessi miliardari di una holding capace di fatturate 1.500 miliardi, prima in assoluto nell'universo mafioso del nostro Paese. E spuntano inquietanti rapporti con il mondo politico, in un frenetico valzer di sigle acchiappappalti". Un quadro allucinante, nomi che, al solito, torneranno alla ribalta solo dopo anni, società sconosciute che balzeranno soltanto "poi" agli onori delle cronache. Ma in quel numero della Voce, altri "reperti" da conservare. Come tutti i contatti telefonici e le conversazioni (siamo di nuovo alle intercettazioni, le prime dell'epoca) bollenti sulla linea di Luigi Romano, il boss del calcestruzzo.

E, soprattutto, un fresco di stampa finalmente in libreria, "l'Inferno - Profondo Sud, male oscuro" di Giorgio Bocca, che dipingerà con pennellate sferzanti quell'universo meridionale in preda alle mafie: come al solito, Bocca anticipava di anni e anni (lo stesso succederà con "Napoli siamo noi"). "Due scuole politiche - scriveva Bocca - si contendono i pascoli napoletani, una guidata da Antonio Gava, della famiglia politica dei Gava, l'altra da Paolo Cirino Pomicino, della famiglia metallurgica e tombinara (…) La visione che Cirino Pomicino ha della politica è l'ottimismo dell'irresponsabilità, tanto i denari non sono suoi, ma dello Stato. Nel brillio dei suoi occhi e dalla sua crapina lucente si presenta più allegro alla dissipazione, più ottimista alla bancarotta. Più impunito e mai pentito". Bocca ci dedica un capitoletto (sette pagine che restano scolpite nel nostro cuore), "a quella Voce nel deserto", alle sue fatiche per arrivare ogni mese in edicola, "al mensile con i puzzle delle società fasulle in cui politici, camorristi e finti galantuomini intrecciano instancabilmente le loro trame di furti e malversazioni".

1993

A novembre '93 la Voce dettagliava i rapporti societari fra l'uomo a un passo da Dio, Pacini Battaglia, e Stefano Perotti. Ventidue anni dopo, Perotti viene arrestato con Ercole Incalza per i grandi appalti.

ANDREA CINQUEGRANI

E' l'anno dei massoni, il '93. L'anno in cui la Voce fa il botto e pubblica gli elenchi di tutti gli iscritti alle logge campane, a partire dal Grande Oriente d'Italia - che conta il maggior numero di affiliati - per passare poi al Centro sociologico italiano e finire il percorso con la Massoneria universale, in totale la bellezza di circa 1.500 nomi. Lo spunto viene offerto da due circostanze. La prima riguarda l'inchiesta, avviata dal neo procuratore capo di Napoli, Agostino Cordova, che intende continuare anche all'ombra del Vesuvio quel suo intenso lavoro investigativo per anni portato avanti a Reggio Calabria, a caccia non solo di elenchi (anche quelli coperti, ovviamente i più "ricercati"), ma soprattutto di traffici & affari spesso 'coperti' sotto gli orpelli esoterici: in prima fila, per scoprire le connection, due pm di punta come Giuseppe Narducci e Aldo Policastro. La seconda ha a che fare con un'informativa anonima che arriva alla redazione della Voce, la quale fa riferimento a forti interferenze massoniche verificatesi nel corso della campagna per le politiche del 5 aprile '92, ad appena un mesetto dallo scoppio di Mani pulite e l'arresto di Mario Chiesa a Milano. La segnalazione, in particolare, riguarda un summit che si era tenuto a Nola, o meglio "un'agape" indetta dai massoni locali "in onore dell'ex gran maestro venerabile Armando Corona" e alla quale sono invitati alcuni papaveri della politica, dall'avvocato pli Alfonso Martucci (pupillo di Sua Sanità De Lorenzo, viene regolarmente eletto alla Camera), al socialdemocratico Filippo Caria. Fitto il mistero sulla partecipazione

La copertina di aprile '93 e, in apertura, quella di ottobre '93.

di 'O ministro Pomicino e su quella del super boss Carmine Alfieri, che comunque invia alcuni suoi fedelissimi. Altra indiscrezione, si tratterebbe di una fronda all'interno del Goi, visto che il presidente dei maestri venerabili di Campania e Basilicata, Federico Torre, è in rotta di collisione con Corona.

L'inchiesta della Voce che fa da corredo alla pubblicazione degli elenchi (un inserto di 16 pagine da staccare e conservare) spazia dalla Sicilia, a Napoli, fino a Roma per terminare il suo giro ad Arezzo (e lì lo terminavano anche non pochi casalesi d'antan, alle prese col business monnezza). Ecco un passaggio "siciliano": "le connection messe in luce dall'agape di Nola sembrano dar ragione ad alcune testimonianze provenienti dal milieu massonico-mafioso. Soprattutto quelle del pentito Marino Mannaia, che indica tra i fratelli muratori boss del calibro di Totò Riina e Stefano Bontade". Poi uno squarcio partenopeo: "Venendo ai fatti di casa nostra, maggior rilievo assumono anche le confessioni di Ermanno Pelella. L'ex liberale, travolto dallo scandalo rifiuti, rivela i buoni consigli che gli avrebbe elargito De Lorenzo: è inutile che cerchi altre strade per fare carriera, entra nella massoneria e ti si spalancheranno tutte le porte". Ul-

teriori rivelazioni arriveranno da un altro pentito, Nunzio Perrella, che - scriveva la Voce - "con le sue clamorose confessioni tira in ballo i big del Pli nazionale, da Renato Altissimo a Francesco De Lorenzo, fino a Raffaele Perrone Capano". Perrella parla di tre incontri con Sua Sanità e sottolinea che "De Lorenzo è stato sicuramente informato che i voti venivano comprati con il nostro danaro".

Nell'inchiesta fanno capolino i nomi di società-scrigno, come ad esempio Fiscom, da cui si dipanano molteplici affari immobiliari (con la controllata Cima che allinea pezzi da novanta della Napoli che conta), assicurativi (tramite la compagnia Ambra), per la compravendita di terreni (un crocevia, già allora, la Toscana, e un business in quel di Pratilia), o di mega strutture come il prestigioso Kursaal di Montecatini, per le cui trattative si siederanno allo stesso tavolo mafiosi, camorristi & massoni.

E rimbalzano i protagonisti di quelle trame, dal notaio dei vip romani e napoletani Michele di Ciommo (un nome che fa capolino anche nell'affare Italsanità con quelli di Mauro Leone e Giuseppe Ciarrapico) al super faccendiere Enrico Nicoletti, un vero mago del riciclaggio. Il nome di quest'ultimo è costantemente sullo sfondo della vicenda Kursaal - descriveva la Voce - come sorta di regista occulto, ed è costante anche la presenza della Banda della Magliana. Ma siamo arrivati a Roma. Ed

ecco cosa scrivevamo, in quella Voce di ottobre 1993 dedicata ai massoni: "Quando si parla di manovre affaristiche in grande stile degli ultimi anni a Roma, c'è sempre di mezzo la banda guidata da Carminati e Diotallevi, con Calò e Carboni sullo sfondo. E non dimentichiamo il capitolo stragi". Nomi che vengono prepotentemente alla ribalta - sopra tutti il primo, quello di Massimo Carminati - nelle bollenti pagine di Mafia Capitale a fine 2014. Un altro nome, quello del sempreverde Carboni, fa capolino nelle inchieste di questi ultimi anni su P3 e P4. Ecco cosa scriveva di lui, allora, la Voce: "Nicoletti ha sempre coltivato un feeling con un altro che di massoneria, di P2 e affari se ne intende, Flavio Carboni, il quale negli ultimi tempi sta annusando parecchi business proprio in Campania. Inquisito di 416 bis, Carboni si è rimboccato le maniche per riciclar danaro proveniente dal clan afragolese dei Moccia. Il legame viene confermato da alcun foto scattate dalle forze dell'ordine all'aeroporto di Fiumicino, dove il faccendiere romano è ritratto in compagnia di Luigi Moccia (fratello del capoclan Angelo) e di Aldo Ferrucci, già proprietario del Seven Up di Formia, uno dei riciclatori più a la page della Bardellino spa" (a luglio, poi, la Voce pubblica un'inchiesta dal titolo "Carboni ardenti" e dedicata alla performance campane del faccendiere sardo).

Ma torniamo a bomba. Ossia a De Lorenzo, di cui abbiamo appena parlato, perchè a febbraio di quello stesso anno la Voce fa un altro botto, pubblicando "Sua Sanità - Viaggio nella De Lorenzo spa, un'azienda che scoppia di salute". Il libro per alcune settimane sarà tra i più venduti (pur se frutto di una coedizione tra due "pulci", la Voce e la trentina Publiprint del coraggioso Eugenio Pellegrini, che ha il fegato di stampare anche volumi di Carlo Palermo e di padre Alex Zanotelli) e si fa subito segnalare per un indubbio primato: ne è stato chiesto il sequestro ancor prima dell'uscita in libreria. E' infatti il legale dei De Lorenzo a sventolare in pubblico, nel corso della presentazione avvenuta in occasione di Galassia Guntenberg (una rassegna libraria allora molto seguita a Napoli) le bozze del libro e a leggere passi della richiesta di sequestro. La mattina seguente saremo noi a denunciare Sua Sanità per ricettazione: come avrà mai fatto a entrare in possesso delle bozze? Chi le ha mai rubate per lui? Apriti cielo: sui quotidiani nazionali sarà un diluvio di titoli, come - mitico - quello comparso sul Resto del Carlino: "Ora De Lorenzo frega anche le bozze".

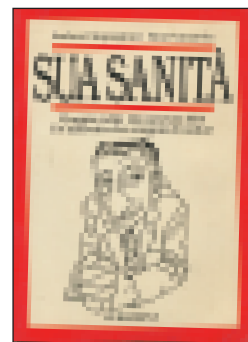
Da Sua Sanità a 'O Ministro - arieccolo - il passo è breve, ed è del mese seguente, marzo, la cover story "Manfregonia", dedicata ad una delle più gustose storie della Tangentopoli made in Sud. Stavolta, in pista i nastri trasportatori del porto di Manfredonia per la cui realizzazione si sono verificati vorticosi giri di denari, e tutto - a quanto pare - proprio sotto il protettivo ombrello del Venerabile Licio Gelli. La Voce, infatti, ricostruiva i contorni di una segreta riunione d'affari che si sarebbe tenuta a Foggia, fine '90, per decidere le strategie d'assalto ad alcuni grossi appalti e speculazioni urbanistiche. Dentro ai business, ovviamente, dc e psi in prima fila, con un Pomicino a tutto campo. Nel ristretto gruppo di imprenditori baciati dalla dea bendata, spiccano i fratelli Pisante, ai quali la Voce, negli anni seguenti, dedicherà altri articoli: soprattutto sul fronte degli appalti idrici, o dei lavori esteri, come nel caso della Somalia, dove il nome di una loro impresa, la Emit, fa capolino tra le carte dell'inchiesta sul caso - mai risolto, altro buco nero nella patologia storica del nostro Paese - di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin (vedremo nelle prossime puntate).

Li vogliamo ritrovare tutti beatamente e magicamente insieme, lorsignori? Eccoci allora alla cover di aprile '93, "Non solo pizzo - Pomicino Gava Scotti & C. - la Cupola napoletana che ha governato l'Italia", con un significativo sommario: "La tangente come 'contorno' di affari stratosferici. Icla, Comapre, Borselli & Pisani. Ecco alcune fra le principali 'portappalti' miliardarie del dopo terremoto, oggi nel mirino dei giudici di Mani pulite. Altro che pizzo. E sullo sfondo le connection tra potere politico e camorra". Per la serie, tutto sotto la luce del sole e, oggi, tutto come allora. Ma - oggi - con un inquietante interrogativo in più: possibile mai che siamo sempre alle prese con la 'pagliuzza' della tangente, con le bazzecole a base di mazzette, quando la posta in gioco è stratosfericamente più alta, quanto ci sono imprese di copertura, portappalti come allora la Icla per Pomicino, la Comapre per il psi Giulio Di Donato, oppure la Borselli e Pisani per i De Lorenzo? E quando ci sono "vincoli" associativi, patti d'affari, che senso ha parlare di corruzione, concussione, minacce, eventuali pentiti? Perchè è tutto 'O Sistema che si tiene, e conta su controlli che non vanno (o sono "blandi", oppure fatti dagli amici), una magistratura troppo spesso dormiente o pigra; un giornalismo colluso (per via degli editori) o intimidito (per via delle leggi liberticide sulla stampa, come l'ultima che già si profila, ammazzatutto).

Altra copertina che corrobora questa "tesi", "I superlatitanti", settembre '93, dedicata ad alcune figure-cardine nella Tangentopoli partenopea (e di tutto lo scenario d'affari che implicava), ai "superlatitanti a zonzo tra l'Europa e le Americhe, in un tourbillon di miliardi da sistemare nel migliore dei modi e nei paradisi fiscali". Così sintetizzava la Voce: "La storia del cavalier Eugenio Buontempo, di cui tracciamo una mappa di amicizie inedite che portano fino agli svizzeri Pierfrancesco Pacini Battaglia - l'uomo a un passo da Dio - e Noel Croce, con una puntatina su affari libici e Ustica. E poi quella dei grandi faccendieri cari a Pomicino: Aldo Molino, genero dell'ex sindaco di Napoli, Bruno Milanesi, e Vincenzo Maria Greco, il re del dopo terremoto. Per finire l'itinerario con lo scottiano Filippo Capece Minutolo".

Novembre '93, ecco la chicca. In un articolo dedicato agli "Affari ad Alta Velocità", la Voce scopre un incredibile "matrimonio", quello fra lo stesso Pacini Battaglia e un allora sconosciuto Stefano Perotti. A quell'epoca il solo Perotti conosciuto era Massimo, ex presidente della Cassa per il Mezzogiorno e direttore dell'Anas. Ecco cosa scriveva la Voce 22 anni fa: "La 'Servizi Ingegneria' di Vincenzo Maria Greco, l'uomo ombra di Paolo Cirino Pomicino, è presente nella compagine di un consorzio romano, DLFC, specializzato nei lavori ferroviari. Tra gli altri protagonisti di DLFC si segnalano il faccendiere craxiano Gianfranco Troielli, il napoletano Antonio Grimaldi, il veronese Dario Lonardoni e il romano Stefano Perotti. Craxiano, il trentacinquenne Stefano rappresenta, all'interno di DLFC, la società romana 'Intercons', ovvero International Consulting. L'Aveva fondata, dieci anni fa, in compagnia di Pierfrancesco Pacini Battaglia, l'uomo a un passo da Dio e ottimo amico di Claudio Signorile".

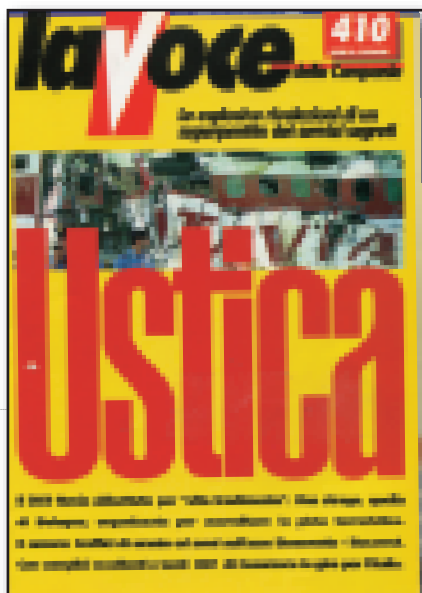
A marzo 2015 il nome di Stefano Perotti campeggerà sui titoli di tutti i media, come protagonista dei grandi affari degli appalti pubblici in tandem con il grande mandarino Ercole Incalza. E Pacini Battaglia viene "derubricato" a semplice conoscente di Perotti.

Come mai l'uomo chiave di segreti e affari in Italia, Pacini Battaglia, l'ha fatta regolarmente franca in questi anni ed è stato solo sfiorato da alcune indagini finite in una bolla di sapone?

la Voce delle Voci Story 1994

La Voce nel '94 parte dalla strage di Ustica, il Dc 9 Itavia che fa ancora parlare di sé, per una verità giudiziaria sempre monca. Pur se storicamente è ormai accertato che fu strage di Stato meglio, di stati, vista la partecipazione attiva della Francia.

ANDREA CINQUEGRANI

Un anno in giallo. Tra quei misteri d'Italia che popolano la tribolata storia del nostro Paese, quei buchi neri che "regolarmente" uccidono la democrazia, e quel che resta delle nostre libertà. Non a caso uno dei giornalisti più acuti, Sandro Provvisionato (l'abbiamo già visto come coautore - con Ferdinando Imposimato - del best seller dedicato agli affari Tav, "Corruzione ad alta velocità"), firma storica della Voce, ha dato vita ad uno dei siti migliori sul fronte del giornalismo d'inchiesta, quel "Misteri d'Italia" dove i gialli di casa nostra vengono scandagliati, vivisezionati uno ad uno, spesso con grosse, inedite letture. La Voce, nel '94, parte dalla strage di Ustica, il Dc 9 Itavia che fa ancora parlare di sé, per una verità giudiziaria sempre monca. Pur se storicamente è ormai accertato che fu strage di Stato (meglio, di stati, vista la partecipazione attiva della Francia) e che in prima linea c'erano i soliti Servizi, a questo punto non più deviati (vista la mole di delitti & depistaggi): Servizi punto e basta.

Riepiloghiamo i fatti. Sono i primi dell'anno, e alla redazione della Voce si presenta un uomo con la valigia. Anzi due valigioni. Vuole subito parlarci, deve raccontarci qualcosa. Ha paura, si sente braccato. Infatti, è latitante, le nostre autorità da mesi gli stanno dando la caccia. Si tratta di uno 007, un uomo dei servizi che, colpito negli affetti (la moglie lo ha lasciato per il suo capo, il generale di divisione Francesco Pugliese, non gli fanno più vedere la figlia), ha deciso di vuotare il sacco: per questo ha scritto e inviato al pm che indaga su Ustica, Rosario Priore, due

La copertina di febbraio '94 e, in apertura, quella di dicembre '94.

memorie-bomba dove non solo viene "spiegato" il giallo di Ustica, ma vengono forniti dettagli su una serie di altri episodi di servizi & affari. Ecco cosa scriveva la Voce, nella cover story di febbraio '94, titolata "Ustica - le esplosive rivelazioni di un superpentito dei servizi segreti". Dalle rivelazioni di Vanno "esce fuori uno spaccato impressionante di Italia 'deviata', al centro delle manovre più torbide con la partecipazione 'fisiologica' di interi pezzi dello Stato che agiscono in combutta con mafie, camorre e massonerie varie".

Partiamo da Ustica e da una verità che, ancor più alla luce delle successive tragedie libiche culminate con la "finta" rivoluzione e l'assassinio di Gheddafi, la dicono lunga sulla sempre presente volontà di eliminare dalla scena internazionale un personaggio scomodo come l'allora leader libico. Vanno racconta che quell'anno, l'80, le forze Nato avevano segretamente pianificato un "grave incidente internazionale, come l'abbattimento di un aereo civile, per poterne addossare la colpa a Gheddafi ed essere quindi legittimati a colpirlo ed eliminarlo di fronte all'opinione pubblica mondiale". E fornisce tutta una serie di dettagli, riscontri, ulteriori informazioni capaci di delineare uno scenario ben studiato a tavolino. Ma il piano (che prevedeva anche la cattura del pilota libico che - salvato - avrebbe poi potuto svelare le trame di Gheddafi) "non teneva conto - scrive la Voce sulla scorta delle rivelazioni dello 007 - del carattere 'traditore' degli italiani. I nostri servizi fecero fallire questo disegno criminoso perchè non potevano danneggiare Gheddafi, maggior fornitore di petrolio all'Italia e in rapporti con le nostre principali autorità, cui pagava all'epoca mazzette miliardarie. Quindi i nostri servizi deviati apposero dell'esplosivo sull'aereo per simulare l'esplosione in volo". Qualche mese dopo, il deputato Psi Franco Piro fornirà una versione molto simile nella genesi e nelle motivazioni, ma con un finale differente: il missile che abbatte il Dc 9 partirà da una nave amica in quei giorni di stanza nel Mediterraneo, la francese Clemanceau. E sempre di Servizi Nato si tratta...

Le rivelazioni di Vanno non si fermano tra missili e cieli, ma atterrano anche a Roma. Con racconti altrettanto 'esplosivi', anzi profetici a leggere oggi le fresche storie di Mafia capitale che emergono dalle inchieste del pool messo su da Giuseppe Pignatone. Dopo i memoriali inviati a Priore (non serviti a molto, visti gli scarsi risultati giudiziari prodotti), Vanno scrive anche al capo dello stato Oscar Luigi Scalfaro. Ecco come sintetizzava quei fatti la Voce nel reportage di febbraio: "Nel suo memoriale a Scalfaro, l'ex braccio destro di Pugliese è un fiume in piena. E punta

l'indice anche contro un pezzo del sacco di Roma avvenuto sul finire degli anni '80. Protagonista in campo, a suo dire, la camorra".

L'operazione è complessa: si parte dall'Opera Pia Arati che decide di vendere una cinquantina di appartamenti di grosso valore nel cuore antico della capitale, a un passo da piazza Navona; poi entrano in gioco svariate sigle immobiliari, disinvolti commercialisti, continui passaggi e incroci societari, in un vortice di miliardi (una sessantina dell'epoca), e poi l'operazione si allarga ad altre aree e le maglie di complicità si diffondono. Fino a toccare i palazzi di giustizia (o delle nebbie, a quei tempi e anche per un bel pezzo poi). In una successiva missiva di fuoco inviata dall'infaticabile Vanno all'allora procuratore generale presso la Cassazione, Vittorio Sgroj, così scriveva l'ex 007: "Alla magistratura romana sono stati pagati miliardi di tangenti per coprire gli interessi di politici e camorristi coinvolti nei fatti Opera Pia Arati/ Tornante 84 (una delle sigle coinvolte, ndr)". Bersaglio principale di Vanno - precisava la Voce - il procuratore capo Ugo Giudiceandrea "che aveva tra l'altro archiviato tre richieste di autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti, Mario Tanassi e Matteo Matteotti per una brutta storia di tangenti '89 tra Italia e Libia, nata da una vendita illegale di cari armati ed elicotteri". Su altri Servizi & Affari usciremo anche con la cover di novembre, "Onde Sismi - Esclusive rivelazioni sui misteri di Stato", tra Somalia, Gladio e appalti targati Ucsi - come spiegavamo nel sommario - tre capitoli caldi della nostra recente storia, e su tutti l'ombra lunga del Sismi (in un riquadro, un pezzo dedicato al nero Marco Affatigato, altro nome tornato a far capolino fra le ricostruzioni storiche che fanno da sfondo all'inchiesta 2014 su Mafia capitale).

Una copertina anche graficamente stupenda, quella di febbraio sui misteri di Ustica (il fondo è, naturalmente, giallo, con un titolone a caratteri di scatola rosso sangue), come al solito disegnata da Piergiorgio Maoloni. Che conoscemmo anni prima, e fu amore a prima vista: noi sedotti dai suoi lavori "militanti" e appassionati, vuoi per rifare il look al Manifesto, oppure al primo quotidiano polacco, nella sua fucina-laboratorio a un passo da piazza Navona; lui preso dalle nostre inchieste tra malaffari, mafie e poteri, per informare i cittadini. Lavorò per noi in perfetto volontariato, come ricevere da Guttuso un ritratto gratis

Da un giallo all'altro eccoci a quello chiamato Vittoria, dal nome, anzi il cognome del preside della facoltà di Farmacia a Napoli, grande amico di Sua Sanità De Lorenzo, e piduista come il padre, Ferruccio De Lorenzo. Resta coinvolto nella tangentopoli all'ombra del Vesuvio, per lui stanno per scattare le manette ma la mattina dell'interrogatorio finale improvvisamente muore. Neanche il tempo per gli inquirenti di spiegarsi perchè e per come che il cadavere viene fatto sparire dai familiari e portato in un baleno a Reggio Emilia per una cremazione lampo (feudo massonico, allora, come raccontavano le cronache locali).

Secondo alcune favole dell'epoca, il farmacista in cappuccio e grembiulino avrebbe preparato per sé una pozione magica, tale da simularne in tutto e per tutto la morte (si parlò addirittura di un misterioso pesce-palla da cui estrarre quel liquido para-paralizzante). Racconti metropolitani a parte, restano alcuni fatti: come mai l'inchiesta viene ben presto archiviata? Come mai nessuna indagine sui misteri crematori di Reggio? Perchè nessuna pista successiva mai battuta, ad esempio quella che conduceva all'isola di Margherita, vis a vis con le coste venezuelane, dove c'è chi giura d'aver incontrato Vittoria? (e la Voce a fine anno scriverà un altro articolo, "Fuga per la Vittoria").

E botto finale a fine anno, con il giallo della tragica fine di Ylenia, la figlia di Romina e Al Bano. Una copertina molto diversa dal solito, quella di dicembre '94, fuori dalle rotte della Voce, impegnata sul versante di denuncia politico-economica. Ma stavolta ci è sembrato il caso di seguire la pista, per un preciso dovere d'informazione, essendo venuti in possesso, anche stavolta, di un memoriale molto circostanziato circa la morte della ragazza, scomparsa a New Orleans. Dove, soprattutto, vengono forniti dettagli circa un telex inviato dalla nostra ambasciata di Santo Domingo alle autorità italiane: in esso ci sono raccapriccianti particolari del ritrovamento avvenuto ad Haiti, ad un anno esatto dalla scomparsa: Ylenia sarebbe stata sacrificata nel corso di un rito vudu. La Voce contatta telefonicamente l'ambasciatore Tommaso De Vergottini. Ecco cosa scrivevamo: "Nel corso della telefonata ripetiamo più volte i riferimenti al telex segretissimo sulla morte di Ylenia. L'ambasciatore non si scompone. Annuisce. Ma ci prega di essere molto riservati". L'inchiesta della Voce viene ripresa da svariati quotidiani e periodici, qualcuno ci accusa di sciacallaggio. Dalla famiglia Carrisi - che aveva fino a quel momento denunciato i raid dei media - un sentito grazie: per una pista vera, per un contributo all'accertamento della verità e non a caccia di facili scoop costruiti sul dolore (oltre che sulle invenzioni).

Proseguendo nel fil rouge dei misteri, e anche per dar seguito al filone iniziato con le inchieste sulla massoneria e la pubblicazione degli elenchi di affiliati campani, la Voce decide di dedicare spazio ad altri gruppi & ordini. Così, a luglio, è la volta di una lunga inchiesta sull'Opus dei a Napoli, tra mattonari a la page e vip dei camici bianchi; con settembre si passa ai Cavalieri del Santo Sepolcro, dove fanno capolino uomini in divisa e anche in toga; per poi passare all'ordine di Malta e scoprire che esiste, oltre l'ufficialità di pomposi elenchi, anche una "Malta rossa", sorta di loggia coperta dedita ad affari meno confessabili. Il viaggio terminerà, per quel '94, con l'ordine dei Templari, altra "associazione top secret che tiene banco in Campania e oltre", scrivevamo nel numero di dicembre. Interessanti, lungo il tragitto alla scoperta dei cavaliere erranti per la regione, gli incroci, ossia le "adesioni multiple": massoni-maltesi, massoni-templari, e perfino dei tris. Per indagare meglio lungo le rotte del sapere e dei misteri, in perfetto stile esoterico? O per meglio tessere affari e badar al proprio tornaconto? Ai posteri l'ardua sentenza.

Chi in quegli anni badava, e sodo, ai propri affari era di sicuro il Cavaliere. Cui la Voce dedica alcune storie di copertina. Una ai suoi esordi, alle origini svizzere e poi man mano sarde (spesso via Flavio Carboni, già passato ai raggi x negli anni precedenti dalla Voce) delle sue fortune economiche; l'altra lungo le tracce di un suo fedelissimo, quell'Ubaldo Livolsi che diventa uomo ovunque di tanti business, anche in campo farmaceutico. E infine, per tornare alle amate antenne, eccoci agli affettuosi incroci d'affari - via Telepiù - con lady Moratti, a quel tempo in sella a mamma Rai. Ecco come sintetizzava la Voce: "Il cognato di Donna Letizia, Massimo Moratti, nella compagine azionaria della pay tv. E un arcipelago di sigle in cui fanno capolino uomini di Sua Emittenza fianco a fianco con personaggi legati alla presidentessa Rai". Quell'ex patròn Inter che - sventolando i vessilli dei volontari di Emergency e del suo animatore Gino Strada - cerca sempre di distinguersi dal Cavaliere, smarcandosi a sinistra. Peccato che i morti della sua "democratica" Saras - l'azienda petrolifera di famiglia - forse non siano proprio d'accordo.

1995

La copertina di maggio '95 e, in apertura, quella di marzo '95.

Furono mesi di passione civile di un'Italia che credeva nella svolta epocale, di farla finita una volta per tutte con marciume e corruzione. Fu breve illusione, perchè le corruzioni sono anzi cresciute a dismisura, le mafie ingrassate come non mai...

ANDREA CINQUEGRANI

Star, anzi stella (cadente) di copertina per il '95 Antonio Di Pietro, il mito di Mani pulite che ha improvvisamente - e senza dar motivi - abbandonato la toga per tuffarsi in politica. A lui dedichiamo la cover di maggio, "Di Pietro chi?", con una serie di interrogativi che lasciano interdetti molti italiani, e per primi ci siamo posti noi stessi. Noi che lo avevamo "scoperto" un anno prima della 'celebrità' - come abbiamo documentato nel '91 - quando da perfetto sconosciuto della procura di Milano parlava di "imprese di partito", di "portappalti", di commesse pubbliche che vengono decise e spartite nelle segreterie politiche. Poi le inchieste. Quei mesi di passione civile di un'Italia che credeva nella svolta epocale, di farla finita una volta per tutte con marciume e corruzione, con i partiti a decidere vite e destini della gente. Fu breve illusione, perchè – come le cronache racconteranno in seguito – le corruzioni sono anzi cresciute a dismisura, le mafie ingrassate come non mai, il paese sempre più sprofondato nel più totale degrado politico, sociale e istituzionale. E lui, ciliegina sulla torta, il Tonino nazionale a gettare la toga e sbattere la porta. Per tuffarsi in quella melma che fino al giorno prima, in altra veste, aveva cercato di ripulire. Misteri.

Misteri che cerchiamo di porre sul tappeto, per trovar risposte, nell'inchiesta di quella primavera. Con un Di Pietro blandito dal Cavaliere che lo vuole tra i suoi, una colomba forzista come l'avvocato Dotti che lo vede addirittura come delfino di sua Emittenza. E lui, il fresco ex pm, fa poco per evitare i primi autogol: come la sua prestigiosa collaborazione al "Telegiornale" di Gigi Vesigna, storico direttore di casa Berlusconi che fonda un quotidiano con un massone doc, Raimondo Lagostena, Loggia Camea. Ma la 'firma' è lui, Tonino. Che, forse, poteva non sapere: pur da pm di razza. Come potrà non sapere chi è Sergio De Gregorio, che accoglierà a braccia, quando sarà necessario rastrellar voti utili alla causa. E potrà - terzo incidente di percorso - non sapere chi è Aldo Patriciello, quando stringerà un patto di ferro per raccogliere, ancora una volta, voti, sotto il benevolo sguardo di Paolo Cirino Pomicino, un suo vecchio inquisito per la maxi tangente Enimot. E chi chiamerà mai, anni dopo, al suo capezzale quando 'o core da problemi a 'O ministro? Ma Di Pietro.

Ma in quella prima inchiesta ci ponevano altri interrogativi. Che derivano da qualche incarico, ottenuto o mancato. Tonino, infatti, manca l'obiettivo di una poltrona su misura per lui, quella di capo del costituendo (poi ma costituito) Sis, il Servizio Ispettivo di Sicurezza che avrebbe dovuto contrastare l'evasione fiscale. Centra, invece, quello di super consulente della commissione stragi. Ma alla prima uscita ne combina una: sui tragici fatti della Uno bianca e dei fratelli Savi, infatti, getta benzina sul fuoco, nessuna complicità, nessuna regia occulta, nessun mistero: solo "balordi". E delle complicità con la camorra di cui parlano i pm bolognesi. Aria fritta. Nell'inchiesta si parlava degli ottimi rapporti tra Di Pietro e Liliana Ferraro, direttore agli affari penali nel dopo Falcone e per anni responsabile dell'ufficio "automazione" al ministero di grazia e giustizia. Un "bubbone", quello informatico, entrato nel mirino di un giudice scomodo, Renzo Lombardi, autore un pamphlet (e denunce) al vetriolo, "Illegalità, lobby e miliardi al ministero di grazia e giustizia" (denunce archiviate "in tempo reale" dal procuratore romano Ugo Giudiceandrea). Informatica pallino per Di Pietro anche quando siederà sulla poltrona di ministro dei Lavori pubblici, per entrare in rotta di collisione con il responsabile del servizio, un'altra toga di peso, Mario Cicala, per anni segretario dell'Associazione nazionale magistrati.

Negli anni seguenti, come vedremo, abbiamo dedicato altri articoli a Di Pietro e alla sua Italia dei Valori, documentando man mano la fine di un sogno: quello di un movimento politico che vuol fare piazza pulita di tutto il marciume che c'è, di voltare pagina, di rompere con Casta e caste, di stare nei fatti dalla parte dei cittadini, di guardare all'etica prima ancora che ai programmi, e invece... flop. Per scoprire un'Italia dei valori immobi-

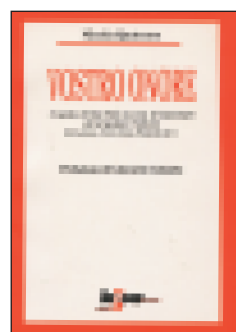
liari – come documenta la Voce nel 2007 e Report riprende anni dopo – per svelare una gestione familistica del partito, come del resto da anni denunciano Elio Veltri, Giulietto Chiesa, Achille Occhetto, a proposito della sparizione dei fondi per costruire il "Cantiere" che avrebbe dovuto realizzare una nuova idea di sinistra. Ma vien sempre in mente un'antica amicizia del Tonino nazionale (simpatie giovanili destrorse a parte): quella per Francesco Cossiga. Ricordate lo sciopero dei magistrati per via degli attacchi del presidente-picconatore, un giorno sì e l'altro pure alle prese con i giudici ragazzini, o con i trenini per Agostino Cordova oppure contro un Casson alle prese con Gladio? Bene, in occasione di un maxi sciopero di toghe anti Cossiga, pochissime mosche bianche preferirono quel giorno non disertare le aule: tra esse Di Pietro. Ma si candiderà poi mai a sindaco di Milano per il dopo Pisapia come tanti bookmaker danno quasi per scontato? Staremo a vedere.

Da una toga all'altra, eccoci a uno dei pm in prima linea sul fronte Mani pulite partenopea inizio '90, Nicola Quatrano. Lo conosciamo nel corso di un dibattito sui temi della giustizia, rimaniamo colpiti dal suo modo di affrontare problemi complessi, gli proponiamo di scrivere una rubrica per la Voce, accetta, e si chiamerà "Vostro Onore". Dopo un paio d'anni e una trentina di pezzi, pubblicheremo un volume, Vostro onore, appunto, sottotitolo "Un giudice di mani pulite racconta la Tangentopoli che ha liquidato l'Italia dei De Lorenzo, Craxi, Gava, Pomicino & C., che così "spieghiamo" nell'ultima di copertina: "Che fine ha fatto l'Onore degli italiani, il Nostro Onore, saccheggiato da un'intera generazione politica, umiliato dalla corruzione amministrativa, deriso da rapine alle casse dello Stato degne della più grottesca banda Bassotti? E perchè i giudici di Mani pulite si sono svegliati all'improvviso dopo anni di torpore? Dov'erano mentre avveniva l'assalto alla cosa pubblica? Esiste un disegno nascosto dietro la loro azione investigativa?". Domande che oggi ci sembrano più attuali di allora. Con lo sgomento che, però, sono trascorsi inutilmente vent'anni: mentre i buoi sono allegramente usciti dalle stalle e l'Italia è sempre più il Paese degli impuniti, dei ladri, degli evasori, dei fuorilegge. Sull'orlo del baratro.

In quel '95, comunque, la Voce continua nei suoi filoni investigativi. Uno che trova sempre più spazio è quello delle mafie (ovviamente camorra in primis, dal nostro osservatorio campano) formato esportazione. A partire dalle regioni del centro nord per arrivare all'estero. Torniamo in lucchesia, per rinverdire alcune imprese fresche di trasloco in quelle aree ancora incontaminate; come facciamo un salto a Torino, per passare ai raggi x alcuni appalti decisi dall'istituto autonomo per le case popolari; così come avevamo fatto mesi prima una capatina a Rimini, sulle tracce di alcune commesse dell'ente fiera e finite nel mirino di alcuni clan partenopei. Quindi sulle tracce Romeo e Giulietta, in quel di Verona, per capire quel che sta succedendo nientemeno che alla centrale del latte, che forse interessa a clan e faccendieri. Come si vede, un'autentica maglia di affari, una rete sempre più vasta che passerà di regione in regione, fino a contaminare l'intero tessuto nazionale, occupando come un cancro regioni da tutti ritenute indenni come una Val d'Aosta un Veneto o una Lombardia. Ma quando oggi scoppia la bomba - le 'ndrine in Umbria o a un passo dalla Madunina - ecco che giornali e tivvù strillano la notizia, la novità del secolo: perchè - si sa - la scoperta dell'acqua calda, anzi bollente, è la vera scoperta del secolo. E partir via con i soliti pistolotti a base di sequestri e confische che a sentire un povero Pio La Torre gira nella tomba come una trottola.

E un grosso servizio sul tema esce sula Voce a dicembre '95, a proposito del BusinEST, ossia i grandi affari delle mafie nei paesi dell'ex blocco sovietico, apertisi come scatolette di tonno per gli appetiti delle cosche, spalancatisi per il facile e supersponsorizzato ingresso di capitali freschi, da lavare che più bianco non si può. Ecco il sommario del reportage: "Sembravano uscite di scena dopo arresti e morti eccellenti. E invece le dinasty malavitoso-finanziarie di caso nostra tornano alla grande. Ecco tutta la camorra formato esportazione, all'assalto dei paesi del'Est. Locali notturni, alberghi, grandi magazzini, lavorazione del legno, del ferro, commercio di armi, droga e sigarette. Un vero Eden del riciclaggio. E, soprattutto, senza controlli. Dalla ex Jugoslavia alla Romania vediamo uomini e affari in campo". Un solo esempio? I clan di Secondigliano, solo da poco balzati agli onori delle cronache mediatiche per via di Gomorra & dintorni. Ecco cosa scriveva, vent'anni fa, la Voce, a proposito dell'allora "boss emergente Paolo di Lauro", che "ha deciso di metter su casa a Tolmino, in Slovenia, ad un passo dal confine italiano e in posizione ideale per controllare i traffici verso la Croazia e l'Ungheria. Ma pare proprio che gli interessi di Di Lauro, detto Ciruzzo 'o milionario, si spingano molto più lontano, fino nel cuore dell'ex Unione Sovietica, senza tralasciare una puntatina in Romania e in Bulgaria, dove pare sia interessato soprattutto ad alberghi e investimenti immobiliari". E ancora: "Fabbricati, terreni, negozi, esercizi commerciali d'ogni tipo, soprattutto abbigliamento e ristorazione, insomma è una vera pioggia di miliardi che sta invadendo anche la repubblica Ceca. Tra i più attivi? Proprio le truppe da sbarco di Secondigliano: ovvero quelli di ieri (Licciardi-Contini) e di Oggi (Ciruzzo 'o milionario). I Lo Russo, dal canto loro, si consolano con l'ex Ddr e, per restare a casa nostra, con gli scintillanti locali della costa romagnola. Cin cin". E per anni, vent'anni, hanno continuano a brindare, e naturalmente a espandere confini & business, i clan. Indisturbati. Ottimo e abbondante export made in Italy!

Ma per non tornare sempre a bomba, all'ormai consueta Alta velocità sempre più a ritmo casertano (inchiesta di ottobre '95: "Tav - Le mani della camorra - I Casalesi son già tornati"), ai misteri del caso Siani), oppure, per distrarsi un po', alla mani della camorra sul tifo ultrà e sugli affari pallonari all'ombra del Vesuvio, eccoci ad una delle cover più riuscite (e sui cui temi torneremo di nuovo), quella delle tre M, ossia Mafia, Medici, Massoni, giocata lungo l'asse Sicilia-Calabria-Campania. Ecco la sintesi: "E' finito sul tavolo del pm Nello Rossi lo stralcio dell'inchiesta aperta a Palmi sulla connection fra massoneria, camici bianchi e malavita organizzata. Un documento esplosivo nel quale risulta indagato il gotha dei radiologi partenopei. Ma da Palermo partono altre indagini al calor bianco che vedono coinvolti maghi del bisturi. E arrivano fino a Napoli, dove l'affaire comodati d'uso starebbe per sollevare il coperchio su altre colossali truffe avvenute all'ombra dei poteri occulti". Ma si sa, le nebbie romane hanno storicamente velato e poi magicamente fatto sparire le inchieste più roventi: e così è successo anche quella volta, un flop di cui nessuno ha più memoria.

Caste e miliardi - lo sapevamo ieri, lo sappiamo ancor meglio oggi - valgono mille volte più di una sciocca inchiestucola...

1996

E' un'Italia malata, in modo forse irreversibile (già allora) quella che balza agli occhi in quel '96, con una giustizia di casa nostra che, con due incredibili sentenze, dà il classico colpo di spugna: assolta la P2. Niente cospirazioni, tutti viole mammole.

ANDREA CINQUEGRANI

2014, scoppia il bubbone Università, divampano le polemiche sul numero chiuso. Dopo anni di torpore, il movimento degli studenti rialza la testa, fa sentire la sua voce, urla il suo diritto - spesso e volentieri calpestato e negato - allo studio. Cominciano a fioccare i ricorsi al Tar perchè vengano annullati i quiz-truffa per l'ammissione, ben presto la goccia diventa un mare, si registrano le prime vittorie sul fronte giudiziario. Il muro è rotto, il "sistema" marcio di ingresso universitario messo pesantemente in discussione, tanto che lo stesso ministro Giannini fa marcia indietro, perchè "bisogna rivedere tutto". Come tutto è da rivedere sul fronte delle carriere accademiche, sempre legate alle amicizie, alle baronie, alle consorterie, alle mafie universitarie. Esce il libro "Cepus Dei", coautore uno degli avvocati di punta del movimento degli studenti, Michele Bonetti: alla sbarra - come sottolinea Ferdinando Imposimato nella prefazione - "il degrado dell'Università a scapito di centinaia di migliaia di studenti e delle loro famiglie, oltre che delle istituzioni politiche e amministrative della scuola, che traggono la loro linfa vitale dalle varie università pubbliche e private, sempre più in preda al fenomeno della desertificazione".

Alle baronie, alle mafie universitarie ha dedicato non poco spazio la Voce nel corso degli anni. Molto forte l'inchiesta di aprile '96, titolo "Corsi e ricorsi storici". "Un esercito di aspiranti - scrivevamo - marcia verso l'Eldorado dei quasi quattromila posti che saranno assegnati con l'ultima contestatissima tornata di concorsi, bandita secondo le vecchie logiche, come se il capitolo di universitopoli non fosse stato mai aperto". A Roma parte una grossa inchiesta, nel mirino una trentina di concorsi, rinviati a giudizio una dozzina di docenti, un centinaio iscritti nel registro degli indagati. Successo qualcosa? Niente, tutto più baronale di prima. Anche a Napoli fioccano le denunce, alcuni docenti (di valore e penalizzati) portano le carte in procura. Al calor bianco il j'accuse del primario di cardiologia pediatrica Carlo Vosa: "nel giugno '94 prima ancora che fossero chiusi i verbali della procedura concorsuale presentai una denuncia alla polizia in cui ne annunciavo i vincitori, mettendoli in diretta relazione agli esaminatori che li avevano sponsorizzati. Alcuni candidati avevano alle spalle solo un'attività didattica non ufficiale ma integrativa e una modesta produzione scientifica, fatta soprattutto di comunicazioni a congressi, tutta però rigorosamente scritta a quattro mani con i rispettivi commissari di riferimento". Un po' come - nel mondo dei lavori pubblici - succede per le portappalti, le imprese di partito e i politici di riferimento. Intanto, sempre a Napoli, sono in fase di completamento i lavori per ultimare un'altra opera "eterna", il polo universitario di Monte Sant'Angelo, a un tiro di schioppo dallo stadio San Paolo, fortemente sponsorizzato, fin dalla sua nascita, fine anni '70, dal rampante Psi dell'epoca, personificato dal (poi) vicesegretario del garofano (e al tempo assessore per l'urbanistica a palazzo San Giacomo), Giulio Di Donato. E nel '96 la Voce scopre che nel fresco polo c'è anche un invitato speciale: l'amianto, di cui oggi tanto si parla, allora allegramente utilizzato nei lavori pubblici (e molto nel settore ferroviario, vedi il caso Isochimica, ora di nuovo alla ribalta) senza che nessuno alzasse un dito. Era la stessa università, comunque, ad avvertire, con un'insegna che faceva capolino davanti ai servizi igienici dell'aulario A: "presenza di materiali contenenti amianto in matrice compatta. Rischio potenziale solo in caso di manomissione. Non manomettere". Succinto e didascalico.

La copertina di maggio '96 e, in apertura, quella di dicembre '96.

Docenti universitari sempre in pole position su un altro fronte bollente al quale la Voce dedica ampio spazio nei numeri di giugno e luglio. Così, nel reportage "Buco vero", una breve sintesi dei fatti: "si profila all'orizzonte un bubbone da migliaia di miliardi. I nodi del terremoto venuti oggi al pettine con arbitrati a tanti zeri". Poi, il mese seguente, "L'arbitro non fa il monaco" e queste novità: "lo stato paga sempre due volte, il resto è mancia. Ad accrescere la voragine del debito pubblico arriva oggi il salatissimo conto degli arbitrati, liti giudiziarie

tra imprese ed enti pubblici decise in questi giorni a suon di miliardi. Con parcelle da capogiro. Ecco chi sono a Napoli e in Campania i signori delle controversie a nove zeri". E pubblicavamo un lungo elenco di opere, importi, concessionari e, soprattutto, arbitri, i baciati dalla dea bendata. Un centinaio di professionisti della parcella, spesso papaveri universitari: per alcuni di loro si trattava di un autentico bingo, una superlotteria quando riuscivano a totalizzare più incarichi (in due-tre casi addirittura una dozzina).

E' un anno di vacche grasse anche per le tante imprese foraggiate con i fondi regionali, allegri più che mai allora e non meno allegri oggi, con una crisi che morde e uccide tante piccole imprese ma non sfiora neanche amici e amici degli amici, secondo il copione della Regione formato Caldoro, che ora vuol gestire anche i mega fondi delle bonifiche per la terra dei fuochi (dopo il crac del carrozzone regionale Astir, impegnato proprio nelle bonifiche, e i crac nei conti di sanità e trasporti, altri segmenti strategici).

Ai vagoni di miliardi pubblici, soprattutto quelli comunitari, e a tante parolette magiche per aprire dorati scrigni (Feoga, Fesr, Pop, Pat e via cantando) - il tutto regolarmente gestito via Regione - la Voce ha dedicato svariati articoli, a partire da "Cca' nisciuno è Fesr", oppure "Pop corn". "Discrezionaità e fastidio per le fatiche consiliari - così scrivevamo a gennaio '96 - richiamo alla velocità di spesa come alibi per ogni forzatura, ritorno alle grandi opere", ecco i primi comandamenti secondo il verbo di Santa Lucia, sede storica della Regione Campania. Dove non possono perdere d'occhio un altro piatto da novanta, quello di Bagnoli, ancora oggi alle prese con una bonifica fantasma, mai nata, ma capace di inghiottire montagne di euro, ennesima beffa dopo la perdita di migliaia di posti di lavoro, gli storici caschi gialli. E allora, nel '96, era bagarre per l'acquisto dei suoli, con i mattonari partenopei pronti a cogliere l'affare, il colosso Cementir della famiglia Caltagirone (tra l'altro proprietari del *Mattino*, oltre che del *Messaggero*) in rampa di lancio, e una camorra che non può certo far mancare la sua ormai consolidata presenza al tavolo delle trattative che contano.

"Vendo Bagnoli", titolavamo la cover di febbraio '96. "Una follia da 2 milioni e centomila metri cubi di cemento - si proseguiva - indici di densità troppo elevati, sono in arrivo le nuove mani sulla città". Storie degne del capolavoro di Franco Rosi, scomparso pochi giorni fa. Storie che tornano, ciclicamente.

E vacche grasse - per completare il giro - in carne e ossa, stavolta, autentiche, in occasione della paura per l'epidemia di Bse, ovvero Mucca pazza. Fantasmi evocati spesso e volentieri ad arte, caso mai per vender meglio miracolosi (e miliardari, per le case farmaceutiche) vaccini. Ma stavolta era l'occasione buona per fare una bella ricognizione sui traffici di bovini, sui macelli regolarmente in odore di clan, su allegri import in barba ai già flebili controlli: di tutto e di più in un settore agroalimentare in preda alle speculazioni, agli affarismi, alla faccia della salute dei cittadini-consumatori. In quella cover story, "Porca vacca", ricostruivamo anche il crac Federconsorzi, uno dei buchi neri più incredibili nella storia economica e politica del nostro Paese (una voragine da migliaia di miliardi di lire, mezza dc d'allora coinvolta, gli altri a osservare l'assalto alla diligenza). Storie di un'Italia malata: allora (immaginaria) di Bse, oggi (autentica) di Bce, con un Draghi al timone fino alle soglie del 2020, come ha annunciato "rinunciando" alla candidatura per il Colle.

Ed è un'Italia malata, in modo forse irreversibile (già allora) quella che balza agli occhi in quel '96, con una giustizia di casa nostra che, con due incredibili sentenze, dà il classico colpo di spugna: assolta la P2. Niente cospirazioni, nessun attentato alle istituzioni, tutti viole mammole. "Lo ha deciso la Corte d'Assise di Roma - ricostruisce la Voce a maggio '96 - confermando la sentenza di primo grado che assolveva Licio Gelli e una serie di affiliati da una sfilza di pesantissimi addebiti. Dopo che il procuratore generale Giorgio Santacroce ha dato disco verde ("la storia del nostro Paese non passa solo attraverso la P2", aveva sottolineato), dal presidente della seconda sezione della corte d'assise, Vincenzo Frunzio, è arrivata la conferma, con la richiesta di assoluzione per non aver commesso il fatto".

Decidiamo di intervistare il Venerabile in persona, prendiamo contatti, andiamo ad Arezzo, il cancello di Villa Wanda si apre, ci accoglie un pappagallo che, a quanto pare, ce l'ha con il capo dello stato Oscar Luigi Scalfaro (affibbiandogli un epiteto non proprio affettuoso). Dall'intervista, che pubblichiamo, insieme ad un ricco corredo fotografico, escono fuori non poche notazioni sui politici di casa nostra e, soprattutto, emerge una palpabile soddisfazione, oltre che per la fresca sentenza ("mi è stato finalmente restituito quanto mi si doveva, ma senza interessi", commenta, aggiungendo subito: "ma pagheranno ora i giudici per quindici anni di indagini e processi inutili?"), anche per l'attuale stato delle cose. Ad esempio, gli chiediamo se ritiene che il suo famoso "Piano di Rinascita" sia stato attuato. Così risponde: "Nella sua gran parte sì. Manca solo la repubblica presidenziale. E pensare che quando ne parlavo io quasi mi davano l'ergastolo". E poi, "chi ha contribuito in misura maggiore alla sua realizzazione?"; risposta: "Un po' tutti, devo esser sincero. Certo, Berlusconi più degli altri". Ma, si sa, non è mai troppo tardi. E chissà che prima o poi dal magico cilindro del fiorentino Matteo Renzi non possa uscire un bel coniglio che si chiama elezione diretta del capo dello Stato. Miracoli del Nazareno?

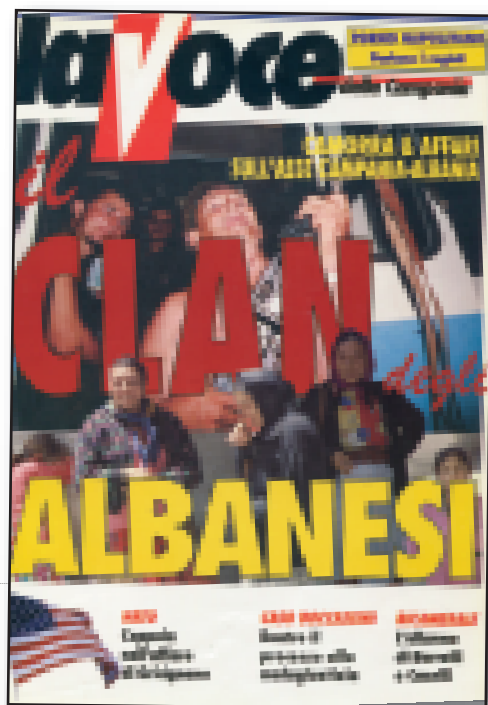
E ad alcune vecchie conoscenze del Venerabile, il divo Giulio Andreotti e l'ex picconatore Francesco Cossiga, è dedicata la copertina di dicembre '95, il botto di fine anno, ossia le esplosive rivelazioni di Alma Manuela Tirone, che partendo dal giallo del testamento di Renato Guttuso, si dipanano lunga una fitta serie di affari & misteri. Ecco il sommario di quella cover dal titolo "J'accuse!". "Storie di traffici internazionali dall'ex Unione Sovietica all'Italia, passando attraverso paradisi elvetici e atterrando magari nell'assolata Bagheria. Quando il 'Gobbo' giocava la sera a poker con Guttuso e la mattina dopo s'incontrava con l'amico Gelli. E ancora Mino Pecorelli, frequentatore del Venerabile. E le coperture del 'porto delle nebbie' su un'eredità da centinaia di miliardi, con un giudice di tutto l'affaire, Filippo Verde, oggi inquisito per rapporti con mafia-massoneria-banda della Magliana. Sullo sfondo la presenza intrigante di belle donne in affari. A cominciare da lei, Marta Marzotto, che periodicamente minaccia di far riaprire il caso dell'eredità contesa. E poi, dulcis in fundo, Rosanna Lambertucci, anchor woman del cuore di 'zi Giulio. Entriamo nel fiume in piena di Alma Manuela Tirone". Che dopo qualche anno muore in circostanze del tutto misteriose: un'altra storia, un altro giallo in questa Italia dei misteri.

la Voce delle Voci Story 1997

Gennaio '97, gennaio 2014, passata una vita, poco cambia sulla scena politica. Sentivi ieri il lider Maximo D'Alema, odi ora il premier Matteo Renzi, cambiano le virgole, la sostanza resta. Per la serie, il prodotto è sempre lo stesso, lorsignori da un parte, i cittadini dall'altra.

ANDREA CINQUEGRANI

Dagli accordi a base di crostata ai tweet. Dalla Bicamerale ai patti del Nazareno. Gennaio '97, gennaio 2014, passata una vita, poco cambia sulla scena politica. Sentivi ieri il lider Maximo D'Alema, odi ora il rottamatore premier Matteo Renzi, cambiano le virgole, la sostanza resta. "Tra noi e Forza Italia non ci sono poi tante differenze, siamo due formazioni politiche confinanti, tra cui è il caso di stabilire confronti dialettici, sinergie operative". Chi avrà mai pronunciato queste parole? Si accettano scommesse. Beh, vince chi punta su baffino, perchè sono le sue precise parole in pieno clima di Bicamerale, e riportate nell'editoriale della Voce di gennaio '97. Ma non sono pari pari il Renzi pensiero di oggi, a un passo dall'elezione per il Colle, in pieno feeling Nazareno? Quindi, ammettiamolo, merita un premio anche chi le attribuisce all'attuale premier: per la serie, come li giri, come li volti, il prodotto è sempre lo stesso, lorsignori da un parte, i cittadini dall'altra. E poi a stupirsi dell'astensionismo bulgaro e del successo d'un Grillo!

Incredibile, quel '97, sembra di percorrere pagine d'oggi anche sugli itinerari della giustizia, di Mani pulite e - tanto per non farci mancare niente - di sfasci economici. Per un guardasigilli Orlando che prepara oggi pacchetti giustizia, allora scendeva in campo Giovanni Maria Flick che, dalle nevi di Courmayeur (dove quest'anno ha sciato - corsi e ricorsi - scout Matteo col seguito di mamma Rai), annunciava la fine della stagione di Mani pulite, la tanto agognata uscita da Tangentopoli (sic!), "con il conseguente disco verde alla Bicamerale - scriveva la Voce - l'accordo sulle tivvù, l'abbraccio nuziale Berlusconi-D'Alema". "Un colpo di spugna sul passato, anzi un'autorizzazione a delinquere per sempre, senza incorrere in conseguenze penali. Si potrà peculare, concutere, estorcere, corrompere, riciclare denaro sporco, trafficare droga, potendo far ricorso a queste immorali provvidenze nel caso in cui si dovesse essere scoperti". Altro piccolo concorso a premi: di chi saranno state mai quelle parole in perfetto stile Grillo? Di quale bolscevico? A parlare era l'avvocato di Berlusconi, Carlo Taormina. "Bisogna snellire i processi - chiedeva Flick - evitare che i reati cadano in prescrizione, far entrare un po' di soldi nelle casse dello Stato". E via con i patteggiamenti concordati e tutti i riti alternativi buoni per chi ha soldi, pessimi per chi non li ha e vuole solo giustizia. "Si sta andando verso un sistema dove i processi diventano un optional e il mercato della giustizia una prassi", ammoniva, nel '97, il segretario di Magistratura democratica, Vittorio Borraccetti. E cosa è successo dopo? Il diluvio. Con una giustizia che oggi si vuol "deflazionare" a botte di spese legali crescenti, a botte di arbitrati o mediazioni che costano un occhio. Così scriveva la Voce a febbraio '97, sul dopo Mani pulite: "Il quadro è perfetto. Dopo cinque anni di 'libertà dai partiti', la magistratura sta tornando rapidamente a guardia del Palazzo, dei Palazzi, scodinzolando". E non fa altrettanto oggi?

La copertina di gennaio '97 e, in apertura, quella di maggio '97.

La cover d'apertura di quell'anno non poteva che essere dedicata al crac giustizia. Partendo da un'intervista choc, quella a Walter Armanini: "l'uomo che sta pagando per tangentopoli vuota il sacco", titolava la Voce, con un Antonio Di Pietro e un Gherardo Colombo tirati in ballo per i metodi investigativi non proprio anglosassoni. E per qualche "dimenticanza" nelle indagini: perchè, si chiedeva Armanini, tutti addosso a me e nessuno a dar la caccia a un Troielli, l'uomo delle casse craxiane libero come un fringuello? "Perchè se parla uno come Troielli altro che Tangentopoli 2", dichiarava. Uno che, come abbiamo già visto, di affari se ne intendeva: spesso in combutta con il suo "gemello" meridionale, Vincenzo Maria Greco, l'uomo ombra di Paolo Cirino Pomicino. E in quel numero della Voce, gennaio '97, un altro servizio riguardava l'amico-nemico di 'O ministro, il dc Vincenzo Scotti, alle prese con le foto bollenti in quel di Castelsandra, l'albergo dei clan nel verde Cilento...

Da un crac all'altro, eccoci ai soldi che volano via, a un mare di risparmiatori fregati, senza che alcun controllo (ovviamente preventivo) sia stato mai messo

in campo. Non è la prima volta che succede a Napoli, abbiamo già visto i crac della banca Fabbrocini (area Gava) e del Credito Campano targato Ninì Grappone (area clan Zaza); o il flop del gruppo Socofimm che regalava interessi stratosferici sotto gli occhi benevoli di mamma Consob e le fanfare del Mattino. Ora è la volta di un altro gruppo privato, quello De Asmundis, che a bordo di una Sim - molto di moda, a quell'epoca - raccolse miliardi a palate tra i risparmiatori partenopei e non solo, anche stavolta senza che foglia si muovesse, che alcun controllo si allertasse. Anzi. Così sintetizzavamo: "Prendi i soldi e scappa, si diceva una volta. Oggi basta prendere i soldi, non c'è nemmeno bisogno di scappare. Sembra questa l'amara sintesi del clamoroso crac De Asmundis, la premiata ditta tutta business & alta finanza che ora saluta il mare di piccoli risparmiatori e grossi investitori, tutti truffati per centinaia di miliardi. Una band che magari ha ripreso a lavorare all'ombra della Madunina...". Non lasciava spazio a dubbi il titolo della cover, "Lo sbanco dei mille", e per anni seguirà un penoso iter giudiziario, una marea di cittadini che perdono tutti, non pochi papaveri che al contrario riescono a recuperare il malloppo. Nel mezzo, procedure fallimentari che si perdono tra le solite nebbie perchè - come la Voce ha documentato in svariati servizi - proprio sulle sfortune aziendali e personali cominciano a volteggiare i corvi, che nel caso di Napoli trovano un preciso referente nei clan, ben interessati - sulla scorta delle loro ingenti liquidità - a far un sol boccone di imprese 'pulite'. Tanto per riciclare meglio.

Clan che drizzano bene le antenne anche sui business della salute, come già visto. E caso mai intrecciano grossi affari su chi sta male, sta morendo, e poi muore. Così capita, per cominciare dalla fine, che ti organizzano loculi e funerali (il pizzo dei cimiteri, sul trasporto), che provvedono ai servizi ambulanze, che ti curano (sic) nel centro convenzionato perchè il pubblico non funziona, non ha le apparecchiature (una volta), oppure ci sono liste d'attesa chilometriche (ora). E' di aprile '97 l'inchiesta "I manager della metastasi", una tragica carrellata su cifre, appalti, società, convenzioni, miliardi, costi medi, confronti con le altre regioni. Così l'incipit del pezzo: "Cinquanta miliardi. E' la stratosferica cifra che gli abitanti della Campania spendono ogni anno a beneficio dei centri privati per la sola radioterapia. E il giro d'affari s'impenna se sommato al costo delle altre indagini (tac, risonanze magnetiche, biopsie e affini), che molto spesso occorre pagare di tasca propria, viste le chilometriche liste d'attesa dei presidi pubblici. 100, 200, 500: un turbinare di miliardi giocato sulla pelle della gallina dalle uova d'oro di fine millennio, l'ammalato di cancro". E caso mai, nel 2014, vieni a sapere da un illuminato ministro Lorenzin che dipende dagli "stili di vita"; poi, per qualche cervellone a caccia di Nobel, è tutto colpa del caso, del fato cinico e baro! Ma torniamo a quei manager, a quei business: la Voce racconta la storia del centro Aktis, di Marano, baciato dalla fortuna. Perchè riesce a effettuare una valanga di Tac e risonanze negli anni in cui il più grande ospedale del Mezzogiorno, il Cardarelli, non ha ancora le apparecchiature idonee... Ai confini della realtà. Il centro fa capo a Gianfranco Scoppa, radiologo con il pallino per la politica e una passione per Alleanza Nazionale. Tra le fortune di casa Scoppa, anche un matrimonio: quello di un rampollo di famiglia che sposa una Nuvoletta (il potente clan legato alla Cupola siciliana). E un fratello, Maurizio Scoppa, per anni generale in capo dei Carabinieri per la Campania. E cosa farà mai, il generale Scoppa congedato di fresco dall'arma? Ma diventerà commissario straordinario all'Asl 1 di Napoli, l'azienda sanitaria più grande di tutto il sud (nel cui bacino, ovviamente, ricade il Cardarelli). Il cerchio magico.

E un altro cerchio perfetto si chiude con gli affari esteri della camorra. Avevamo terminato con i brindisi di fine '96 festeggiando i business tra le cuccagne dell'est post muro di Berlino, ed ecco che ora, maggio '97, ci ritroviamo sull'altra sponda dell'Adriatico, in Albania, per vedere cosa stanno combinando i Casalesi. Sì, loro, ben prima di Gomorra, molti anni prima degli altri botti giudiziari per assestare decisi colpi al clan, che nel frattempo ha potuto agire tranquillo e indisturbato. Per macinare miliardi, per riciclare montagne di danari. Titolo della cover, "Il clan degli albanesi", con un sommario del genere: "Droga in cambio di soldi sporchi. Traffico di armi. Ingenti capitali che percorrono in lungo e in largo l'Adriatico. Su tutto, l'ombra dei clan, in prima fila lungo l'asse Terra di Lavoro-Albania, con Aversa che diventa magicamente ombelico del mondo. Ecco l'incredibile vicenda delle finanziarie finite in crac con un esclusivo ritratto dei gran registi aversani di tutta l'operazione. E un forte odore di 416 bis". Nell'inchiesta fanno capolino nomi di immacolati professionisti - architetti, commercialisti - di politici locali e regionali, di affari (spiccano i business sulle truffe Aima orchestrate da clan & politici), e tutto confermato dalle convergenti verbalizzazioni di svariati collaboratori di giustizia che - agli albori delle operazioni Spartacus 1 e, ancor più, Spartacus 2 - forniranno una serie di corroboranti prove per ricostruire la spaventosa rete di affari & collusioni. Sullo sfondo, altri mega affari, a partire dalla cittadella per la Us Navy in fase di decollo a Gricignano, ossia in piena terra di Gomorra.

E proprio alla "Navy d'oro" la Voce dedica un ampio reportage, cui faranno seguito altri servizi nel corso dell'anno. Un affare da mille e una notte, gestito da una storica famiglia casertana, quella dei Coppola da Pinetamare. Un nome, una dinasty, una storia. Che forse qualcuno ricorda per il rapimento di un rampollo di famiglia; oppure per il villaggio monstre di Pinetamare, enormi palazzoni fuorilegge, senza lo straccio di un'autorizzazione, uno Stato assente, poi complice, un risanamento affidato a chi aveva massacrato l'ambiente. Storie di ordinario Belpaese. Un giorno ci contatta Corrado Augias, vuol capirci qualcosa, per il suo telefono Giallo, sui misteri della cittadella Us Navy di Gricignano: la Voce ne ha scritto, documentando un fitto carteggio tra i Coppola e alcuni papaveri dell'establishment a stelle e strisce, sotto il vigile, amichevole sguardo dell'ambasciatore Usa in Italia, Tom Foglietta. Forse è incuriosito, Augias, dalle due anime di famiglia, un Vincenzo "conservatore" e un Cristofaro "progressista", ma entrambi storicamente dc. "Compagno Corrado", è il saluto di quest'ultimo, davanti a uno sbigottito Augias. E sbigottiranno in molti quando, anni dopo, vedranno una Coppola, Cristina, fianco a fianco con lady Confindustria Emma Marcegaglia. "Famiglia Cristiana", sarà il titolo dell'inchiesta dedicata alla presidente nazionale dei giovani industriali. "Mirabella e la bestia", un altro titolo, stavolta alle prese con una giungla di società, appalti e misteri che costellano il percorso della nuova corazzata di famiglia: che negli ultimi tempi - 2014 - finirà sotto i riflettori degli inquirenti per una brutta storia di fidi facili da milionate di euro. Tanti anni prima, proprio in quelle aree casertane, era successa la stessa cosa, vagoni di miliardi nelle casse di imprese "amiche", come quelle del cavalier Maggiò nell'era di Ferdinando Ventriglia vicerè del Banco di Napoli. Corsi e ricorsi.

1998

Emblematica la copertina di maggio '98 che traeva spunto non solo da quel clima di fine impero, ma anche dalla fresca tragedia di Sarno, la collina che fa una strage di innocenti, mentre gli sciacalli che dall'Irpinia volano a Sarno, poi verso l'Aquila, sono sempre lì...

ANDREA CINQUEGRANI

E' l'anno in cui parte a Napoli, su iniziativa della Voce, il telefono anticamorra. Ecco come e perchè nasce. Tutto prende spunto, strano ma vero, da un paese dove non c'è mafia, non esiste il reato di 416 bis, come l'Inghilterra (peraltro l'assalto dei clan è già partito in direzione Scozia, tanto che i La Torre di Mondragone - come denuncia il sociologo Amato Lamberti - riciclano a mani basse, per fare un esempio, in quel di Aberdeen). A Londra esiste un alto tasso di criminalità comune, e per questo hanno pensato bene di adottare alcune efficaci azioni di contrasto. A parlarcene è Percy Allum, il politologo inglese ormai quasi napoletanizzato, autore di un testo cardine sulla Dc ("Potere e società a Napoli nel dopoguerra") e in particolare sui Gava, emblema anni '60 di quella politica. Allum collabora alla Voce da alcuni anni, scrive anche di camorra, e altrettanto farà la figlia "Felia", oggi docente all'università di Bath ma spesso in Italia per affrontare temi a base di mafie & camorre (sarà a Napoli in occasione delle giornate antimafia 2015 organizzate dall'Istituto per gli studi filosofici e diretto dal procuratore nazionale antimafia Franco Roberti). Ci racconta di aver visto a Londra molti manifesti per le strade, nei locali pubblici, dove campeggia un numero di telefono: si tratta di un'iniziativa - spiega - promossa da un gruppo, Crimestoppers, commercianti, piccoli imprenditori, professionisti che hanno deciso di investire qualcosa per promuovere un telefono attivo presso Scotland Yard, in grado di raccogliere denunce dei cittadini su episodi di violenze, minacce, intimidazioni, e il tutto nel più perfetto anonimato. L'iniziativa è in vita da ormai una decina d'anni, funziona, ma il segreto - ci fa capire - è in una capillare azione di propaganda, per far conoscere e "ricordare" ai cittadini quel numero, quella possibilità di denunciare nomi e fatti restando del tutto anonimi, potendo evitare qualsiasi tipo di esposizione e quindi ogni azione ritorsiva. Ci pare subito un'idea innovativa, efficace, da poter tradurre nella nostra realtà ben più devastata, soprattutto in una città come Napoli, massacrata dal racket e da violenze d'ogni sorta. Anche Allum è d'accordo, e riteniamo insieme che la chiave sia proprio l'anonimato: proprio per superare muri di diffidenza, per sconfiggere quella coltre di omertà (5519999 - Linea antiomertà è il titolo della cover di marzo '98) che storicamente accompagna la figura di chi denuncia, di chi trova il coraggio di far nomi e cognomi dei suoi estorsori. Del resto, a Napoli (e non solo) le cronache degli anni seguenti insegneranno non poco sul variegato universo antiracket, popolato spesso e volentieri da comode onlus o vergini sigle del volontariato solidaristico: dietro alle quali - lo confermano recentissime inchieste - spesso si nascondono gli stessi aguzzini, i quali non trovano strumento migliore per farsi una reputazione "antimafiosa", caso mai godere di fondi pubblici, e ricevere - proprio loro - le denunce di chi vorrebbe pulizia e invece finisce nella tana del lupo.

La copertina di maggio '98 e, in apertura, quella di marzo '98.

A inizio '98, quindi, prendiamo contatti con la questura di Napoli perchè venga allestito un punto di ascolto, contattiamo un'agenzia di pubblicità, per organizzare un minimo di campagna pubblicitaria (e Brain Storm realizzerà i materiali in perfetto volontariato, cioè gratis); il comune di Napoli, dal canto sui, assicura una mini affissione. Voilà, il telefono decolla, con mezzi pressochè zero, ma tanta voglia di dar vita a qualcosa di utile, e non i soliti bla bla. Che succederà nei mesi seguenti? Presto detto. Lo strumento va, funzione, si ricevono parecchie telefonate al giorno, in un anno verranno messe a segno - partendo dalle segnalazioni - diverse operazioni antiraket soprattutto nel centro storico e nella zona del Vomero. Poi, però, tutto evapora. Ricordate la premessa, ossia una forte campagna pubblicitaria per far conoscere il numero antiomertà ai cittadini? Bene. Tutti i media napoletani allineati e coperti per non dar notizia; per non inserire quel numero tra i servizi pubblici. Il perchè? Perchè avevamo promosso noi l'iniziativa. Abbiamo detto e scritto: dimenticate la Voce, noi non ci siamo, date spazio solo al 5519999, fatelo conoscere, uno spazietto tra i numeri utili, come le farmacie di turno. Niente. Il silenzio più completo. Del resto, lo slogan di Brain Storm (vedi locandina alla pagina seguente) così recitava: "Il silenzio è di piombo". Proprio così.

VOCE STORY - 1998

Anche il '98, come l'anno precedente, nasce sotto neri auspici: una Bicamerale che s'avvia verso le secche dell'inciucio, una giustizia sempre più agonizzante, una stagione di Mani pulite destinata a un triste epilogo. Così commentavamo nell'editoriale di febbraio. "Tangentopoli è tutta lì, tutta ancora da scrivere, con affaristi del calibro d'un Pacini Battaglia pienamente in grado di tessere le loro trame, con un Pomicino - grande amico e sodale di Necci - che impartisce lezioni per il risanamento pubblico e pontifica: rifiuterei l'amnistia perchè non ho mai rubato per me, con un De Lorenzo della serie 'con la mia forza di volontà ho sconfitto il cancro'. E Tangentopoli sta per essere definitivamente archiviata da una Bicamerale che neanche la versione più becera della prima repubblica avrebbe mai osato partorire. E del maltolto? Guai ormai a parlarne. Di rogatorie internazionali? Peggio che andar di notte. Suvvia, una bella amnistia, un bel colpo di spugna, una Bicamerale salvatutti, e cin cin". Passano mari di anni e stagioni e, 15 gennaio 2015, ecco spuntare per le antenne di La 7, salottino di Myrta Merlino, la 'crapina lucente' - come scriveva la penna di Giorgio Bocca - di 'O ministro Pomicino: a disegnare il profilo etico-politico del nuovo capo dello stato, a mettere in guardia sui rischi di un partito unico Renzi-Berlusconi, lui vero baluardo della democrazia e garante della Costituzione (ma come, il presidente-economista con la statura ad hoc per il Colle ce l'abbiamo in casa, 'O ministro, e ce lo lasciamo sfuggire?).

Ed emblematica la copertina di maggio '98, "La fine di Mani pulite... e la vera storia di mani nel fango", che traeva spunto non solo da quel clima di fine impero, ma anche dalla fresca tragedia di Sarno, la collina che significativamente viene giù, fa una strage di innocenti, mentre lorsignori, i signori delle sciagure, gli sciacalli che dall'Irpinia volano a Sarno, poi verso l'Aquila, sono sempre lì, tranquilli, a tuffarsi nei loro dobloni come i paperoni de noantri, a fottersene della giustizia, che tanto non li sfiorerà nemmeno. Ecco cosa scrivevamo in quelle ore di lutto. "E' una strage di camorra. Una strage politica. Come macigni vengono al pettine nodi decennali di connivenze, corruttele, contiguità delinquenziali e affaristiche. E' proprio il colletto bianco del clan Galasso, oggi sotto processo per 416 bis, Marco Cordasco a imbracciare riga e compasso per disegnare i canali del Sarno a inizio degli anni ottanta. Segue a ruota Vincenzo Maria Greco, l'alter ego di Pomicino inquisito nell'85 per 416 bis e poi prosciolto (tornato alla ribalta giudiziaria solo con Tangentopoli), il quale segue con premura i destini degli impianti di depurazione lungo il Sarno". Un Greco, ricordavamo, prima impegnato in un altro 'capolavoro', ossia il progetto per la 'sistemazione' (sic) dei regi Lagni, lavori per centinaia di miliardi finalizzati alla cementificazione e distruzione scientifica del territorio. "I colpevoli - scriveva la Voce a maggio '98, pochi giorni dalla tragedia di Sarno - hanno nomi, cognomi, indirizzi, numeri di telefono, recapito fax. Per un magistrato non c'è che l'imbarazzo della scelta. Mani pulite sta morendo". E ancora, tanto per essere più chiari: "la montagna di fango abbattutasi su centinaia di vittime innocenti non piove dal cielo. E' il risultato di decenni di corruzione, malapolitica, connection malavitose, business miliardari che hanno ingrassato i bilanci della camorra spa. E tutto questo accede proprio mentre la stagione di mani pulite muore sotto i colpi di 323, 513 e un mare di prescrizioni". Un mare che, negli anni a seguire, s'è fatto oceano, capace di sommergere le speranze in qualche barlume di giustizia. E in tanti mari di fango, emblematico e letterale, sono state inghiottite fette del Belpaese, dalle Cinqueterre alla costiera amalfitana fino al Gargano. E ormai regolare il copione delle sciagure: chi rompe non paga, la fa franca; anzi caso mai torna in pista per i soccorsi, poi i nuovi progetti, le bonifiche e comunque il 'domani'. Per la serie: i professionisti delle catastrofi (le antimafie, del resto, hanno fatto proseliti).

Il filo rosso che ha contraddistinto la Voce, la denuncia degli affari malavitosi coniugati con la politica, gli appalti ingrassatutti, perciò non può che continuare in quel '98, e trovando conferma proprio nella tragedia di Sarno. E così torniamo sugli eterni - ma estremamente proficui proprio perchè eterni, e senza controlli su chi li effettua - lavori per la Salerno-Reggio Calabria, clan e 'ndrine schierate lotto per lotto a lucrare meglio, profitti alle stelle, rubinetti sempre aperti di fondi pubblici facili. E così con l'Alta velocità, tutti in pista per il grande business anni '90, 2000 e via incassando: titolo dell'inchiesta di marzo '98 "Icla io vorrei che tu Sandokan e Zagaria" (assicurato alle patrie galere solo qualche anno fa, il secondo, dopo una agevole latitanza, e poi una cattura ad orologeria). Un'illuminante intervista a Ferdinando Imposimato, titolo "Mazzetta infinita" e un significativo sommario (soprattutto a leggerlo oggi): "Imposimato fa il punto sulla corruzione che, a dispetto di tutte le inchieste di tangentopoli, domina tuttora la scena dei grandi appalti pubblici, soprattutto al Sud, dalla Tav agli interporti alle opere del Giubileo. Con una malavita organizzata sempre in prima fila". E ora abbiamo appena varato il supercommissariato affidato a Raffaele Cantone... Ma si sa, anche le migliori intenzioni possono naufragare sui primi scogli politici. E così successe - lo descrive un pezzo della Voce a novembre '98 - a due magistrati in gamba, uno grande esperto di appalti, Mario Cicala, l'altro di informatica, Renzo Lombardi, impegnati per dar trasparenza nella giungla dei lavori pubblici e per questo arruolati dall'Antonio Di Pietro ministro. Ma fu un fuoco di paglia, una breve illusione. La loro azione - proprio perchè seria e innovativa - era indigesta alle lobbies, ai potentati, alle burocrazie, quindi anche al Tonino-ministro. Non se ne fece nulla e quella sempre attesa riforma finisce ancora una volta in naftalina (a perderci saranno al solito le casse dello stato, quindi i cittadini-contribuenti).

Ma per distrarci un po' da codici & appalti, eccoci a storie di sanità & affari. E' la volta dei traffici genetici che proliferano all'ombra del Vesuvio, un mercato delle uova d'oro (e infatti la Voce titola la sua cover di ottobre "La mammina dalle uova d'oro"), di ovuli ed embrioni che nasce spesso e volentieri nelle ovattate stanze di primari disinvolti e professionisti a caccia di affari.

Dulcis in fundo, storie di Miss. Sì, perchè la Voce quell'anno - partendo da una dettagliata denuncia di un impresario - portò alla luce un inedito scenario di soldi, favori e protezioni in occasione delle tornate regionali per allestire la kermesse di Miss Italia. Scoprendo che anche stavolta non può mancare lo zampino della camorra: così come, solo dopo parecchi anni, verranno alla luce tutte le connection tra neomelodici e malavita organizzata. Ecco come esordiva la Voce nel suo reportage di luglio '98: "Miss Italia o miss Imbroglio? A pensarci bene, in fondo c'era da immaginarselo: il concorso che ogni anno macina miliardi per assegnare la palma di più bella della penisola deve fare i conti, in Campania, coi fenomeni di corruzione e malaffare dilaganti nelle principali attività economiche della regione". Mia cara miss, balla coi lupi

la Voce delle Voci Story 1999

Anno bollente di elezioni politiche, quel '99. Anno per la consacrazione del nuovo inquilino del Colle, nel dopo Oscar Luigi Scalfaro. L'anno in cui il comunismo va in soffitta e Silvio Berlusconi in Paradiso.

ANDREA CINQUEGRANI

Faranno un deserto e lo chiameranno Islam. Ci viene quasi la pelle d'oca, oggi, a leggere quel titolo di aprile '99, dedicato allora al sangue fratricida versato in Algeria. A quei governi fantoccio messi su e appoggiati dal nostro occidente - Francia in testa - alle tante stragi di innocenti con la complicità di un'Europa cieca e ottusa. E arriveremo alle primavere taroccate arabe, a una Libia liberata (sic) dal tiranno Gheddafi, per piombarla nel caos più totale (anche stavolta, Servizi alla parigina); e stesso copione con i despoti siriani, le forze di liberazione locali che sanno tanto di mercenari a stelle e strisce. Anni prima, il rovente '91, avevamo dedicato una cover allo scoppio dell'altra guerra di liberazione, dall'ennesimo tiranno, il numero uno, Saddam, fino al giorno prima finanziato dagli Usa, poi scaricato. “Basta 'sta guerra”, il titolo, e pubblicammo quattro poesie inedite di Peppe Lanzetta, “Guerra Vattenne”, “Ferma 'sta guerra”, “Intifada”, “Je nun voglio murì”. Ecco il finale di Intifada: “Soffia 'stu viento ca' sape 'e rivolta / soffia pe' chi nun ha tenuto mai sciorta / se chiamma Intifada e nun saccio perchè / ma è nu viento ca' soffia pure pe' te'...”. Ci mancano solo le note di Pino Daniele...

E torneremo più avanti su altri misteri d'oriente, dal giallo della liberazione delle due Simone, fino ai rapporti con Osama bin Laden. Delle due storie parla, in un'intervista da brividi, Carlo Taormina, che da parlamentare ha ricoperto il ruolo di presidente della commissione stragi. Raccontò - e nessuno lo smentì mai - che per la libertà delle due Simone il nostro stato pagò svariati milioni di euro. Incredibile, quindi,

La copertina di giugno '99 e, in apertura, quella di aprile '99.

lo stupore di oggi, per un possibile, più che probabile pagamento del riscatto: le autorità smentirono allora, smentisce ora Gentiloni, è il solito copione. Ma l'altra storia era ben più incredibile. A Taormina l'aveva raccontata una sua cliente illustre, Loredana Bertè, all'epoca fidanzata con la star mondiale del tennis Bjorn Borg. “Siamo stati a pranzo da George Bush - aveva narrato la Bertè - e a tavola c'era anche un arabo dai modi gentili, un amico di Bush. Si chiamava Osama bin Laden”. Il fondatore di Al Qeida d'amore e d'accordo con Bush senior, che d'altro canto non poteva dimenticare come Saddam Hussein fosse azionista nella società dell'aeroporto di Los Angeles. Anche su questa storia, mai nessuna smentita. E ne continua a raccontare, di storie ai confini della realtà, dure forse da digerire ma autentiche, un Giulietto Chiesa, che a inizio gennaio 2015 alla Gabbia di Paragone ricostruisce alcune sceneggiate Usa nei paesi arabi, e ricorda l'11 settembre, la scomoda realtà delle Torri gemelle e delle collusioni targate Cia.

E quella primavera '99 vede sangue innocente scorrere a fiumi nelle terre slave. Per mano Usa. “L'America è una nazione fondata sui valori di conquista, genocidio, massacri, violenza. Questa terra è intrisa di sangue”. E' il j'accuse di Noam Chomsky. Così riepiloga una sequenza degna di American Snipers l'editoriale di maggio della Voce: “6 aprile, i missili Nato mancano una caserma e colpiscono civili abitazioni, dodici i morti. Un'altra dozzina - uccisi sempre per 'errore' - a Pristina il 7 aprile. E' di cinque giorni più tardi la strage di Grdelica, come bersaglio un treno zeppo di civili. E' poi la volta di 75 tra donne, vecchi e bambini, scambiati dai caccia a stelle e strisce per un plotone di serbi. 27 aprile, Surdulica: per una svista da 300-400 metri colpite dagli F15 alcune case invece di una caserma. 2 maggio, morte sul bus a Nis. Giorni prima era stata colpita la tivvù di Belgrado. 'Non si può stare a discutere e indignarsi per ogni obiettivo colpito'. Così D'Alema esprime il suo cordoglio per le vittime”. E così continuava la Voce. “Grazie Nato. Grazie per i bombardamenti chirurgici in Iraq. Grazie per la strage del Cermis. Grazie per la centrale nucleare del Garigliano che c'irradia tutti i giorni. Grazie per il gasolio sversato a tonnellate nelle viscere di Bagnoli, dove c'è il tuo quartier generale. Grazie per l'operazione arcimiliardaria della Us Navy a Gricignano d'Aversa, oggi alla ribalta per il maxi sequestro disposto dalla Dia. Grazie all'ambasciatore clintoniano in Italia Tom Foglietta, grande amico della famiglia Coppola, sponsor d'eccezione, quando gestiva tutti i fondi Usa per le costruzioni militari, di quel business condito di camorra & massoneria”.

E a proposito di massoneria, dedichiamo la cover di aprile proprio al fresco

cambio al vertice di cappucci & grembiulini del Grande Oriente d'Italia, con l'avvocato civilista di Ravenna Gustavo Raffi novello Gran Maestro, al posto dell'uscente Virgilio Gaito, napoletano, che diventerà una sorta di 'ministro degli esteri', visto il fresco viaggio, siamo nella primavera '99, nelle mitiche isole Hawaii e, con ogni probabilità, negli States. Così scriveva la Voce: "Dei collegamenti tra la massoneria nostrana e quella statunitense non s'è fatto mai mistero. Soprattutto sulle pagine del patinato magazine Massoneria Oggi, che propone spesso immagini dei vertici tra confratelli dei due Paesi. Senza contare il solido radicamento all'ombra del Vesuvio della loggia Truman che riunisce i massoni in servizio presso la Nato di Bagnoli". Arieccoci.

Anno bollente di elezioni politiche, quel '99. Anno per la consacrazione del nuovo inquilino del Colle, per il dopo Scalfaro. L'anno in cui il comunismo va in soffitta e Berlusconi in Paradiso. Così parlava Veltroni: "Il comunismo è inconciliabile con la libertà". Ammoniva lo storico D'Alema: "La Dc va riabilitata. E anche il Psi". Non contento, il lider Maximo aggiungeva: "Forza Italia è un grande Partito Democratico". Attenzione alle maiuscole: e dopo qualche anno, andrà in scena lo 'scippo' fra amici, portabandiera Pd saranno D'Alema, Veltroni & C. E sarà di qualche mese dopo la "dichiarazione" d'amore definitiva, la firma di due cuori - che oggi ritroviamo pigolanti nel caldo Nazareno - che si sono sempre cercati. A celebrare le nozze, nell'austera aula di Montecitorio, l'ex toga rossa Violante che così confessò davanti ad un'attonita platea: "Noi non ci siamo mai sognati di fare una legge sul conflitto d'interessi. Con noi, anzi, le aziende di Berlusconi hanno visto aumentare i loro fatturati". Tutto miele con gli amici diessini, il Cavaliere in quel fine millennio: tanto da farsi sfuggire: "Il programma di Prodi per l'Europa è il nostro". E oggi? Caso mai voterebbe il professore bolognese per il Colle, o anche l'altro emiliano doc Bersani, come si augura nientemeno che l'ex falco Giuliano Ferrara, ora colomba svolazzante sui lidi renziani.

Per la corsa al Quirinale, la Voce scrisse la cover di maggio, titolo"Gava o De Mita? Da Rosa Russo Iervolino a Nicola Mancino. Uomini e storie nel passato politico dei due campani in pole position per la successione a Scalfaro sul Colle più alto". Non ci arriveranno, ma andranno comunque di gran carriera, i due. Senato e Csm per il secondo, mentre la prima si accontenterà della poltrona di primo cittadino a Napoli. Ma ecco cosa scriveva la Voce, qualche mese prima della sua elezione a sindaco del capoluogo partenopeo. Testuale: "16 ottobre. Il ministro Iervolino, in pole position per la poltrona di sindaco a Napoli, visita la città. La malavita?, le chiedono. 'Ha una certa vitalità - riflette - ma siamo al di sotto rispetto a paesi come la Svezia e la Francia. Napoli non è affatto malata. Per usare una metafora scherzosa, direi che non è il caso di un ricovero ai Pellegrini'. Al Cottolengo forse sì". Purtroppo tra le sciagure di Napoli c'è stato anche l'arrivo di un sindaco-marziano che probabilmente non era in grado di distinguere una nuvola da un tombino. Finendo di piombare la città nel baratro più profondo, come la Voce documenterà, anni più tardi - proprio per 'celebrare' Rosetta Iervolino sindaco - pubblicando il vibrante "Napoli nel sangue" scritto da Iacopo Fo, disegni e vignette di Eleonora Albanese (il padre di Eleonora, signore d'altri tempi, era stato massacrato da una banda di balordi in pieno centro e in pieno giorno a Napoli). Ma si sa, Napoli è malata immaginaria...

E' proprio un lungo viaggio, il '99, intorno alla Balena bianca, lungo i suoi itinerari, verso quel Grande Centro da sempre vagheggiato e che con regolarità torna nelle parole del picconatore, alle prese con la neonata Udr, il lungo feeling con il ceppalonese Mastella che "si è fatto venendo dietro a De Mita", come ricordano gli agiografi parafrasando una sua antica rimembranza dei tempi che furono; ma ora il buon Clemente s'è affrancato, è diventato grande, promette, sulle sponde berlusconiane, un milione di posti di lavoro, e poi scopre un'anima progressista, quindi centrista. L'anno comincia con i soliti sfasci alla solita Regione, che a dieci anni esatti da 'O capogruppo chi s'o piglia?, cambia ancora una volta guida politica, o meglio corrente dc alla guida: perchè lorsignori hanno sempre trattato l'ente pubblico come una dependance di casa, la Regione come il cortile dove pascolare le proprie vacche. Emblematico, a questo punto, il portabandiera del nuovo corso, un nome che è tutto un programma, politico e non solo: Losco. "Ma non se lo poteva cambiare, quel cognome?", si chiedevano in molti. Come ad esempio ha fatto un suo collega - rammentavano altri - un Mastronzo che da un giorno all'altro, per miracolo, si trasforma in Mastranzo (senza che il prodotto peraltro cambi). Ecco cosa scrivevamo a gennaio '99: "nel torbido clima di restaurazione degli ultimi mesi, alcune vicende campane assurgono ad emblema di un futuro impastato d'ambiguità e compromessi, che va a sostituire un passato non meno fosco. E' il caso della crisi alla Regione Campania, che in queste febbrili ore di lottizzazione ha conosciuto uno dei momenti più bassi della sua storia. Ecco alcuni particolari indiscreti sul passato dei 'nuovi' vertici ed una gustosa chicca sull'estremo colpo di coda della giunta mandata a casa: la pioggia di delibere firmate dall'assessore alla cultura Giuseppe Scalera, tra cui spiccano i 50 milioni devoluti a un'associazione ceppalonese nata per celebrare i fasti del segretario Udr Clemente Mastella". Appunto. E oggi, la Regione targata Stefano Caldoro, psi, che Berlusconi vuole a tutti i costi ricandidare al vertice di palazzo Santa Lucia, riesce a fare molto di peggio: soldi a pioggia, amici degli amici, incarichi, consulenze d'oro, e - su tutto - un forte odore di clan, con una predilezione - guarda caso - per il casertano. Ma a chi andranno mai - è il nuovo bingo che impazza - i miliardi per le tanto agognate bonifiche nella Terra dei fuochi gestita in prima persona da Nembo-Caldoro? Provate a indovinare...

E proprio in quelle terre di lavoro, fine anni duemila, andava in scena un'altra grande "abboffata", secondo lorsignori invece "un'occasione di lavoro e sviluppo produttivo": l'interporto (da noi ribattezzato "l'interporco") di Marcianise, tanto per pareggiare il confratello napoletano, ossia l'interporto di Nola, costola di quel mega centro commerciale, il Cis, partorito sulle terre della Campania felix (ma sotto il pieno controllo dei clan, a quel tempo Alfieri), lider maximo Gianni Punzo, uno dei primattori sul supertreno Italo, in compagnia degli altri due "bellini", l'ex Ferrari Luca Cordero di Montezemolo e mister Tod's Diego Della Valle. A proposito di treni, il '99 è anche l'anno di "Corruzione ad Alta velocità", l'incredibile ricostruzione di appalti, miliardi, connivenze, coperture (in prima fila Romano Prodi ai tempi della presidenza Iri) scritta da Ferdinando Imposimato e Sandro Provvisionato.

Poteva mancare una cover su 'O ministro Pomicino, visto che i diritti d'autore su tutte le opere pubbliche (Tav quindi ben compresa) gli sono dovuti? Ecco quindi "Il gran regista", una story che non muore mai. Smisurati affari che popolano una maxi inchiesta della procura di Roma di vita, purtroppo, breve. Come quella del suo pm, Pietro Saviotti, che muore d'infarto. Ecco tra quelle pagine ingiallite, '99, una conversazione: "Domani abbiamo una riunione preparatoria del Cipe per la ripartizione dei fondi. Il brodo cresce". "I lavori fanno schifo? Ma che ce ne importa! Noi le schifezze vogliamo, basta che ci danno i soldi".

Buzzi e Carminati al telefono, 2014, Mafia Capitale: "Voglio un anno di sciagure, disgrazie, immigrati. So' soldi".

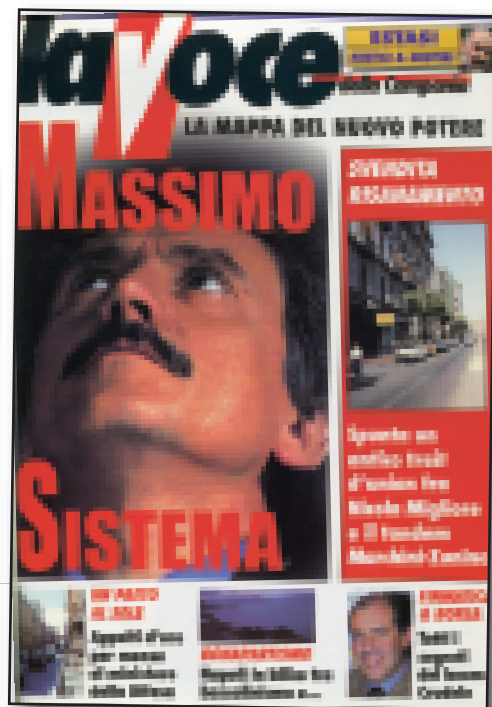
Un 2000 che ricorda tanto questo 2015. Un Massimo D'Alema premier indiscusso, ma un partito spezzato, una base alla ricerca delle utopie perdute. E' tanto diverso il copione oggi con Matteo Renzi primo ministro?

ANDREA CINQUEGRANI

Il comunismo è morto e sepolto. Parola di (ex) compagni. Lo hanno proclamato ai quattro venti, a fine millennio, i leader di quel che un tempo si chiamava Pci, poi alle prese con continui cambiamenti di sigla, neanche un targa automobilistica; secondo il verbo dei D'Alema e dei Veltroni da rottamare anche le utopie socialiste, troppo a sinistra, pericolose, meglio una spruzzata lib, caso mai in salsa a stelle e strisce - come invoca ogni giorno Walter - senza farsi mancare un bella dose di turbocapitalismo, secondo i gusti del Massimo che veleggia a bordo del suo Ikarus.

E' dedicata proprio al "Massimo Sistema", al sistema nato e rapidamente cresciuto alla corte del nuovo premier, la cover della Voce a marzo 2000. Tutti gli amici del presidente, nome per nome, storia per storia, affare per affare. E una scoperta: due gli asset prediletti, il solito mattone (rosso) e le polizze, perchè forse è meglio "assicurarsi" il futuro. Nel nostro viaggio nel mondo dalemiano partiamo proprio da Napoli, perchè è lì che sta andando in scena una piece tipica di un certo modo di fare impresa, di metter su affari con i soldi di... san Gennaro. E' la paradossale storia di una sigla storica nel panorama edilizio partenopeo, la "Società pel Risanamento di Napoli", che possiede circa seimila immobili nel cuore antico della città, si trova in difficoltà e attraverso svariate acrobazie finanziarie passa alla Domus Italica, guidata dal tandem Alfio Marchini-Alberto Zunino. Oggi il primo sogna la poltrona di sindaco a Roma, fa sovente capolino nei salotti tivvù da Vespa alla Annunziata fino a Santoro, nel dopo Marino calza a pennello sia per i renziani

La copertina di giugno 2000 e, in apertura, quella di marzo 2000.

che per Berlusconi. Sarà papa. Il secondo, Zunino, tra un'impresa e l'altra, è ancor oggi in sella a Risanamento. Ma l'acquisto boom di fine millennio fu una vera magia, degna del miglior Silvan: acquisto qualcosa che vale 1000 (i miliardi dell'epoca) per meno della metà, che pago con i soldi che mi prestano le banche dando in garanzia gli stessi immobili. La fontana di Totò e l'americano! Senza 'cacciare' una lira mi becco un arcipatrimonio! Ma per fare Bingo, i due potevano contare su una quinta colonna da non poco: ossia l'amministratore delegato del 'Risanamento' all'epoca, Luigi Scimia. Chi era Scimia? Così in quell'inchiesta di marzo 2000 lo descrive la Voce: "Brasseur d'affari a tutto campo nell'universo dalemiano, attualmente riveste la carica di numero due della Consap, il colosso assicurativo pubblico presieduto da Lorenzo Pallesi, altro fedelissimo del 'Massimo Sistema' cui fa capo Marchini. Ma c'è di più. Nel fitto arcipelago societario che riconduce a Pallesi, spicca la milanese Sige, corazzata di corso Matteotti da ben 500 miliardi di capitale. Nella stessa società siede anche Zunino, l'altro che ha 'scalato' il Risanamento. Se dunque l'ineffabile Marchini - artefice fra l'altro della famosa cena D'Alema-Cuccia - sembrava l'unico riferimento diessino nella contestatissima fusione, oggi affiorano nuovi, imbarazzanti collegamenti tra gli acquirenti, lo staff dirigente del Risanamento e l'establishment governativo nazionale". Poi, un altro passaggio, concernente gli amici-assicuratori del premier: "Nasce come assicuratore Lorenzo Pallesi, nome di primo piano nel panorama Ina. Allo stesso istituto fa capo Vincenzo Morichini, proprietario dell'Ikarus insieme a Roberto De Santis prima che il veliero venisse acquistato da D'Alema. Senza contare poi la super corazzata Ge.a., partorita nel '97 dalla terna De Santis-Federico Massa-Pino Marzo per spaziare nell'universo mondo delle polizze".

Un 2000 che ricorda tanto questo 2015. Un D'Alema premier indiscusso, ma un partito spezzato, una base alla ricerca delle utopie perdute (diverso copione oggi con Renzi?). Scriveva la Voce nell'editoriale di giugno 2000: "per mettere un po' di ordine in questo Barnum, ci vorrebbe una sinistra forte, unita: l'idea di Cofferati è una delle pochissime praticabili". Un Cofferati che oggi esce sbattendo la porta dopo le primarie truffa in Liguria e apre forse il domani per una nuova forza a sinistra, tutta da inventare (ma che esiste nella società, solo tra le intellighenzie no). Così osservava Pietro Ingrao, un grande vecchio di un grande Pci: "I Ds sono ormai un partito di centro, i gestori del sistema capitalistico e se ne appagano". Parole sacrosante, allora, e ancora più attuali adesso, in era Renzi.

In quell'editoriale scrivevamo della cri-

si dell'Unità, alle prese con i soliti passaggi di proprietà: "L'Unità è nel mirino del Dalai. Non il Lama, ma il socio di Berlusconi nella casa editrice Baldini e Castoldi. Non sono bastati, si vede, i soldi dei Marchini e degli Angelucci, mattonari ed (ex) barellieri corsi al capezzale del quotidiano in coma. Ve la sareste mai immaginata un'Unità da Gramsci al Cavaliere?". Poi verranno i Marcucci, lady Marialina, la rampolla della dinasty di sangue (proprio a fine '99 la Voce pubblicava una maxi inchiesta sul processo per il sangue infetto che ancora oggi -15 anni dopo - vede alla sbarra, a Napoli, i Marcucci e i Poggiolini!!). E in quel 2000, a ottobre, una delle firme di punta dell'Unità, Enrico Fierro, che aveva cominciato proprio alla Voce (fra l'altro coautore di Grazie Sisma e 'O ministro), scrive un pezzo su quei mesi turbolenti che si vivevano alla redazione che fu di Antonio Gramsci. "La morte di carta" è il profetico titolo di quell'articolo: "un travaglio vissuto dall'interno, il tradimento di se stessi. La fine annunciata. Lo sperpero delle risorse a favore della nuova nomenklatura, autogratificatasi a suon di miliardi. E il vertice ds rimasto con il classico cerino acceso in mano. Ecco, passo dopo passo, come si 'suicida' un giornale". Così commentava Fierro: "Dovevamo forse rubare per continuare a stampare l'Unità?, si chiede ancora Veltroni. No, dovevate costruire un rapporto più limpido tra economia e politica, tra voi e i vostri amici Marchini e Angelucci, quelli che avevano comprato la maggioranza delle azioni del giornale, non sapendo che farsene dell'Unità. Quelli che avevano interessi extraeditoriali e che questi interessi, solo questi, hanno coltivato. Ma forse - concludeva con amarezza Fierro - è troppo chiedere tutto ciò a un partito e a gruppi dirigenti che in soffitta hanno messo tante cose. Una sopra tutte le altre, quella che un signore di nome Enrico Berlinguer chiamava 'questione morale'. Frase magica e bellissima che affascinò migliaia di uomini e donne e che racconta della limpidezza della politica e della sua autonomia rispetto ai poteri forti dell'economia e della finanza". Eravamo nel 2000, quindici anni fa... Oggi gli indecenti balletti su quelle spoglie, tra editori gossipari in rampa di lancio e palazzinari di paese.

Fu l'anno dell'Operazione Sofia, quel 2000. Una storia intricatissima di poteri deviati, servizi segreti, massoneria, pezzi da novanta dell'economia e della finanza (arieccoci), e sullo sfondo un obiettivo chiaramente politico: la ricostituzione di quel Grande Centro che tanti orfani della Balena bianca da sempre coltivano. Ma ecco come si accende il caso. Alla Voce arriva una missiva anonima, contiene documenti e informative top secret, sono segnati anche numeri di protocollo: lo esaminiamo, si tratta di notizie che possono far tremare tanti palazzi, si parla di appalti taroccati, fondi che vanno e vengono dall'estero, soldi ovviamente neri, provviste per dar vita a un movimento politico, nomi di professionisti, imprenditori anche noti, politici, alti prelati. Di tutto e di più. Bufala? O cosa? Fatte tutte le verifiche possibili, decidiamo di pubblicare l'inchiesta "Poteri deviati", sommario di copertina "dall'Operazione Sofia che coinvolgerebbe vertici delle Fiamme gialle, pezzi da novanta della politica e alti prelati, alle manovre massoniche per delegittimare le procure di Lagonegro, Napoli e Palermo". In pratica - scopriremo - sono in piedi due inchieste, partite a Lagonegro e Roma sulla scorta, anche, di dossier al calor bianco delle fiamme gialle (due dossier, per la precisione, con due numeri di protocollo in sequenza). A fine anno, ci contatta Gianluigi Nuzzi, inviato del Giornale, ha letto l'articolo, ci chiede ragguagli circa quel materiale, l'ha ricevuto anche lui e sta per uscire con un pezzo. Che getta acqua sul fuoco, parla di un'inchiesta bluff di Lagonegro. Buon profeta, Nuzzi, visto che poi tutto confluirà a Roma, procuratore capo Salvatore Vecchione, pm Giancarlo Capaldo; e alla fine la pietra tombale, archiviazione. Anni dopo il conduttore di Quarto grado intervisterà Capaldo nel suo bestseller "Vaticano spa": "C'erano elementi molto forti in quell'inchiesta - dichiara il pm - poteva arrivare molto in alto. Purtroppo però non siamo riusciti a trovare gli elementi probatori adatti per incardinarla e giungere a dei rinvii a giudizio". Da una bomba a un tric trac. Come per tanti misteri di casa nostra.

Da un giallo all'altro, eccoci ad una inchiesta sulla massoneria che parte da Napoli, e può rappresentare una svolta anche per capire altri affari & misteri, a cominciare dalla strage di Capaci. Leggere per credere. Cominciamo dal sommario del pezzo titolato "La sera andavamo da Spinello": "Da Andreotti a Garibaldi. E poi Nicolazzi, Pomicino, Di Donato, Mach di Palmstein, Ambrosio, Della Morte, Cordasco. Nomi grossi quelli che compaiono nelle carte giudiziarie relative alle logge deviate della massoneria facenti capo ai fratelli Spinello. Un filo nero che conduce fino ai boss targati camorra e banda della Magliana". Tutto parte dalle verbalizzazioni rese alla Dia di Napoli nel '97 dal super faccendiere Francesco Pazienza, l'uomo del caso Cirillo e del giallo Calvi: Pazienza - scriveva la Voce - "fa riferimento al ruolo ricoperto dagli Spinello nel mosaico della massoneria ed ai legami d'affari con un altro pezzo da novanta in grembiulino, Mario Mortera, promotore fra l'altro di una Lega Universale Framassonica". Ma le verbalizzazioni bomba sono quelle di Angelo Siino, il 'ministro dei lavori pubblici di Totò Riina', interrogato dai pm partenopei il 14 giugno '99. Ecco cosa dichiarava Siino e la Voce riportava in quel numero: "Salvatore Spinello voleva che io lo affiancassi in alcuni affari, mi disse che voleva creare una super loggia massonica segreta nella quale potessero confluire esponenti politici di rilievo, dell'imprenditoria e della criminalità organizzata in modo da creare rapporti di reciproca convenienza". Poi, più nel dettaglio: "Spinello, in occasione di vari incontri, vantò rapporti di conoscenza con Craxi e Martelli, mi disse che aveva rapporti con Pomicino e Di Donato, mi segnalò l'impresa Icla che all'epoca aveva problemi in un lavoro sull'autostrada Palermo-Messina, mi parlò di altri due imprenditori a nome Chitis, titolari della Fondedile". Poi due botti. Il primo: "Mi parlò anche dei finanziamenti che dovevano affluire per i lavori di realizzazione delle terza corsia e della Tav. Mi disse nel '91 che lui poteva decidere sui lavori della Tav perchè aveva collegamento con i personaggi che avevano in mano tutto". Il secondo: "Spinello mi disse che se Falcone fosse rimasto in Sicilia sicuramente lo avrebbero ucciso, per cui si proponeva come persona che avrebbe potuto favorire il trasferimento di Falcone a Roma. Tale discorso mi venne fatto da Spinello alcuni mesi prima che Falcone fosse trasferito a Roma per l'incarico ministeriale quando ministro di grazia e giustizia era l'onorevole Claudio Martelli. Fatto sta che dopo alcuni mesi, intorno ai primi del '91, verso la fine di febbraio Falcone fu effettivamente trasferito al ministero e io rimasi molto meravigliato anche perchè Spinello si vantò con me di essere stato lui ad aver fatto trasferire Falcone". Incredibile: Siino racconta di un massone, Spinello, che può tutto sull'Alta velocità e forse è stato determinante nel trasferimento di Falcone a Roma. Quel Falcone che sulla sua scrivania aveva il dossier "Mafia Appalti" redatto dal Ros proprio nel febbraio '91, dove fa capolino la Tav.

A questo punto, sorgono spontanee alcune domande: come mai di quella clamorosa inchiesta partenopea, forse passata nel solito porto delle nebbie romano, si sono perse le tracce? Perchè i soliti insabbiamenti a orologeria? E non doveva alzarsi il velo sui tanti gialli di Stato, nella trasparente glasnost targata Renzi?

la Voce delle Voci Story 2001

Siamo al dopo 11 settembre, alla maxi inchiesta della procura partenopea sulle cellule del terrore che proliferano all'ombra del Vesuvio: un'inchiesta all'epoca condotta dall'attuale procuratore antimafia Franco Roberti. "Obiettivo Napoli" il titolo della cover.

ANDREA CINQUEGRANI

E' l'anno del Cavaliere. Che torna in sella, batte un nemico che più amico non si può - perchè ormai l'inciucio regna sovrano - e governa il vascello Italia nei mari del nuovo millennio. Oppure, passando di metafora, guida il volo di un Paese ormai lanciato verso le rotte dell'euro (lui che, d'altro canto, accusa Prodi & C. di aver svenduto la lira). Lui, sua Emittenza, di alte quote se ne intende. Ed è proprio al "Volo delle Libertà" che la Voce dedica la cover story dell'anno, un vero botto. Di che si tratta? Scopriamo che alla procura di Palermo, dove portano avanti la mega inchiesta su Marcello Dell'Utri, è fresca una verbalizzazione da novanta, resa da un giudice, Giorgio Della Lucia, a un altro giudice, Domenico Gozzo. In pratica, a fine '99 Della Lucia si trova a Firenze in compagnia di Filippo Alberto Rapisarda, il finanziere siciliano prima amico e socio di Dell'Utri, poi entrato in rotta di collisione. In un ristorante incontrano casualmente un certo Franco Rembado (Rapisarda con ogni probabilità lo conosce), i tre conversano e, a un certo punto, la bomba: "nell'80 Berlusconi ha noleggiato dalla mia società un aereo privato per portare da Palermo a Parigi la famiglia Buscetta, moglie, fratello e figli, mentre Tommaso Buscetta era ristretto nel carcere di Cuneo".

Ecco cosa dichiarava Della Lucia, intervistato dalla Voce: "Non riuscivo a credere alle mie orecchie, il racconto era preciso, sicuro, dettagliato. Ho pensato, ho riflettuto. Poi ho deciso di raccontare l'accaduto al pm Gozzo": dal quale, infatti, si reca per verbalizzare il 15 novembre 2000. "Un pazzo, un visionario Della Lucia": così taglierà corto dell'Utri a proposito della ricostruzione fatta davanti al pm Gozzo. Le stesse parole che userà nei confronti del suo ex socio Rapisarda: un copione, quindi, ben noto.

La copertina di ottobre 2001 e, in apertura, quella di aprile 2001.

Una toga che conosceva molto bene quel variegato mondo berlusconiano, Della Lucia. E' proprio lui, nel lontano '87, a interrogare il Cavaliere in persona sui motivi dell'assunzione dello stalliere Vittorio Mangano ad Arcore. E nel corso dello stesso interrogatorio viene affrontato il tema della compravendita di alcuni terreni, di proprietà di una misteriosa sigla, Milano Parco Est, che conduce alla Cassa di Risparmio di Asti. Così prosegue la Voce. "Della Lucia era diventato una toga troppo pericolosa per l'armata berlusconiana almeno per un altro buon motivo. Nel lontano '82, mentre venivano portate a compimento dall'ufficio istruzione del tribunale di Milano alcune delle inchieste più importanti legate al traffico di droga e ai sequestri di persona, organizzati dai nuclei mafiosi siculo-calabresi trapiantati in Lombardia, Della Lucia si imbatte in una strana operazione finanziaria sull'asse Milano-Cagliari. Il faccendiere Flavio Carboni, legato alla P2 e alla banda della Magliana, cede, a suon di miliardi, un gruppo di società immobiliari, con sede in Sardegna, al gruppo imprenditoriale del cavalier Berlusconi. Grande artefice dell'operazione è il fido Fedele Confalonieri". Già due fatti: ben 33 anni fa Della Lucia e suoi colleghi milanesi indagavano su mafia e 'ndrine in Lombardia, cosa che sindaci e prefetti hanno scoperto 'per forza' (dopo le rivelazioni di Roberto Saviano e le inchieste di Ilda Boccassini) solo qualche anno fa, e solo oggi - inaugurazione anno giudiziario 2015 - certifica Giovanni Canzio, presidente della Corte d'Appello di Milano. Secondo: lo stesso Della Lucia stava indagando sulle connection sarde del Cavaliere, a cominciare dai rapporti con Flavio Carboni: come dire, quando Berlusconi, via Sardegna, spicca - è il caso di ripeterlo - il Volo.

Ma proseguiamo nella ricognizione, più terra terra, di Della Lucia, che indagando proprio su quei rapporti societari che portano da Cagliari a Trieste, s'imbatte in "una lista di nomi - così scriveva la Voce di quell'aprile 2001 - con, a margine, il titolo e il grado ricoperto all'interno di una struttura che ha tutta l'aria di rappresentare una vera e propria loggia massonica supercoperta. E' l'anno in cui Calvi viene scoperto cadavere sotto il ponte dei Frati neri a Londra, mentre solo pochi mesi prima venivano alla luce gli elenchi P2 di Castiglion Fibocchi". Della Lucia parla della scoperta al pm romano Domenico Sica e al giudice istruttore Bruno Si-

clari. Dopo qualche mese, la bollente inchiesta su Berlusconi-Carboni passa al porto delle nebbie del Cupolone. Per la serie: su quelle misteriose origini del Cavaliere, meglio non sentire, non vedere, non parlare.

Ma torniamo a quel Volo della famiglia Buscetta per Parigi. Le rivelazioni di Della Lucia e l'inchiesta della Voce rischiano d'infuocare il già rovente clima pre elettorale. Ma succede un fatto incredibile (e solo spiegabile per via dell'inciuciu maximo): lo scoop non viene ripreso dalla sinistra (sic), da un'Unità o rilanciata attraverso qualche interrogazione di uno sperduto compagno barricadero. No. A darle il giusto propellente sono proprio le artiglierie del Cavaliere, scese in campo per denunciare il complotto a orologeria, le bufale della stampa di sinistra (la Voce era del Pci, qui ci azzeccano): è infatti il Libero firmato da Vittorio Feltri a scrivere in prima pagina di "Una bomba sotto la sedia di Berlusconi", che una settimana dopo il voto dovrà deporre a Palermo in occasione del processo dell'Utri. Proprio quello.

Ma non sarà finita qui. Perchè solo anni dopo, in occasione degli spionaggi organizzati dal tandem Pollari-Pompa e di una incredibile spy story all'italiana, scopriremo che, a partire da quell'articolo, saremo adeguatamente "attenzionati". Noi della Voce, individuati dagli 007 di casa nostra, al vertice di una cupola "disinformativa" ai danni del Cavaliere, noi crocevia di pericolosi agenti britannici (leggi uno che più pacifico non si può, Percy Allum) e soprattutto di un manipolo di magistrati comunisti e di giornalisti sovversivi (da Michele Santoro, ex direttore della Voce, a Giulietto Chiesa, Gianni Barbacetto e i bolscevichi di articolo 21). Una vicenda sulla quale torneremo, una storia ai confini della realtà ancora in scena al tribunale di Perugia: perchè, con altri spiati e dossierati, abbiamo denunciato quegli sporchi Servizi pagati con i soldi dei contribuenti. Lorsignori si sono barricati dietro il comodo "segreto di stato" e solo dopo un interminabile iter giudiziario finalmente avremo un processo a Perugia. Si vedrà.

Una spy story tira l'altra ed eccoci alla cover di settembre 2001, "Spy Story, il caso giudiziario dell'anno ai raggi x". Un'altra vicenda che più border line non si può, così sintetizzata: "spioni fai da te, ufficiali infedeli, grand commis di Stato, facoltosi finanzieri in cerca di riscatto e luogotenenti dei clan. Tutti insieme appassionatamente in una spy story portata alla luce da due magistrati di punta della procura partenopea e ora al vaglio dei colleghi romani". I due pm erano Aldo Policastro, che abbiamo visto anni fa impegnato in una maxi inchiesta sulla massoneria, e Luigi De Magistris, che qualche anno dopo si rimboccherà le maniche per scoprire tutte le connection politico-massonico-mafiose in Calabria e non solo (arrivando tanto in alto da vedersi alla fine costretto ad abbandonare la toga). Tutto, secondo rituali ormai consolidati, finirà tra le nebbie romane. Come del resto la già vista Operazione Sofia, sulla quale torniamo con un ampio reportage a gennaio 2001, fornendo ulteriori dettagli su quel magma incandescente che però alla fine, come già visto, partorirà il classico topolino "archiviazione", l'altra faccia della giustizia che non c'è, mannaia azzeratutttto come la miracolosa prescrizione.

Ancora mafie, stavolta vestite da polizza, nell'ampio reportage sulle mafie assicurative, un bubbone sul quale, a quanto pare, l'Antitrust vuol vederci chiaro. Perchè - come la Voce documenta - negli anni, soprattutto a Napoli, s'è creato un vero e proprio "Cartello", capace di stabilire prezzi in regime quasi monopolistico, azzerando quindi ogni illusione di concorrenza calmieratrice. Ed è così, in un mix fra truffe delle compagnie e truffe alle compagnie (l'industria dei falsi incidenti, con tanto di medici, periti e assicuratori al seguito), è il cittadino tartassato a rimetterci il collo: tanto che a Napoli, già una dozzina d'anni fa, un'autovettura su tre non pagava più la Rc auto (in un simile contesto, renderla obbligatoria significava dire al cittadino: paga il pizzo e non rompere). E quella maxi multa da 700 miliardi di vecchie lire (avete udito bene) che avrebbe dovuto colpire le sorelle del Cartello che fine ha poi fatto? Il solito bluff, la solita sparata che s'è sgonfiata come un palloncino al primo sole.

Da una mafia all'altra passiamo alla monnezza. E' di settembre 2001 uno dei passaggi clou. La Voce scava tra le carte dell'inchiesta Cassiopea, scopre alcune conversazioni bollenti, pubblica uno stralcio e succede il 48. Perchè ai capi del telefono ci sono due colletti bianchi, l'avvocato Cipriano Chianese del casertano e un imprenditore del ramo discariche del nord. Solo dopo anni la magistratura porterà alla luce le performance dell'avvocato tuttofare, fino a quel momento un insospettabile, e verranno prima sequestrati e poi confiscati molti suoi beni, dalla Campania al Basso Lazio. Fatto sta che allora Chianese si sente leso nell'onore, minaccia azioni legali, chiede un "fiore" come risarcimento, 50 milioni di vecchie lire che possiamo trasformare in "redazionali" per raccontare le meraviglie delle imprese di casa Chianese, a partire da quella Resit dove solo oggi dovrebbero cominciare le bonifiche. Ma chi erano i suoi grandi amici? Venerabile a parte, dove si era recato in gita insieme ad alcuni casalesi da novanta come Francesco Bidognetti, alias Cicciotto 'e mezzanotte, anche magistrati che contano (soprattutto in quel di Santa Maria Capua Vetere) e generali. Come quel Domenico Cagnazzo, vertice dei carabinieri in Sicilia proprio nell'anno della cattura di Totò Riina e, soprattutto, del mancato controllo - 2 settimane piene - del covo.

Dalle mafie ai terrorismi, che così sintetizzavamo nel sommario: "Predicazione e Combattimento è il nome del gruppo salafita sulle cui tracce è da tempo impegnata la procura. Un team di primissimo piano, a conferma del ruolo rivestito dalla pista partenopea nelle indagini sul terrorismo internazionale". A seguire, un pezzo firmato da Ferdinando Imposimato, "Sull'orlo del disastro": "il conflitto mediorientale e il suo ruolo nell'offensiva terroristica che portò, in Italia, all'uccisione di Massimo D'Antona, i rischi connessi all'estensione sul suolo statunitense del conflitto arabo-israeliano. Ecco, in una serie di documenti eccezionali, l'allarme lanciato da Imposimato un anno prima della strage di New York e rimasto inascoltato".

Ma per rifarci un po' il palato, finiamo col Che. Che torna alla ribalta, inizio 2015, per via del possibile disgelo tra Cuba e Obama. E, sul versante partenopeo, col forte richiamo del sindaco di Napoli Luigi De Magistris - lo avevamo visto prima alla caccia di trame massoniche - a un movimento di rinascita dal basso, stile Che. "Ricomincio dal Che", titolava la Voce la sua cover di giugno 2001, una serie di contributi alla ricerca di utopie perdute e di una sinistra che - nel magma neo liberista dei suoi capi e capetti - ha smarrito ogni sua identità. Così terminava l'editoriale di quel numero: "il Verbo della Sinistra dovrà essere per sempre quello di Rutelli, D'Alema e Folena? O c'è (Che) dell'altro?". Ci sembra che quell'interrogativo sia oggi ancora più urgente.

la Voce delle Voci Story 2002

Con il 2002 parecchie firme si aggiungono sulla Voce ed esce un libro che ci sta molto a cuore, "See Naples and die", autore Tom Behan, un inglese napoletanizzato che meglio di ogni altro ha capito il sistema-camorra.

ANDREA CINQUEGRANI

Un inizio diverso per questo 2002, la nostra odissea negli spazi ormai ristretti dell'informazione, per dar vita ad un prodotto, la Voce, che cerca di fare giornalismo d'inchiesta, svelare il marciume dei Palazzi, rischiando sul campo ogni giorno, vuoi per le minacce della camorra vuoi per le più subdole minacce "a mezzo stampa", querele e citazioni civili che ti vengono puntate sulla tempia per intimidirti, spesso e volentieri a suon di milioni. Lo vedremo più avanti, fino all'odierna, incredibile vicenda che ci ha - per ora - costretti a sospendere le pubblicazioni cartacee del nostro mensile. Nel nostro lungo cammino, comunque, abbiamo potuto contare su degli splendidi compagni d'avventura. Parecchi li avete già conosciuti strada facendo, a partire dall'84, diversi ci affiancano a inizio 2000. E' il momento di fare un po' il punto, perchè proprio con il 2002 parecchie firme si aggiungono, ed esce un libro che ci sta molto a cuore. Si tratta di "See Naples and die", vedi Napoli e poi muori, autore Tom Behan, un inglese napoletanizzato, bastava sentire le sue parole alla segreteria telefonica ("'acca' nun ce sta' nisciuno, per favore lasciate un messaggio", "no one at the moment, please leave a message", in uno splendido mix anglo-italo-partenopeo). Ha vissuto e insegnato per anni a Napoli, è entrato nelle sue viscere, e meglio di ogni altro ha capito il sistema-camorra. Da buon marxista (trotskista convinto, anima super left del Labour Party), ha interpretato il fenomeno della delinquenza organizzata, che si fa man mano impresa, come una "fisiologica patologia", un tumore tutto dentro questo capitalismo. La sua vita è finita troppo presto, stava lavorando ad un'opera basata su dieci storie, dieci vite votate all'impegno anticamorra.

La copertina di giugno 2002 e, in apertura, quella di novembre 2002.

E così, una vita votata alla giustizia, alla legalità, è quella di Ferdinando Imposimato, il cui nome è già rimbalzato diverse volte in queste pagine di Voce story e ancora tornerà molto spesso. Perchè tantissimi misteri del nostro Paese (e non solo, visto anche l'impegno sul fronte estero, nel denunciare le tratte di esseri umani, i traffici di droga, sul terrorismo internazionale, sulla vera storia dell'11 settembre) sono passati sotto la sua lente d'ingrandimento, riuscendo sempre a vedere "prima" e "oltre": dall'attentato al Papa (misteri vaticani compresi) fino al delitto Moro. E "Doveva Morire" - dedicato allo statista dc - l'ha scritto a quattro mani con Sandro Provvisionato, altro grande collaboratore della Voce. Non solo Terra e tanto altro, nel curriculum di Provvisionato, ma anche il suo magnifico "Misteri d'Italia", un mosaico di gialli quasi sempre irrisolti, i tanti buchi neri della nostra storia (e sui quali anche la Voce ha cercato di far luce con le sue inchieste).

Eccoci poi alle "toghe". A partire da Nicola Quatrano col suo Vostro Onore, la rubrica che ci ha accompagnato per due anni nel dopo Mani pulite, e poi l'uscita del libro: che fra l'altro proprio a fine 2002 viene attaccato frontalmente dal Giornale del Cavaliere - anche se ad otto anni dall'uscita - uno dei consueti affondi contro le 'toghe rosse' che popolano gli incubi di sua Emittenza. Per proseguire con Aldo De Chiara, una vita come pretore di frontiera nel contrastare l'abusivismo selvaggio di Mani sulla città a Napoli, un forte impegno, per anni, nel trasferimento degli uffici del palazzo di giustizia dallo storico Castelcapuano al centro direzionale, grande esperto di appalti, di trasparenza amministrativa. E poi Enzo Albano, una vita perchè quel c'è scritto nelle aule dei tribunali 'la legge è uguale per tutti' non sia vuoto esercizio retorico ma realtà di tutti i giorni, toga garantista quando il garantismo significava qualcosa, tra i fondatori di Magistratura democratica ma nauseato dalle derive correntizie, un giudice che voleva a tutti i costi unire la parola "giustizia" ad un'altra, in modo indissolubile, "sociale": un vero "compagno".

Come compagni sono Luciano Scateni, per anni con Banana Republic sulle colonne della Voce, quella Voce che aveva fondato, nei mitici anni '70, quando la testata era di proprietà del Pci. E lui, il rosso Scateni, poi a Paese Sera, quindi in Rai, il volto che per anni e anni i napoletani hanno ascoltato e amato; la passione per la pittura, i suoi Vesuvi fiammeggiati, le sue falci e martello che si perdono nello spazio rosso, sempre più piccole. E compagno don Vitaliano Della Sala, il prete coraggio delle prime proteste irpine per gli sperperi del dopo terremoto, per dare sul serio casa

e lavoro a chi ne ha diritto e non perchè lorsignori si spartiscano il bottino. Una vita per i diritti civili, per le minoranze, per gli immigrati, le battaglie con i giovani dei centri sociali, porto Alegre, il movimento No global. Battaglie portate avanti con Francesco Caruso, il cui nome torna oggi alla ribalta sulla stampa di palazzo, 'scandalizzata' per un piccolo corso di sociologia all'università della Calabria (addirittura scende in campo Aldo Grasso col suo fondino per il Corsera): dimenticando, tutti, che quell'inchiesta - e ancor più quella detenzione - furono folli esempi di una patologia giudiziaria ormai sempre più prassi costante, come l'archiviazione per l'assassinio di Carlo Giuliani (proprio in quel 2002 una nuova superperizia taroccata, come documentiamo nell'inchiesta di dicembre) che ha nomi e cognomi ben precisi, come l'assassinio di Cucchi, come quello di Magherini, come tutti i morti ammazzati innocenti. Vitaliano e Caruso erano, sono dalla loro parte. E siamo stati insieme per anni, con articoli, le "Colonne Militanti", dibattiti.

E una vita per la politica con la P maiuscola, per l'impegno anticamorra (ha fondato l'Osservatorio dove ha lavorato Giancarlo Siani), per l'ambiente è stata quella di Amato Lamberti, che denunciava le collusioni politica-mafie quando nessuno ne parlava, i colletti bianchi quando non era di moda, il buniness monnezza quando l'odore era lontano mille miglia, le mafie estere quando ancora si parlava di piccolo spaccio nel quartiere. Per la Voce ha scritto articoli, inchieste, rubriche, ha ispirato la nostra linea di denuncia, di giornalismo investigativo. Abbiamo anche pubblicato dei suoi stupendi racconti. Mitico uno: sulla morte, il dopo, i contatti, le presenze.

E poi ancora tanti - e ci torneremo più avanti - come Giulietto Chiesa, Elio Veltri, Elio Lannutti, Iacopo Fo. Tutti nomi che servirebbero come il pane per una Sinistra che voglia rinascere, rifondarsi, ricominciare da capo, ritrovarsi per uscire dalle melme. E siamo sempre qui a chiederci - come ce lo siamo chiesto sempre in questi quasi trent'anni di Voce - come mai la sinistra tende sempre al suicidio? Ad auto annullarsi? Servirà a qualcosa il fresco cantiere Sel, civatiani & C.? Ricordavamo, in un'editoriale di quel 2002, marzo, una frase di Ermanno Olmi: "I leader della sinistra sono scaduti come il latte". E proseguivamo: "Basta per la sinistra - come giustamente si chiede Asor Rosa - una 'rivoluzione liberale'? Scrive cose sacrosante, nel suo Punto, Enzo Albano: 'altro che liberismo e ok alle guerre. La sinistra deve ritrovare i valori, le utopie, combattere senza paure le ingiustizie, per un nuovo mondo, non solo possibile, ma necessario".

E proprio in quel numero di marzo, un'inchiesta sui Rom ("Arrivederci Rom"). E oggi - sono passati 13 anni - siamo ancora in emergenza Rom, dalle periferie romane a quelle napoletane. Ecco il significativo sommario: "Vivono ancora ghettizzati, spesso dentro autentiche 'riserve', vittima di luoghi comuni e pregiudizi. E' il popolo dei Rom, una leggendaria storia alle spalle ramificata in etnie diverse. Qualcosa però si sta muovendo, tra sforzi di associazioni e di volontari". Ma la situazione, a quanto pare, è peggiorata: la Gabbia di Paragone sondaggia e sui Rom c'è ancora abissale ignoranza; e comunque - come in tutte le emergenza, a partire da quella per gli immigrati - si infila facilmente il virus degli affari sulle spalle di chi ha bisogno. Come dimostra l'inchiesta Mafia Capitale a Roma, mentre a Napoli si indaga su disinvolte associazioni, caso mai no profit o comode onlus, che macinano affari a molti zeri alla faccia della solidarietà.

E di fini tanto umani e solidaristici sono lastricati i cammini della corazzata supercattolica, l'Opus Dei, cui la Voce ha dedicato la sua cover più 'centrata' del 2002 (l'inchiesta verrà ripresa da un giornalista di razza come Ferruccio Pinotti, autore di un must per districarsi nelle giungle massoniche come 'Fratelli d'Italia'), "Opus Dei tutti i nomi - La santificazione al potere". Ecco il sommario: "in margine a fasti e polemiche per la consacrazione di Josemaria Escrivà de Balaguer, la Voce porta alla luce gli scenari di un'Italia parallela, con gli opusdeisti nazionali che da tempo estendono la loro presenza dalle sfere vaticane a quelle delle massime istituzioni del Paese. Ricostruiamo per la prima volta l'attuale organigramma di vertice, pubblicando anche nomi e cognomi di frequentatori, simpatizzanti, ex alunni eccellenti, assidui convegnisti & dintorni. A cominciare da insospettabili vip di casa Ulivo". Era fresca, infatti, la partecipazione dell'ex premier, Massimo D'Alema, alla cerimonia di santificazione di Escrivà, duramente stigmatizzata da intellettuali del calibro di Antonio Tabucchi, Paolo Flores D'Arcais e Gianni Vattimo. E' d'inizio anno la partecipazione di altri papaveri di sinistra (sic) come Francesco Rutelli e Cesare Salvi, fianco a fianco di un Andreotti e un Buttiglione, al centenario dalla nascita del neosanto. L'inchiesta della Voce fa scalpore, riceviamo un fiume di telefonate in redazione, fax, molti ci chiedono da dove abbiamo avuto quelle notizie, come abbiamo saputo quei nomi. Solo un grosso lavoro di ricerca, tra carte, atti, documenti, soprattutto materiali pubblici di iniziative 'culturali', di studio: incrociando i nomi, verificando il tasso di assiduità alle manifestazioni (soprattutto le convention di casa Ipe, la sigla ovunque targata Opus Dei, affiancata da altre).

Tanto per non far torto a nessuno, comunque, in quel 2002 dedichiamo una cover anche a "I massoni che contano a Napoli". Mesi tempestosi, quelli del Grande Oriente, che ha deciso un'ispezione nella sua loggia partenopea, il quartier generale alla Galleria Umberto, per verificare - scriveva la Voce - su "gravi irregolarità nella nomina degli organi societari, in bilanci e dichiarazioni fiscali, ma la questione riguarda anche la sparizione di mobili antichi e quadri di valore". E alla redazione della Voce in primavera arriva un plico contenente documenti top secret, un lungo elenco di nomi, l'organigramma di una Superloggia e perfino di un Tribunale segreto. Tutto è accompagnato da un lungo memoriale (dove vengono descritti fatti e misfatti, faide, lotte interne, affari, si parla dell'attività di tre sigle massoniche, Humanitas, Darwin e la misteriosa Assistenza Bisogno Celato Placido Ruggero) firmato da Hiram Habif, dietro al quale evidentemente si cela un massone dissidente. Un 'progressista' dell'epoca, come oggi si proclama il moralizzatore Gioele Magaldi, uscito con volumone "Massoni" per i tipi di Chiarelettere? Forse. Allora, comunque, consegniamo tutto il materiale pervenuto in procura, come facciamo d'abitudine quando si tratta di documentazione particolarmente scottante. Dopo aver effettuato verifiche e riscontri (date, indirizzi, società, incroci con le liste precedenti) pubblichiamo anche l'elenco dei nomi, i vip. Per un preciso dovere di cronaca.

Intanto, sono passati dieci anni dallo scoppio di Tangentopoli. E come sono finite in naftalina le indagini a caccia dei massoni - con un Agostino Cordova trasferito da Napoli per "incompatibilità ambientale" - così sono arcisepolte le illusioni che da quella Mani pulite potesse partorire un'Italia diversa, meno ladra e meno ingiusta. Pia illusione. E così, a febbraio 2002, esce la cover "Mani impunite - Ecco perchè quella grande speranza è finita nel nulla". Un nulla che siamo costretti a certificare oggi più che mai. Quando il supercommissario Cantone arriva, sconsolato, ad ammettere: "la corruzione non la batteremo mai".

2003

Dalle monnezze alle macerie eccoci in Iraq, dove va in scena il dopo guerra umanitaria, la sceneggiata Usa per liberare quelle terre dal tiranno Saddam, finanziato fino al giorno prima, e invece per beccarsi il petrolio e il controllo di un'area strategica.

ANDREA CINQUEGRANI

E' un anno in instant. Sono i book editi dalla Voce nel 2003, agili pamphlet dedicati a temi e personaggi di quest'Italia. A partire da luglio, vengono allegati al mensile, una strenna per i lettori, così come era stata la famosa audiocassetta di 'O capogruppo. E tanto per restar fedeli al gingle pomiciniano che ha scandito questi anni di affari & politica, il volumetto d'esordio non può che essere dedicato a lui, 'O ministro, per il titolo "Istituzioni di economia politica applicata - Tre lezioni dell'onorevole professor Paolo Cirino Pomicino - manuale consigliato agli studenti del corso di politica economica alla terza università di Roma". Forse non tutti lo ricordano ma una dozzina d'anni fa il redivivo ex titolare del Bilancio prima repubblica saliva addirittura in cattedra, per insegnare agli studenti in che modo si amministra la cosa pubblica: o meglio - suggerivamo noi - come si svaligiano le casse dello stato, tanto che il logo dell'editrice era "Banda Bassotti". Da morire dal ridere - per non piangere sulle nostre disgrazie economiche e sociali - le conversazioni pubblicate (oltre agli atti giudiziari e alle ricostruzioni dei fatti) su alcune vicende emblematiche, quali il crac Ambrosio-Banco di Napoli, con una sfilza di papaveri "istituzionali", oppure di sinistra (sic), a conversare amabilmente su come fottere lo stato, in che modo fregare i controlli, per la serie "ruba i soldi e scappa", felice come una pasqua.

C'è un filo rosso, che lega i pamphlet. Sono in fondo tutti amici, lorsignori, o recitano la commediola di guardia e ladri. Come è il caso di Antonio Di Pietro, cui è dedicato il secondo volumetto, "L'uomo che sapeva troppo - dalle stragi del '92 a Mani pulite fino all'Italia dei valori. Tappe, amicizie e inciampi dell'uomo che conosce la vera storia del Paese", e per spiegarsi meglio: "Dall'amicizia con Cirino Pomicino ai rapporti elettorali 'a rischio', fino alla vera storia dell'esperienza fallita al ministero dei Lavori pubblici, alcuni aspetti inediti della carriera e della personalità di Antonio Di Pietro". Il terzo è dedicato a un grande amico di 'O ministro, ossia Antonio D'Amato, il numero uno di Confindustria: o meglio, il grande feeling nasce con D'Amato senior - il padre, Salvatore, titolare di un impero di carta, corazzata la Seda - per poi tramandarsi al rampollo e alla compagna, Marilù Faraone Mennella (alla quale è dedicata la controcopertina capovolta), che si tuffa - è il caso di dirlo - nel business dell'oro blu, il lucroso settore idrico, e nell'ancor più ghiotta sanità (e il tutto nell'era di Antonio Bassolino gran timoniere della Regione Campania). Un altro passaggio, ed ecco planare verso lidi consociativamente cari, quelli dalemiani: ed è così che prende corpo il quarto pamphlet, "Il velardismo", dedicato all'uomo, Claudio Velardi, che "sussurrava a D'Alema", dalla cravatta alle strategie politiche. Tanti nomi che si rincorrono, da Micucci a Rondolino, fino a Marchini, Vissani, Stefania Craxi, Crespi, Polito, Annunziata, Napoli, Consoli. Ma leggiamo il sommario del libello, così come dalla cover: "In principio era l'inciucio. Poi arrivò l'intesa sottobanco. Quindi lo scenario immaginifico in cui collocare le nuove alleanze. Vedi alla voce velardismo. Ovvero perchè destra e sinistra non esistono più".

La copertina di ottobre 2003 e, in apertura, quella di aprile 2003.

E oggi, in pieno rinascimento renziano? Nella splendente era del Nazareno? Con l'inciucio che diventa matrimonio in piena regola? Il minestrone, in cottura da tempo, è servito.

Dagli inciuci ai regali. E' di febbraio 2003 lo scoop del primo appartamento "aggratis" per Claudio Scajola. Uno col vento per anni sempre in poppa, visto che gli immobili, all'ombra del Cupolone, gli piovono addosso senza sborsare un euro, una vera manna, un bingo continuo. Tutti sanno la storia dell'appartamento vista Colosseo di qualche anno fa, il cadeau degli amici palazzinari, la Anemone band: lui cade dalle nuvole, non sa niente, si proclama innocente come un giglio candido. E tale lo riconosceranno i giudici che - incredibile ma vero - sentenziano che è possibile ricevere una casa in regalo senza saperlo, o meglio senza che ciò costituisca 'reato': vallo a dire ai senzatetto o agli sfrattati di tutti i giorni o agli eserciti di inquilini povericristi che muoiono per pagare un fitto. Ma nessuno sa - tornando a bomba - che anche dodici anni fa il fedelissimo del Cavaliere aveva ricevuto un altro pacco dono col fiocco: 320 metri quadrati in via Bruxelles, cuore dei Parioli, uno dei tanti appartamenti confiscati a un mattonaro napoletano in odore di camorra, Francesco Rea. L'appartamento deve essere "utilizzato in modo rigorosamente transitorio, a favore di personalità istituzionali in relazione all'incarico rivestito": così prescrive una precisa norma del dipartimento di pubblica sicurezza. Peccato che quell'anno

Scajola - abbandonata la poltrona del Viminale - ricopra solo l'incarico di “coordinatore delle campagne elettorali di Forza Italia”, non il massimo dell'istituzionalità. Quindi un regalo in piena regola, “un cadeau”, come titolava la Voce. Ma tra lorsignori, si sa, il bon ton non manca mai.

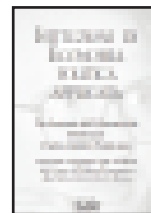
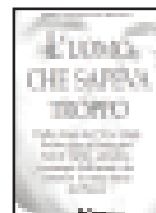
E proprio in quella Voce di febbraio viene alla ribalta un altro investimento dei clan, stavolta lontano mille miglia, addirittura nel nord della Scozia, Aberdeen. E' lì, infatti, che hanno deciso di puntare le loro fiches - tanto per lavare meglio - i La Torre di Mondragone. Lo ha denunciato anni prima il sociologo anticamorra Amato Lamberti, nel più totale silenzio dei media (e su quegli assordanti silenzi la Voce scriverà una cover, “CircOrfeo”, dedicata all'allora direttore del Mattino, oggi saldamente in sella al Tg1). La Voce pubblica un articolo dello scozzese Daily Record, che ricostruisce la mappa dei business a base di appartamenti, negozi, ristoranti, rammenta l'impegno di Lamberti che, nel '94, era stato addirittura minacciato dalla vedova La Torre intervenuta ad un comizio elettorale. Dopo qualche mese, maggio 2003, un altro articolo della Voce, “La Torre in piena”, centrato sulle verbalizzazioni del boss Augusto La Torre che “sta svelando legami & affari miliardari”. Al centro, in particolare, i business che ruotano intorno al consorzio per i rifiuti Ce 4, che solo dopo anni salirà alla ribalta delle cronache. Nelle stessa inchiesta sulle monnezze casertane, la Voce scrive un pezzo dal titolo “Ah, Alemanno”. Ecco uno stralcio: “Piccole eminenze grigie crescono. Anche al ministero per le Risorse agricole, alimentari e forestali, retto da Gianni Alemanno di Alleanza nazionale. Il suo braccio destro per le 'politiche' nel Mezzogiorno viene dal casertano e si chiama Marco Cerreto, grande amico, tra gli altri, di Nicola Ferraro, uno che di munnezza, riciclaggio e tante altre cose se ne intende, a bordo della sua Ecocampania”. E via poi con una sfilza di altri nomi non proprio immacolati. Così come non sono viole mammole i nomi che collegano oggi, a partire dall'inchiesta della procura di Roma “Mafia Capitale”, lo stesso Alemanno con gli ambienti di Terra di Lavoro. A una dozzina e passa d'anni di distanza, quindi, niente cambia all'orizzonte: e l'odore di monnezze, soldi e clan è più forte che mai.

Non è finita, perchè in quell'anno la Voce fa anche una capatina a Roma, per la precisione al ministero dell'ambiente, dove siede un burocrate da novanta, l'eterno capo di gabinetto Paolo Togni. Ed è un altro “Circo Togni” (dopo il già visto Orfeo) che va in scena, tra una sfilza di conflitti d'interesse per via delle varie poltrone pubbliche e private ricoperte, al centro di affari miliardari. A chiederne le dimissioni, allora, era un senatore di Rifondazione comunista, Tommaso Sodano, già braccio destro di Amato Lamberti alla Provincia di Napoli e oggi, 2015, vicesindaco nel comune retto da Luigi de Magistris (autore, Sodano, con il giornalista d'inchiesta Nello Trocchia del libro-denuncia “La peste”, sull'affare monnezza ben prima che scoppiasse il bubbone): uno che ha sempre puntato l'indice, Sodano, sul ciclo dei rifiuti made in Fibe, ossia la controfigura del colosso Fiat-Impregilo. Di Togni la Voce aveva scritto anche anni prima, a proposito della Waste Management Italia, il colosso a stelle e strisce entrato nell'orbita di un gruppo che sulla monnezza (e oggi sulle energie rinnovabile) ha costruito le sue fortune, i Colucci, ora tutto 'core' renziano. E fa una capatina anche in Puglia, il nostro magazine, con “Buio Fitto”, e in prima fila il fresco governatore di quella Regione, il rampante Raffaele Fitto, oggi in prima fila nella fronda anticavaliere all'interno della dilaniata Forza Italia alle prese col Nazareno. Ecco cosa scriveva la Voce: “Filo diretto Campania-Puglia per lo smaltimento delle nostre ecoballe e affari a molti zeri per il gruppo Marcegaglia, che ora punta sugli impianti di termodistruzione, come quello di Massafra, in provincia di Taranto”.

Dalle monnezze alle macerie - tanto per massacrare meglio esseri umani e ambiente - eccoci in Iraq, dove va in scena il dopo guerra umanitaria, la sceneggiata Usa per liberare quelle terre dal tiranno Saddam, finanziato fino al giorno prima, e invece per beccarsi il petrolio e il controllo di un'area assolutamente strategica. Ma anche per mettere le mani su una ricostruzione che fa sempre gola a tutti, per i vagoni da miliardi di dollari che piovono a profusione. Alla Voce, in quei mesi di sangue per le popolazioni e di affari nel pentolone per Lorsignori, ci siamo chiesti: ma vuoi vedere se non ci mettono lo zampino anche loro, i mattonari di casa nostra, quelli che già hanno saccheggiato le casse pubbliche del belpaese e adesso non vedono l'ora di fiondarsi su quei bottini? Detto fatto, la Voce realizza una cover, ad aprile 2003, che cerca proprio di far luce su intrighi, connection, affari nel deserto iracheno che può trasformarsi nella terra dei bengodi per i Signori delle Catastrofi, “I Signori delle Macerie”, come recita il titolo. E così ne scopriamo delle belle, svariate sigle care ai vip di casa (e Cosa) nostra all'assalto delle diligenze. Ma non potevamo dimenticare uno sguardo sui colossi a stelle e strisce, come Carlyle Groupe, o le acchiappatutto tipo Halliburton - per fare solo due nomi in un variegato arcipelago - destinati a vedere i loro fatturati impennarsi grazie alle tragedie. Con un cenno particolare alla lobby texana, quella di casa Bush. Che proprio oggi torna in auge, per proporre un altro Bush, il terzo della serie, Jeff, per la nuova Casa bianca del dopo Obama, sponda repubblicana. La Voce riprendeva alcune dichiarazioni del deputato elvetico Jean Ziegler, sempre in prima linea nel denunciare traffici e 'lavaggi' internazionali: “I principali dirigenti e le eminenze grigie dell'amministrazione Bush, per la maggior parte multimiliardari, provengono direttamente dagli ambienti dei petrolieri texani. Proprio grazie alle società petrolifere George Bush, suo fratello Jeff, governatore della Florida, e il loro padre, hanno potuto accumulare una fortuna colossale. Il vicepresidente Dick Cheney, il ministro della Difesa Donald Rumsfield e la responsabile del Consiglio nazionale di sicurezza Condoleeza Rice sono tutti ex direttori generali di società petrolifere texane”. E allora non volete che domani Jeff non possa puntare in alto?

La cover di maggio prosegue sull'onda americana. Ed è la volta del giallo Sars, giallo di nome e di fatto. Perchè - scriveva la Voce - “le armi biologiche, di distruzione di massa, sono state preparate nei laboratori Usa, sia per dare una lezione ai cinesi che per confezionare vaccini e fatturare miliardi di dollari”.

Ma per finire l'anno e tirarci un po' su, eccoci ai gialli vaticani, nella cover “Monsignor Mistero - da papa Luciani a Roberto Calvi, dal capo delle guardie svizzere a Giorgio Rubolino: esclusive rivelazioni sulle morti eccellenti vaticane”. Faceva seguito ad un'altra copertina col botto, tutti i nomi dell'Arciconfraternita dei Pellegrini a Napoli, una sorta di massoneria bianca, sotto le cui candide ali si sono storicamente riuniti, all'ombra del Vesuvio, imprenditori, professionisti, magistrati e via enumerando, per far sempre del bene, ci mancherebbe, e poi pensare a farsi favori incrociati, non guasta mai. Fu un piccolo grande terremoto. Cose poco chiare, affari non sempre trasparenti, tanto che la Curia poi pensò bene di commissariare la confraternita. Meglio tardi che mai. Ma ci voleva un Bergoglio per cominciare, in tutto l'edificio di madre chiesa, un'operazione di pulizia un po' più radicale...

Due dei volumetti pubblicati dalla Voce nel 2003, dedicati a Di Pietro e Pomicino.

Anche quello di Ilaria Alpi è omicidio di stato, con uno stato poi colluso, depistatore, insabbiatore. La Voce a marzo 2004 pubblica un'inchiesta indicando una pista ben precisa: Ilaria e Miran stavano indagando su traffici di rifiuti (e non solo) tra Italia e Somalia.

ANDREA CINQUEGRANI

E' l'anno dei gialli internazionali, dai conflitti d'oriente - Iraq in testa, rapimenti compresi - fino alla tragica fine di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, dove spunta qualche pista forte.

Procediamo con ordine e partiamo dalla cover di maggio, "Guerra", con la tragica esecuzione di Fabrizio Quattrocchi in terra irachena, cui farà seguito, a ottobre, una copertina "gemella", "Abbi dubbi", dedicata alla "sorte di Baldoni, Quattrocchi, Ayad e al ruolo di Maurizio Scelli", come scrivevamo nel sommario. Le inchieste della Voce finiscono per raccontare un'altra storia, praticamente oscurata dai media, cioè quella di un vero e proprio esercito parallelo, una milizia mercenaria che opera negli scenari di guerra e che ha in Italia uno dei suoi avamposti. Così scriveva la Voce di maggio: "Ma da dove arrivano i plotoni di forze paramilitari chiamate in Iraq per vigilare sull'incolumità delle autorità occupanti? A indagare è ora la procura di Genova, la stessa città da cui proveniva Quattrocchi. La stessa città in cui ha sede la società per la quale Fabrizio aveva lavorato, la Security Ibsa Italia srl. Benchè finora sui media come responsabile della società sia apparso solo Roberto Gobbi, Ibsa Italia è di proprietà del milanese Giacomo Spartaco Bertoletti, 63 anni, fondatore e direttore anche di un mensile dedicato alle arti marziali, Samurai. Ibssa Italia fa parte della catena Ibssa, ovvero International Bodyguard Security Service Association, fondata in Francia nel 1994 ma con sede principale a Budapest e associati in 90 paesi del mondo. La segreteria dell'Associazione di guardie del corpo mondiali si trova a Tel Aviv, in Israele". Attraverso ulteriori passaggi societari si arriva poi a un altro collegamento base, quello con il "Nuovo Parlamento Mondiale", la sigla framassonica internazionale fondata da un palermitano, il Lord Presidente Mons. Sen. Viktor Busà, fra le altre cose (da far invidia ai cav.lup.mann. di fantozziana memoria) autodichiaratosi "Arcivescovo ortodosso della chiesa russa autocefala". Scherzi a parte, secondo non pochi studiosi di Servizi deviati & dintorni, il parlamento mondiale è un crocevia di affari e interessi da non poco, a partire dai traffici di documenti (è un gioco da ragazzi, per un iscritto, avere un passaporto diplomatico) per finire ai rapporti con altre strutture poco trasparenti, come, ad esempio, la "Malta rossa", ossia l'ordine parallelo a quello ufficiale dei Cavalieri di Malta.

La copertina di marzo 2004 e, in apertura, quella di gennaio 2004.

Da un ordine all'altro, eccoci ai Templari, che passiamo ai raggi x in un reportage di novembre 2004. E torniamo sempre a bomba, in Iraq. Ai bodyguard. Sì, perchè uno dei quattro rapiti come Quattrocchi, Salvatore Stefio, "nel mese di ottobre - scrive la Voce - riceve a Palermo, nella chiesa di San Giovanni dei Napoletani, l'investitura di Cavaliere Templare nel corso di una solenne cerimonia. "Per me che ho vissuto la prigionia in terra islamica - dichiara Stefio - i principi dei Templari sono molto sentiti". Principi missionari e pacifisti a parte, forse Stefio non sa che i Templari sono una 'potenza', vista, come dettagliava la Voce, "la consistente penetrazione dei Cavalieri Templari nelle istituzioni italiane e in quelle mondiali, dai ministeri alla Nato, passando attraverso l'Unicef e le Nazioni Unite".

Ed eccoci alla terza cover, settembre, sulle due Simone, il terzo anello della catena. Titolo, "La chiave del rapimento", e il significativo sommario: "C'è un unico filo rosso che lega il tragico destino di Quattrocchi col rapimento delle due pacifiste italiane. Alcune circostanze inedite potrebbero aiutare a trovarlo. E condurci nello strano, oscuro mondo degli ordini cavallereschi più volte finiti nel mirino della magistratura". E' un altro valzer di sigle, quello che si dipana entrando di nuovo nella giungla delle security: Naf Security, Dts Security che così si uniscono alle due già viste, le gemelle di casa Bertoletti, Ibsa e Ibssa. Insomma una giungla che più intricata non si può. E viene da chiedersi: ma che fine avranno mai fatto le tante inchieste, sparse sul territorio nazionale (Genova, Bologna, Roma, Bari, Napoli, per citarne solo alcune), che hanno cercato nel tempo di vederci chiaro su Ordini (ufficiali e paralleli), security, strane affiliazioni (un nome che ci viene in mente per tutti e sul quale avevamo scritto anni prima, i "Corpi garibaldini", sorta di croce rossa parallela con tanto di eliambulanze al seguito), tra soldi, appalti, documenti fasulli e chi più ne ha più ne metta? Boh. Il buio più fitto. Flop. Per la serie: il pozzo nero dei soldi spesi per inchieste mai arrivate al capolinea. Quindi, cittadini-contribuenti gabbati due volte: per i fondi buttati dalla finestra e per i delinquenti a piede libero, con i misteri che re-

stano in piedi.

E quale altro giallo è lì a urlare per una giustizia che non c'è? Quello di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, vent'anni e passa di verità negata (nelle aule), c'è morto il padre di Ilaria, la madre ormai non aspetta più niente, la sua sconsolata rassegnazione è giunta al punto di ritenere del tutto inutile il "premio Ilaria Alpi" per il giornalismo, ormai passerella di consunti bla bla. Perchè anche quello di Ilaria e Miran è omicidio di stato, e con uno stato poi colluso, depistatore, insabbiatore, affossatore. La Voce a marzo 2004 pubblica un'inchiesta al calor bianco, sul giallo, indicando una pista ben precisa: Ilaria e Miran stavano indagando su traffici di rifiuti (e non solo) tra Italia e Somalia. Soprattutto su dei misteriosi interramenti di fusti super tossici disseminati lungo un'arteria stradale, quella per Bosaso. Ci sono delle foto a testimoniarlo, foto di grossi fusti sparsi tra le dune, nel percorso di morte che porta verso il mare. La Voce ricostruisce la storia. Una storia pericolosa, perchè in ballo ci sono nomi da novanta, pezzi grossi dell'industria privata (e poi pubblica), ci sono di mezzo complicità dei leader somali dell'epoca (la famiglia di Siad Barre), ci sono di mezzo i soldi della cooperazione. Si parte dalla Techint della potente famiglia Rocca (col timoniere Gianfelice nella hit dei contribuenti italiani e da sempre a un passo dal vertice di Confindustria) che si aggiudica un mega appalto Fai per la realizzazione di pozzi idrici. In un incredibile balletto di appalti e subappalti, poi, divide la torta con il gruppo Pisante (ricordate? quelli dei nastri trasportatori di Manfregonia, '92) e la Ecologia spa dei fratelli Gavio (allora sotto inchiesta per le tangenti Itinera con l'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, oggi i re delle autostrade di casa nostra). Ma chi era sul ponte di comando di Techint in quegli anni? Nientemeno che Paolo Scaroni, che ne farà il suo trampolino di lancio per la poltronissima di presidente del colosso Eni. Cin cin. Ma pensate che di questa storia abbia mai scritto qualcuno? Che una toga si sia premurata di indagare? Macchè. I soliti porti delle nebbie. Un piccolo scampolo di verità in un'aula di tribunale per le dichiarazioni di un ex dipendente Techint, Davide Cafiero, su false fatturazioni che non voleva avallare. E una querela fatta all'inviato del Corsera Massimo Alberizzi che l'aveva raccontata. Poi il buio più nero.

Come quei pozzi, Come quei fusti tossici. Che gridano ancora vendetta, ogni anno che passa: a certificare la morte della giustizia nel nostro Paese. Come è successo per l'assassinio di Carlo Giuliani, al G8 di Genova, 2001. Così la Voce a febbraio 2004: "Una sentenza già scritta che - come spesso accade nella storia giudiziaria italiana quando sotto accusa è lo Stato - preannunciava l'esito finale delle indagini e la definitiva archiviazione delle responsabilità per gli autori del delitto". Tracciavamo un inedito profilo del procuratore capo a Genova, Luigi Francesco Meloni, delineavamo i contorni sempre più inquietanti delle perizie pilotate: tutto perchè verità sia sepolta.

Ma le storie somale, incredibilmente, si incrociano con altri misteri esteri. Che portano addirittura in Nicaragua. In quello stesso numero della Voce su Ilaria, infatti, parecchi protagonisti e interpreti fanno capolino nel giallo del caso Parmalat. Così sintetizzavamo: "Dalla Somalia ai bubboni di casa nostra targati Federconsorzi e, oggi, Parmalat. Ci sono proprio tutti, i protagonisti dei crac. Riuniti all'ombra della potente Opus Dei". Ed è così, ad esempio, che ritroviamo i soliti amici, Scaroni e i Pisante, sotto l'ombrello della corazzata tutta sanità e santità Humanitas (suo l'avamposto di Rozzano, nel milanese); caso mai in compagnia di un pezzo grosso dell'Opus dei, Gianmario Roveraro, l'uomo che ha disegnato le prime strategia di lancio di una Parmalat ancora in fase di lancio, e organizzato la svendita del colosso Federconsorzi: poi sparirà in circostanze misteriose. E braccio destro di Roveraro è per anni Ettore Gotti Tedeschi, altro opus dei a tutto tondo, per un po' timoniere di casa Ior, la cassaforte di tutti i segreti vaticani. E dove saranno mai finiti i vagoni di miliardi spariti dalle casse di Parmalat? Volatilizzati? Oppure volati in Nicaragua, dove al vertice della prima banca del Paese c'è un finanziere amico, Carlo Pellas. La Voce riceve informazioni dettagliate, si fanno nomi e cognomi, si parla di conti correnti, transazioni, voli: insomma tutto per pilotare la 'svendita' del colosso di Collecchio, alla faccia dei risparmiatori beffati e per costruirsi una nuova fortuna in comodi paradisi fiscali esteri...

Dai buchi neri di tante storie, ai neri autentici. Ed eccoci ad altre due cover, d'inizio e fine anno. Partiamo dalla prima, "Allarme nazi - La Cosa Nera", ossia la creatura che è ancora nel ventre della duchessa. "Dopo anni - scrive la Voce di gennaio - trascorsi a rifarsi una verginità democratica, scendendo in campo perfino col partito trasversale delle donne, all'indomani della brusca virata di Fini, Alessandra Mussolini si ritrova a fondare un partito a destra di ogni destra, insieme a un manipolo di nazifascisti, alcuni implicati nelle stragi di Stato. Ecco chi sono, processo per processo, i camerati d'avventura". Tra i nomi spiccavano quelli di Luca Romagnoli (l'erede di Pino Rauti e della sua Fiamma Tricolore), Adriano Tilgher (a bordo del Fronte Nazionale) e Roberto Fiore, in sella a Forza Nuova. La Voce ha già scritto delle loro gesta in altre occasioni, in particolare un reportage di novembre '98 ("Eravamo quattro amici al Nar") nel quale, in particolare, ci soffermavamo sulle performance affaristiche (e non solo) di Fiore & camerati in Inghilterra. Molte notizie erano già state riportate dalla stampa britannica, uno per tutti il Guardian, non noto per le sue simpatie bolsceviche. Veniamo querelati, tutte le circostanze "pesanti" - comprese le condanne per tentata strage e la prossimità ai servizi segreti britannici - vengono confermate dal giudice (Giovanni Fragola Rabuano) che però ci condanna per una notizia: un viaggio (riportato, appunto, dal Guardian) in Libano. Cos'era successo? Il ligio Rabuano aveva interrogato Fiore: "Lei in Libano c'è stato?", risposta "No". Allora, la Voce condannata per quel viaggio. In appello, of course, la sentenza viene ribaltata e vinciamo. A novembre 2004, comunque, eccoci all'atto secondo: ossia ad un altro matrimonio in vista, stavolta tra la neo creatura nazi e nientemeno che Forza Italia, auspice Marcello Dell'Utri: "Casa Nera" è il titolo della cover. Insomma, Dio li fa e poi li accoppia.

Quell'anno finisce con la memoria di una grande anima della Voce, lo scrittore Luigi Compagnone, che ha firmato pezzi, corsivi, rubriche (il giornalismo gli forniva materiali per lavorare "d'estro disarmonico"), regalato racconti e poesie. In quel 2004 esce la raccolta di versi "Dolore d'epoca", a seguire "La Vita Nova di Pinocchio". La Voce organizza un incontro all'Istituto italiano per gli studi filosofici dell'indomito avvocato Gerardo Marotta, carattere fiero come quello di Luigi. Un Compagnone - ricordavamo - che "ha rappresentato l'anima vera, forte, coraggiosa della Voce lungo tutti gli anni settanta. L'anima che attacca, denuncia, con i suoi versi e con i suoi fondi di fuoco. Dove ogni parola, ogni sillaba è stracolma di senso civile, la voce di chi è sfruttato, calpestato, privato dei propri diritti". Ecco un suo dono alla Voce: "E' lardo che v'ingrassa. Ed il cemento. / E poi la parentela del mercato. / Ed il ragù politico aromato / di vecchia sacrestia e di tradimento. / Riveriti alla banca e nel convento / e in casa dello Scriba autorizzato / vi adagiate sul trono del cacato / dalle viscere vostre a cuor contento. / Cuor di ladroni dove l'impostura / batte a tempo con tempi di rapina / nella legalità della baldoria / entro lo scialo delle nuove mura / innalzate da voi sulla rovina / d'una città smerdiata dalla Storia".

la Voce delle Voci Story 2005

A marzo pubblichiamo un'intervista a Carlo Taormina, secondo il quale per le due Simone "è stato pagato un consistente riscatto" (la cifra si aggirava sui 5 milioni di euro), "per Baldoni non si fece in tempo", mentre "per Giuliana Sgrena la trattativa è in corso".

ANDREA CINQUEGRANI

2005, l'anno dei Bilderberg. Una parola che, da qualche tempo a questa parte, è stata sdoganata, soprattutto nei dibattiti che affrontano le crisi europee, il potere degli Usa e della troika, il killeraggio monetaristico dei paesi che non ci stanno, come la Grecia. Ma allora, esattamente dieci anni fa, il più totale silenzio mediatico, solo rapidi sussurri in rete, tra i social network, caso mai un breve report di un giornalista-infiltrato in un summit supersegreto. Come quello del 3 giugno 2004, sulle rive del lago Maggiore, in un esclusivo albergo di Stresa. E' lì che si riuniscono i potenti della Terra per decidere gli assetti del mondo, per vedere quali politiche monetarie adottare, come spartirsi le risorse, quali conflitti caso mai alimentare perchè utili - come insegna mamma America - non solo per l'industria bellica ma per le finanze del paese. Festeggiano i loro 50 anni, quel giugno 2004, perchè il primo summit si tenne nel '54 ad Oosterbeek, in Olanda, tra i saloni dell'hotel Bilderberg, primo condottiero sua maestà il principe Bernardo de Lippe, ex ufficiale delle SS, che guiderà le sue truppe per un ventennio, quando verrà travolto dallo scandalo Lockheed; suo braccio destro Joseph Retinger (attenzione, non Ratzinger), un faccendiere polacco dai mille rapporti che contano. Fitta, a Stresa, la pattuglia italiana, che fa gli onori di casa per ricevere ospiti del calibro di Henry Kissinger e Richard Pearle, David Rockefeller e Melinda Gates. Ecco, fior tra fiore, alcuni dei nostri papaveri: Rodolfo De Benedetti, Franco Bernabè, Mario Draghi, Gabriele Galateri, Mario Monti, Tommaso Padoa Schioppa, Corrado Passera, Paolo Scaroni, Domenico Siniscalco, Giulio Tremonti, Marco Tronchetti Provera. Fra i giornalisti di casa, Ferruccio De Bortoli, Lucio Caracciolo e Gianni Riotta. Non presero parte alla convention, quell'anno, due habituè come Romano Prodi e Walter Veltroni. Ecco cosa scriveva la Voce di febbraio, a proposito di possibili (sic) conflitti d'interesse: "Sono in parecchi, oggi, a domandarsi nelle aule del parlamento europeo, a Strasburgo, come è stato possibile avere per tanti anni un commissario italiano come Mario Monti, membro a tutti gli effetti di Bilderberg; e come, soprattutto, è stato possibile avere un commissario europeo quale Romano Prodi, sicuro supporter di quella lobby". Negli anni seguenti ci sarà poi da chiedersi come mai l'Italia ha dovuto sorbirsi un premier, Monti, mai votato; e come mai mister Prodi sia tra i papabili - pare addirittura senza più veti del Cavaliere - per il Colle 2015.

La copertina di febbraio 2005 e, in apertura, quella di marzo 2005.

Dagli Usa agli Usa, la cover d'inizio anno, gennaio, era dedicata allo tsunami che dieci anni fa devastò il Bengala. "Onde Cia", il titolo: "Chi aveva avuto per tempo le notizie sull'onda mortale in arrivo e, in oltre due ore, non ha avvertito la popolazione? Quale è stato il ruolo degli Stati Uniti e perchè solo la base di Diego Garcia non ha riportato danni? E ora, cosa significherà il controllo degli aiuti? Tanti interrogativi e qualche incredibile risposta". Non si trattava delle profezie di Adam Kadmon, né di teorie para complottarde: ma di autentica controinformazione, come quella contenuta in un best seller del giornalismo investigativo made in Usa, "Tutto quello che sai è falso", che ti arriva a smontare "scientificamente" anche l'allunaggio (per la serie, quando le bufale diventano realtà, e caso mai riescono a volare).

Per rimanere con i piedi per Terra, torniamo in Iraq, e al giallo dei rapimenti, ormai una vera catena che da Baldoni e Quattrocchi, fino alle due Simone è ora al culmine con il caso della giornalista Giuliana Sgrena, e la tragica morte di un servitore (una volta tanto un signore ai Servizi) dello Stato, Nicola Calipari, ucciso dal fuoco 'amico' (sic) degli alleati a stelle e strisce. La Voce ricostruisce la vicenda, e soprattutto l'inedita somiglianza con un episodio simile, quando due body guard italiani, Valeria Castellani e Paolo Simeoni, rischiarono di fare la stessa fine (e a loro volta avevano arruolato Quattrocchi). E pubblichiamo un'intervista all'allora deputato di Forza Italia Carlo Taormina (che presiedeva la commissione d'inchiesta sul caso Alpi-Hrovatin) che ne racconta delle belle: dice che per le due Simone "è stato pagato un consistente riscatto" (la cifra si aggirava sui 5 milioni di euro), "per Enzo Baldoni non si fece in tempo", mentre "per Giuliana Sgrena la trattativa è in corso". Quindi, nessun dubbio che in tutte le situazioni si sia parlato, trattato, deciso importi e modalità. Alla faccia dei negazionisti (solo per Aldo Moro, in realtà, la trattativa non è mai cominciata, perchè "Moro doveva morire", come hanno documentato Fer-

dinando Imposimato e Sandro Provvisionato nel loro libro). E la Voce, in quelle pagine, ricostruisce un altro scenario di casa nostra: il "riscatto" che i nostri Servizi pagarono per la cattura di Totò Riina, il mancato controllo del covo per ben due settimane e, soprattutto, il vero lasciapassare - o chiamatela se volete la polizza sulla vita - per Bernardo Provenzano, quell'archivio dei 3000 nomi custodito nella cassaforte di Riina e magicamente volatilizzato.

Ma non è finita sugli scenari di guerra, perchè in quel 2005 la Voce realizza altre due cover per cercare di documentare i foschi - e milionari - scenari di security, di difese parallele, di eserciti mercenari: Servizi regolarmente coperti. E' di giugno l'inchiesta "I mercenari dello Stato italiano - I rapporti segreti di Parlamento Mondiale e Ibssa con Esercito e Partiti". Sono i drammatici giorni di un altro rapimento, la volontaria Clementina Cantoni nelle mani dei guerriglieri afgani. Ecco il sommario di quel reportage: "Nelle ore in cui sale l'allarme per la sorte di Clementina Cantoni, vengono alla luce inquietanti legami fra le sigle internazionali per il reclutamento di eserciti paramilitari e interi pezzi dello Stato italiano. A cominciare dalle Forze Armate. Per finire con alcuni personaggi che portano dritto in casa di Alleanza Nazionale". E, non va dimenticato, a quel tempo ministro degli Esteri era un certo Gianfranco Fini... . Passiamo ad ottobre, con la cover "Lo Stato Parallelo": ulteriori notizie, altre conferme sulle connection a base di mercenari & affari, decisi in segrete, ovattate stanze. Ecco l'eloquente sommario: "Emerge per la prima volta un collegamento tra la Dssa, la 'polizia parallela' di estrema destra fondata dal duo Gaetano Saya-Riccardo Sindoca, e la Ibssa, tirata in ballo nell'ambito dell'inchiesta sull'arruolamento di Quattrocchi, Stefio, Agliana e Cupertino in Iraq. Il filo rosso parte dalla Macedonia, a bordo di una sigla umanitaria, e conduce a Palermo, fino al Parlamento Mondiale di Vittorio Busà".

Il filo rosso - anzi nero - prosegue con la cover di fine anno, un brindisi con il Venerabile che, a quanto pare, sta tornado alla grande (ma era mai sparito?). "Il ritorno di Gelli", il titolo, e un sommario che è tutto un programma: "Le massonerie internazionali ora escono allo scoperto. Lo fanno attraverso sigle ammantate di beneficenza e pacifismo, dislocate da un capo all'altro del mondo. Per la prima volta portiamo alla luce il filo che collega Licio Gelli e i suoi figli con una sigla umanitaria macedone in cui siedono membri del Parlamento Mondiale di Palermo ed esponenti della Polizia Parallela". Nel pezzo si parla di "gestione di ingentissime risorse destinate a fini umanitari" e si ricorda, fra l'altro, che uno dei rampolli di Gelli, Raffaello, è ormai di casa all'Onu, dove segue i destini di una organizzazione non governativa, l' "Agenzia delle città unite per la cooperazione nord-sud" ed è al timone di Uta, United Towns Agency, che associa circa 2000 professionisti di tutto il mondo e dove lavora anche la consorte, Marta Gelli, che trova il tempo per tessere una fitta rete di affari tra il principato di Monaco e svariati paesi europei e non solo.

Per par condicio, comunque, anche una copertina sui destini dell'Opus dei, soprattutto all'indomani della morte di Giovanni Paolo II. Nel pezzo di aprile 2005 in prima fila la figura di Alì Agca (un paio di mesi fa tornato sul luogo dell'attentato con un bel mazzo di fiori in mano e un segreto - oltre quello di Fatima - sempre ben stretto), poi si parlava del successore ("il cardinale Joseph Ratzinger, uno tra i 'papabili', ventisette anni fa capo della delegazione opusdeista che elesse Karol Wojtyla sul soglio di Pietro"), e di un altro quasi papa, il presidente "a vita" di Bankitalia (e tale soprattutto per volontà del Cavaliere) Antonio Fazio. Scriveva la Voce: "Ritroviamo Fazio tra i leader di un'altra creatura tutta business e chiesa: si tratta della fondazione "Sorella Natura", che si ispira alle prescrizioni evangeliche del poverello di Assisi per fondare una Banca etica, acquistare e ristrutturare immobili come la chiesa di Santa Croce ad Assisi, nonché stringere intese con partner come la Popolare di Lodi ma anche colossi del calibro di Unicredit, Sanpaolo Imi, Montepaschi, Banca Sella". Quella popolare di Lodi dell'amico e compagno di merende Giampiero Fiorani...

Ma proprio in quei mesi cominciavano a soffiare i venti di Bancopoli, le scalate dei furbetti del quartierino a un'Antonveneta o ad un Corriere della Sera, e sempre con la benedizione di papà Fazio. Ecco cosa scriveva la Voce a maggio, sotto il titolo "Arriva er cash": "Il Banco di Bilbao vuol fare il colpaccio? Pronto a scendere in campo il ruspante palazzinaro Danilo Coppola, col suo amico aversano Giuseppe Statuto. Hanno già in mano il 10 per cento delle azioni ma possono fare di più. E, soprattutto, sono uomini cash. Intanto la rampante Popolare di Lodi scala Antonveneta, dopo aver fatto man bassa di chiacchierati titoli siciliani". E come non ricordare, poi, uno dei protagonisti della band, lo Stefano Ricucci ai tempi del gossip via Anna Falchi. Ma chi scendeva in campo, allora, per difendere i mattonari de noantri, il libero mercato? Un Piero Fassino che sbotta: perchè criminalizzare gli immobiliaristi? E poi a difendere il colosso coop Unipol, che, poverino, qualche anno dopo farà un sol boccone (fino a qualche anno prima indigeribile) della Sai di casa Ligresti. E allora, in quella bollente estate, i Ds in prima fila contro "le intercettazioni che violano la privacy", con un governo che fa quadrato: "in futuro le intercettazioni saranno ammesse solo per questioni di mafia". "Come se la vendita di un colosso bancario - scriveva la Voce - fosse una vicenda condominiale. E i reati contro il patrimonio pubblico, gli assalti alle casse dello stato, naturalmente, sono bazzecole". Se allora si toccò il fondo, oggi siamo scesi molto più giù: con le ultime dal Palazzo che affossano ogni briciolo della già agonizzante libertà di stampa, l'impossibilità di virgolettare una parola da verbali che neanche sono più coperti dal segreto istruttorio. Roba che nemmeno nei gulag della più remota Siberia (pene pecuniarie, rettifiche & via d'esecuzione in esecuzione sommaria).

Se ci sei ancora, da queste parti, caro Roberto Saviano, batti un colpo. Dì qualcosa. Scrivi qualcosa per questa libertà di stampa che meriterebbe qualche grammo di rispetto in più. Saviano ha collaborato alla Voce a partire da fine 2005, con un pezzo - proprio - "Stampa di rispetto". Non usava mezzi termini, Roberto: "Corriere di Caserta, Gazzetta di Caserta, Cronache di Napoli. Veri e propri bollettini quotidiani di camorra". Così scriveva: "Spesso sanno di avere come interlocutori affiliati, fiancheggiatori, boss e capizona, imprenditori e politici vicini ai cartelli camorristici. Nelle supercarceri, non ci sono casertani e napoletani che non abbiano l'abbonamento a questi giornali". Ancora: "Articoli rivolti ad un pubblico di affiliati, ma anche per chi vuole capire le decisioni importanti su quali tavoli vengono prese. Da questi fogli che chiamano i boss con i loro soprannomi, che già tracciano condanne e alleanze prima d'ogni sentenza e indagine, si leggono ogni giorno le volontà di chi comanda". Altro che pizzini...

L'articolo di Roberto Saviano per la Voce di novembre 2005.

Due inchieste della Voce vincono il Premio Saint Vincent per i migliori reportage. Si tratta di due gialli in piena regola: il "suicidio" del manager Telecom Adamo Bove, e l'avvelenamento di Alexander Litvinenko con uno 007 italiano, Mario Scaramella, a tutto campo.

La copertina di ottobre 2006 e, in apertura, quella di dicembre 2006.

ANDREA CINQUEGRANI

E' un grande anno per la Voce, quel 2006, che fa un colpo doppio: perchè saranno due inchieste della Voce a vincere il Premio Saint Vincent per i migliori reportage pubblicati da magazine. Si tratta di due gialli in piena regola: il "suicidio" (sic, stile Pinelli) del manager Telecom Adamo Bove, l'avvelenamento di Alexander Litvinenko con uno 007 italiano, Mario Scaramella, a tutto campo.

Partiamo dalla prima cover, "Telecomplotto", e il significativo sommario: "la tragica fine di Adamo Bove, il supermanager della security Telecom "suicidato" con un volo da 40 metri lo scorso 21 luglio, potrebbe essere solo l'ultimo atto del duro scontro tra poteri finanziari (e paramassonici) occulti per il controllo del colosso italiano di telefonia e, forse, del futuro delle telecomunicazoni in Europa. Vediamo gli inediti assetti del potere in Telecom, tra uomini di area Opus Dei, faccendieri e piduisti". Sullo sfondo, affari & faide in casa Telecom, la band di spioni arruolati dal patròn, Marco Tronchetti Provera, agli ordini del super 007 Giuliano Tavaroli. E un'inchiesta avviata su quegli intrecci, dove alla fine pare che il capo, Tronchetti, potesse non sapere che i suoi uomini spiano per conto di lui (sembra la storia degli appartamenti regalati a Scajola a sua insaputa). L'altra inchiesta bollente, quella sul "suicidio", presto archiviata (ma la famiglia di Bove non ci sta). Nel bel mezzo, tracce di opus & massoni. Sì, perchè Bove era uno dei docenti più stimati nelle fila di "Elis Fellows" (la sigla che organizza i seminari Opus), tanto da risultare, anche dopo la tragica morte, come "docente" (fra parentisi, poi, "deceduto"); mentre sul fronte di cappucci e grembiulini, da segnalare un nome, quello di Emanuele Cipriani, il detective a capo della Polis d'istinto, legato a Tavaroli (e insieme arrestati per ordine del gip milanese Paola Belsito) e, soprattutto, grande amico di Raffaello Gelli e di sua moglie, Marta (li abbiamo già visti qualche anno fa).

Passiamo alla Scaramella band. Con un caso - quello dell'avvelenamento dello 007 russo - che oggi torna prepotentemente alla ribalta, per via del grosso processo che a fine gennaio 2015 parte presso l'Alta Corte britannica: convitato di pietra, Putin, perchè dal Kgb di Mosca sarebbe partito l'ordine di eliminare la scomoda ex spia; ma teste d'eccezione Scaramella, su cui pesa la pesante ombra di un audio in cui sono state registrate le ultime parole di Litvinenko. Una storia intricatissima, quella del "polonio", che la Voce racconta a dicembre nella cover "Servizi e Segreti" e un sommario che è già tutto un programma: "La vera storia dello 007 Mario Scaramella, un pedigree pieno di misteri. Dalla Ecpp, lo scrigno che ha girato per mezzo mondo, passando per le amicizie più imbarazzanti e le parentele eccellenti, fino ai rapporti con tre servizi in un colpo solo. Nella nostra inchiesta, tappa dopo tappa, cerchiamo di ricostruire il puzzle. Che passa per Napoli, Potenza, San Marino fino a Miami e in Somalia". E a quanto pare - stando alle ultimissime - gli interessi di Scaramella ora si dividono "tra Roma e Mogadiscio". Il giallo, allora, balzò sulle prime pagine perchè l'ultimo incontro dello 007 russo era stato proprio con la spia di casa nostra, in un ristorante sushi di Londra. E Bond-Scaramella a quel tempo era stato arruolato dal presidente della commissione Mitrochin, Paolo Guzzanti, come suo consulente. Oggi lo stesso Guzzanti dichiara: "Litvinenko venne ucciso col polonio, io e Scaramella con falsità prefabbricate". Farebbe bene, oggi, Guzzanti a spiegare il perchè di quel mega incarico a Scaramella; e perchè scambiò per buoni dei documenti chiaramente taroccati, come i falsi confezionati in serie dallo 007 vesuviano nientemeno che al consolato generale d'Italia a Miami (dove lavorava un altro amico impegnato nelle attività di security, Filippo Marino). Comunque sia, Scaramella è uno che conta, e soprattutto può contare su parentele al top. La sorella Adele, ad esempio, è giudice al tribunale di Napoli: suo il maxi processo sulla monnezza a Napoli, imputato eccellente, fra gli altri, Antonio Bassolino, assolto. Zio è poi Antonio Rastrelli, ex governatore di An alla Regione Campania (suo il primo piano rifiuti), mentre l'avvocato Sergio Rastrelli, figlio di Antonio, è il legale di Scaramella. Da un toga all'altra eccoci a una star, Arcibaldo Miller, per anni procuratore di punta a Napoli e per quasi un decennio super ispettore ministeriale (trasversale al punto giusto, con i governi Prodi e Berlusconi): la figlia Cristina, ispettore di polizia, ha sposato Pietro Scaramella, fratello di Mario. E due

grandi amici nel tempo: Sergio De Gregorio, il trasvolatore sulle rotte Berlusconi-Di Pietro e ritorno (con tanto di miliardi al seguito, come ammesso); e Italo Bocchino, l'ex braccio destro di Fini in An, che ha incrociato spesso i destini della sua Finbroker a San Marino con quelli della Ecpp di fede scaramelliana (con una Finbroker a sua volta dentro misteri & affari targati Telekom Serbia).

Se vogliamo tuffarci ancora di più nelle trame Bilderberg-Opus-Massoni, non resta che l'imbarazzo della scelta. Partiamo allora da gennaio, in sella alla "Stirpe dei Draghi", e un ritratto inedito del neogovernatore di Bankitalia che poi passerà in sella al colosso Bce. Ecco il sommario: "L'artefice delle privatizzazioni Draghi ha messo d'accordo maggioranza e opposizione, Tremonti e Prodi. Che, come lui, siedono nella potente superloggia dei Bilderberg. Ecco la vera storia di una svendita - quella dell'ex colosso industriale Italia - che comincia esattamente dove nasce l'operazione Mani Pulite: sul panfilo Britannia di sua altezza reale Queen Elizabeth, nel 1992". Ecco, nell'inchiesta, come la Voce ricostruisce quel clima politico. "Ad arginare la tempesta arriverà il governo di salute pubblica guidato da Giuliano Amato, il dottor Sottile passato dalla fedeltà craxiana a quella dalemiana. E per guidare il tanto sospirato piano di Privatizzazioni - il solo che potrà salvare l'Italia dalle tempeste finanziarie - chi potrà esserci mai? Of course, Super Mario Draghi, che in otto anni porterà a casa un bottino da quasi 200 mila miliardi di vecchie lire, vendendo a destra e a manca gli ex gioielli di casa, anzi dello Stato". Si parte con la vendita Efim, poi a seguire - governo Amato, vigile sguardo di Super Mario - sarà la volta dei big Enel, Eni, Ina e Iri trasformati in comode spa. Tanto per regalare meglio (altro che risanamento, e lo vediamo dai disastrati conti odierni).

Eccoci all'Opus. E all'indomani del giallo Roveraro. Così scrive la Voce nella cover di settembre "Dentro la Holding Opus Dei": "La scomparsa del finanziere e soprannumerario Opus Dei Gianmario Roveraro, avvolta da dubbi e circostanze oscure, ci guida alla scoperta degli inediti colossi finanziari messi su dai ferventi seguaci di Josemaria Escrivà, che spaziano tra fede, business e politica, con la benedizione di alcuni vertici istituzionali del Paese. Filo conduttore è il supermanager Giuseppe Garofano, ultimo protagonista rimasto sulla scena del ciclone Mani Pulite ma, soprattutto, socio eccellente dell'Opus". Un giallo nel giallo, la fine di Roveraro, i cui "resti" vengono identificati non si sa come: torna subito alla mente il caso di Sergio Castellari, l'ex direttore generale delle partecipazioni statali inquisito per lo scandalo Enimont, e ritrovato mutilato, decomposto, ma subito "riconosciuto" (e certificato il suicidio: peccato che la pistola fumante si trovasse, "stranamente", tra cinta e pantaloni). Mesi prima, a marzo, la Voce aveva scavato dentro il crac Parmalat - la creatura lanciata da Tanzi e Roveraro anni prima nel jet set societario - scoprendone delle belle (e delle balle per i risparmiatori truffati). "Parmalat, ecco chi ci ha guadagnato - Le buona azioni di mister Bondi", il titolo della cover. "Ecco il miracolo di San Gennaro per migliaia di fornitori dell'azienda di Collecchio finita in crac, con un titolo che fa il salto triplo. Ma spuntano quattro società che hanno fatto man bassa delle azioni prima dello sbarco in Borsa. Chi si nasconde dietro la maxi operazione?". E la Voce pubblicava un lungo elenco di baciati dalla fortuna: ossia "tutti gli istituti finanziari, una novantina, che hanno aperto i rubinetti del credito per l'ex creatura di Tanzi e ora si ritrovano proprietari di quasi un terzo del capitale con azioni della Nuova Parmalat". Una bella cuccagna (mentre i piccoli azionisti piangono e, al massimo, recupereranno il 20 per cento, erano le previsioni).

Siamo ai Massoni. Che vediamo ai nastri di partenza in occasione del voto di aprile 2006 ("tutti i candidati che fanno riferimento a vecchie e nuove massonerie internazionali in uno scenario da brividi. Fra tempalari 'a volto scoperto' e avanzi della P2, mentre anche l'Opus Dei scende direttamente in campo"). Oppure sulle rotte della monnezza miliardaria nel reportage "Licio io vorrei che tu, Cipriano ed io...", dedicato alle mirabolanti e maleodoranti imprese di Cipriano Chianese, solo da pochi anni "ufficialmente" colletto bianco dei casalesi, prima inappuntabile avvocato. Poi, un'intervista al Venerabile in persona, che apre il suo cuore a "questa" sinistra-sinistra: "la conversione" è il titolo del servizio: "parla il Venerabile che dopo il gentlemen agreement con Linda Giuva D'Alema, scarica gli Usa e passa alla sinistra". Tiri mancini.

Dai traffici di monnezza di Casalesi & C. ai tumori il passo è breve. Oggi è l'uovo di Colombo, come dimostra il fresco di stampa - gennaio - scritto a quattro mani dal cronista di Canale 5 Paolo Chiariello e l'oncologo Antonio Giordano. Quasi 9 anni fa, a luglio 2006, la Voce pubblicava una cover, "Le nostre Seveso" dove le cifre - ignorate poi a lungo - parlavano da sole. "Assai peggio che a Seveso. Gli ammalati di cancro in Campania raggiungono punte del + 400 per cento. Colpa del bubbone-business rifiuti e della micidiale diossina. Lo dicono gli ultimi rapporti di organismi internazionali: uno spaventoso j'accuse che vi proponiamo in esclusiva". Come mai quei rapporti sono finiti nei gabinetti o nelle pattumiere? Perchè solo anni dopo chi avrebbe dovuto controllare si sveglia dal letargo? Come mai oggi la Regione Campania ha l'impudenza di finanziare una campagna di disinformazione con i soldi dei cittadini sulla bontà dei prodotti della Campania felix affidandola alle note di Gigi D'Alessio?

Da un killeraggio all'altro il passo è breve, e in quel 2006 la Voce torna sul sangue infetto che sta facendo strage di ammalati: e ancor più ne farà negli anni a venire, proprio come succede con la bomba ad orologeria della monnezza super tossica. Tom Behan, il nostro grande amico "camorrologo", ci fa sapere di un eccezionale docufilm, "Price of blood", prodotto dalla Bbc proprio sui traffici di emoderivati, perchè il braccio operativo della famiglia che su quegli affari ha costruito le sue fortune (c'è ancora oggi in vita a Napoli un processo), la dinasty dei Marcucci, in Inghilterra è stato l'avvocato David Mills, sì proprio l'amico di Berlusconi, coinvolto nell'inchiesta All Iberian. Un botto in Inghilterra, quel documentario choc che mostrava casse di emoderivati nei congelatori con scatoloni di baccalà; e i percorsi off shore delle imprese di casa Marcucci. E oggi un rampollo di famiglia, Andrea Marcucci, è uno dei fedelissimi di Renzi a palazzo Madama, "l'antenna di Matteo in Senato".

Chiudiamo ancora con Saviano. A gennaio la Voce pubblica il suo "Io so" che così sintetizziamo: "L'io so di Pasolini è l'incipit per il racconto-verità di Roberto Saviano su una Campania e su un Paese marci di illegalità, malaffare, camorra. Alla base di tutto la terra, il cemento...". Ed ecco alcuni brevi flash: "Le prove sono inconfutabili perchè parziali, riprese con le iridi, raccontate con le parole e temprate con le emozioni rimbalzate su ferri e legni. Io vedo, trasento, parlo e così testimonio". Poi: "Io so chi ha costruito l'Emilia Romagna, i quartieri nuovi di Milano, so chi costruisce le ville in Toscana, le ditte di Michele Zagaria, uno dei latitanti più ricercati, che lavorano in subappalto". A maggio esce Gomorra e alla Voce Roberto regala un'anteprima: "Noi, nella Terra del Fuoco". Aveva scelto per noi proprio quel brano, che brucia oggi ancora più di allora: "Le terre erano cariche di cromo esavalente. Se inalato, si fissa nei globuli rossi e nei capelli e provoca ulcere, difficoltà respiratorie, problemi renali e cancro ai polmoni".

la Voce delle Voci Story 2007

Rimaniamo estasiati e basiti in egual misura. Noi così potenti e persuasivi, mediaticamente al centro di un movimento di tale portata? Crocevia di un gruppo di "giuristi militanti", parte di quell'esercito di 200 e passa magistrati spiati da super Pompa & C.?

ANDREA CINQUEGRANI

E' l'anno in cui scopriamo chi veramente siamo. Giornalisti sediziosi, caso mai al soldo di qualche potenza straniera, professionisti della disinformazione, alla guida di autentiche macchine del fango. Ma c'è di più: siamo i capibanda di una cellula fondamentalista, una sorta di Al Qeida, capace di radunare milizie altrettanto sediziose, in particolare magistrati e altri "disinformatori". Ai confini della realtà? Su Scherzi a parte? Niente di tutto questo. E' solo la mattina del 5 luglio, quando riceviamo la telefonata di un collega romano che subito ci dice: "Ho letto su Repubblica. L'ho capito. Eravate voi...". Due pagine di Repubblica per un lungo titolo che campeggia: "Quei giuristi militanti e il circolo mediatico delegittimano il premier". E un sottotitolo tutto per noi: "Una Voce da spegnere. Un inglese da spiare". Cosa è successo? Sul tavolo del Csm c'è da tempo una patata bollente, ossia i dossier del Sismi, l'attività di dossieraggio svolta dai nostri Servizi (non quelli deviati - come ci teniamo a sottolineare - ma il Sismi vero). La bomba scoppia e saltano fuori le carte, montagne di dossier che - scopriremo poi - vengono accatastati in un ufficio ad hoc in via del Quirinale, e confluiranno poi con quelli del giallo Abu Omar: per la serie, le vie dei Servizi sono infinite. Il tutto, sotto il vigile sguardo del numero uno di casa Sismi, Niccolò Pollari, e del suo fido braccio destro - il gosth writer di tutti i dossier bollenti - Pio Pompa. Un indirizzo che torna, quello di via del Quirinale, perchè dopo anni ospiterà una rivista, il Punto, promossa dall'instancabile Pollari: gliela avrà suggerita l'amico di sempre, Sergio De Gregorio?

La copertina di agosto 2007 e, in apertura, quella di marzo 2007.

Ma torniamo al paginone di Repubblica, firmato da Carlo Bonini, e a quel bollente 5 luglio. Ecco l'incipit del dossier: "Appunto per il direttore - Gennaio 2003: Attacchi contro il presidente del Consiglio alla vigilia del semestre italiano di presidenza Ue. Si è avuta notizia che, sui recenti attacchi portati da alcune testate giornalistiche, avrebbero essenzialmente interagito: il nutrito gruppo di giornalisti e "giuristi militanti" raccolto intorno alla "Voce della Campania" diretta da Andrea Cinquegrani e Rita Pennarola; Michele Santoro; Giuseppe Giulietti, Paolo Serventi Longhi; Ignazio Patrone; Sandro Ruotolo e Giulietto Chiesa; il presidente della stampa estera in Italia Eric Jozsef, corrispondente del francese Liberation".

E' solo l'inizio, perchè alla Voce - in quanto capobanda - è dedicata un'attenzione particolare: "Quanto poi al ruolo mediatico esercitato dalla 'Voce della Campania', esso risulterebbe caratterizzato dalle forti connessioni stabilite con ambienti dei cosiddetti 'giuristi militanti', dal rappresentare una delle principali componenti del complesso circuito telematico facente congiuntamente capo ai siti 'Centomovimenti' e 'Manipulite.it' che alimenta il processo di delegittimazione del premier". Così prosegue il dossier Pompa, sic compresi: "Prestigiosi opinionisti (sic) hanno scritto negli ultimi anni per la 'Voce'. Tra questi 'Percy Allum', cittadino inglese il cui nome sarebbe Anthony Peter Allum che, oltre ad essere punto di riferimento di alcuni corrispondenti come quelli del Guardian, dell'Economist e del Financial Times, godrebbe di solidi legami (in ciò agevolato dall'essere docente presso l'Orientale di Napoli) con ambienti del fondamentalismo islamico, fungendo anche da collegamento con quelli attivi in Gran Bretagna".

Ecco cosa scrive, a botta calda, la Voce, agosto 2007, nella sua cover story "Spioni!": "Rimaniamo estasiati e basiti in egual misura. Noi così potenti e persuasivi, mediaticamente al centro di un movimento di tale portata? Crocevia di un gruppo di "giuristi militanti", una piccola parte di quell'esercito di 200 e passa magistrati spiati non solo in Italia da super Pompa & C.? Noi in combutta con Economist e Liberation per disarcionare il premier? Poi la chicca di Allum, un pacifista che non toccherebbe neanche una mosca". Nella Voce di settembre risponderà Allum, che racconta di un tentativo della Cia di arruolarlo, come informatore, negli anni '60: cosa che farebbe un po' a pugni con la sua attuale militanza islamista... Noi, alla Voce, cerchiamo di capire il perchè: vendetta politica, di uno dei tanti papaveri che abbiamo passato ai raggi x in questi anni? C'è solo l'imbarazzo della scelta. Per qualche nervo scoperto toccato, un affare fatto saltare? Anche stavolta, il piatto è grosso, dalla Tav a tutti gli appalti del dopo terremoto e non solo.

Una traccia, nel vasto arcipelago, ci pare subito significativa: la cover che può aver colpito nel segno, caso mai il capo del governo di lì a poco. Ed eccoci a quel "Volo delle Libertà", la copertina bomba che poteva far saltare la premiership di Berlusconi, aprile 2001, cover che - potenzialmente - era in grado di 'delegittimare', nell'ottica pompiana, il Cavaliere: che qualche settimana dopo avrebbe verbalizzato nell'aula bollente di Palermo ("la bomba a orologeria sotto la sedia del neo premier", come titolava il Libero di Vittorio Feltri).

Ma cosa ha prodotto tanta attenzione dei Servizi? Un'attività di dossieraggio, uno spionaggio 'attivo' per anni e anni, vale a dire intercettazioni telefoniche, ambientali, delegittimazioni comprese (ci chiediamo: quanto può aver inciso tutto ciò nella vita economica del giornale, ricerca di pubblicità compresa?) e chissà cosa altro: alla faccia di ogni privacy sbandierata ai quattro venti da Lorsignori quando si parla dei loro affari! Decidiamo di dare battaglia, ci costituiamo parte civile per i danni subiti (chiedendoci come mai, fra l'altro, soldi pubblici vengano spesi per fini privati!), si apre un processo a Perugia che - dopo anni di stop and go, parere alla Corte costituzionale compreso - alla fine sta per approdare in aula. Sarà giustizia o l'ennesimo insabbiamento di stato? Staremo a vedere.

E' l'anno dei pezzi da novanta, quel 2007, che segna l'uscita della Voce a livello nazionale: ossia, da Voce della Campania - come era stata fin dall'inizio - a Voce delle Voci, con una faticosa distribuzione a livello nazionale, per la quale ci dà una grossa mano una cooperativa romana di compagni, quelli veri, di nome e di fatto: "Reds", appunto. E allora, eccoci alle cover dedicate ad alcuni vip di casa nostra, i papaveri dei nostri cortili politici.

Primavera che sboccia, marzo 2007, ed eccoci subito con "Il bell'Antocri", un reportage sulle fortune mattonare di casa Di Pietro, che ha buttato al vento la toga per tuffarsi in politica, fondando quell'Italia dei valori (per ora, a quanto, pare, immobiliari) che comincia a dargli qualche grattacapo. Ecco il sommario della cover: "Un ex fondatore dell'Idv spara a zero su Antonio Di Pietro. Del j'accuse, tuttora al vaglio della procura di Roma, è stato informato il capo dello Stato. Vediamo i passaggi roventi dell'esposto, che accende i riflettori sul 'socio unico' del suo partito e sulla creatura societaria del ministro, l'immobiliare di famiglia Antocri". Una vera bomba, quella innescata dall'ex socio fondatore, l'avvocato Mario Di Domenico. Fatti molto gravi sotto tutti i profili - morale, deontologico, politico e via cantando - ma che non approderanno, alla fine, a un risvolto 'penale': proprio come era capitato con le gravissime accuse contro il Di Pietro pm del pool, accusato di cose da sant'uffizio, ma "penalmente" non rilevanti, come i suoi colleghi hanno sentenziato nei giudizi successivi. Gli stessi fatti - dopo svariati anni - ripresi e amplificati da Report, segneranno la fine politica dell'ex toga, che in quattro e quattr'otto sbaraccherà il partito all'indomani della trasmissione di Milena Gabanelli. Ma in quanti avevano già scritto - e in tempi arciprecedenti - di quelle storie? Insieme alla Voce la pole spetta di diritto a Oliviero Beha, in libreria con il suo "Italiopoli", e a Laura Maragnani per un documentatissimo servizio su Panorama. E solo un annetto fa gli amici di un tempo, poi 'traditi', ossia Giulietto Chiesa, Achille Occhetto e Elio Veltri (l'altro fondatore storico di Idv), avranno alla fine una sentenza a favore: Di Pietro deve restituire i fondi intascati a nome del 'Cantiere' che avevano fondato insieme. Staremo a vedere. In quella cover, comunque, passavamo in rassegna alcune amicizie border line per il super moralizzatore di casa nostra: quelle con 'O ministro Pomicino, il molisano Aldo Patriciello e l'acrobata Sergio De Gregorio: per la serie, un pm di tale calibro, "se li conosce li evita". E invece... Nel corso dell'anno, e poi anche nel 2008, alcune inchieste al calor bianco sugli appalti Anas, con un Di Pietro perfetto direttore d'orchestra.

Un altro che non ha evitato 'relazioni pericolose' è l'allora sindaco di Roma Walter Veltroni, al quale la Voce dedica una cover tra le più gettonate, "Adda venì Veltroni", dove si svelano gli altarini su una storia che puzza di massoneria lontano un miglio. Ma si sa, sono proprio gli amici a stelle e strisce i cappucci più potenti al mondo, con tutti i Presidenti allineati e coperti in pole position. Ecco il sommario della cover: "Da Catanzaro a Potenza, le più recenti inchieste della magistratura mettono a nudo un sistema affaristico di potere bypartisan, che sembra aver trovato come formidabile collante l'appartenenza a logge coperte. E proprio una società di casa Gelli aveva fatto la sua comparsa nella capitale, ottenendo dalla giunta Veltroni un appalto nella monumentale Villa Ada". E' la storia a base di cappucci, grembiulini & giocattoli, visto che dentro l'affaire c'è anche la realizzazione di un Museo del giocattolo: e dentro il 'giocattolo' c'è una società, Antiqua 2001, dove ritroviamo i coniugi Gelli, Raffaello (figlio per Venerabile) e Marta, che abbiamo già incontrato in precedenti inchieste della Voce. Un Veltroni, c'è da ricordare, che a fine 2007 diventerà segretario del fresco Pd. Ecco cosa scrive la Voce nell'editoriale di dicembre. "Il fido luogotenente di Veltroni, Goffredo Bettini, tesse come Penelope, quotidianamente, la tela con l'amico-de-una-vita, il gran Ciambellano di sua Emittenza, Gianni Letta: per l'accordo fra la novella creatura del Cavaliere (che mai vedrà sbocciare una legge sul conflitto d'interessi: firmato Massimo, Walter & C.) e il neonato Pd. Parola democristiana. Vero?".

Ma eccoci al terzo vip (sic) di quell'anno in cover. E' il Clemente Mastella da Ceppaloni, il ministro girevole lungo l'asse Polo-Ulivo (e ora, 2015, pronto a tornare in pista, occhio alla destra-centro). Un fine anno difficile, per lui e i suoi aficionados, e ancor più duro sarà l'inizio 2008, quando un ciclone giudiziario proveniente dalla procura di Santa Maria Capua Vetere investirà l'intera famiglia (compresa la signora Sandra Lonardo Mastella, a quel tempo presidente del consiglio regionale della Campania). E proprio da Santa Maria era partita l'inchiesta Chernobyl, pm Donato Ceglie, alle prese con una incredibile storia di traffici di rifiuti tossici per mezzo Mezzogiorno, epicentro proprio Ceppaloni e alcune società riconducibili a mastelliani doc (comunque moltissime sigle sono coinvolte, vecchie e nuove conoscenze in forte odor di camorra). Hanno trafficato e sversato illecitamente montagne di veleni nei fiumi, nei laghi, in mare. Così scriveva la Voce: "Una superholding affaristico-malavitosa capace di devastare il territorio, pianificare a tavolino il disastro ambientale, mettere in conto infezioni, malattie, morti ed epidemie, pur di cumulare profitti a palate". E le bonifiche? Neanche a parlarne, in quei territori dal beneventano fino al foggiano. E l'inchiesta? Continui stop and go, con ogni probabilità sperando nella solita, santa prescrizione.

Da una monnezza all'altra, chiudiamo in gloria con "Il signore degli sfracelli", al secolo Guido Bertolaso, l'allora capo della Protezione civile prestato a Napoli, novello San Gennaro, per miracolare la città invasa dai rifiuti: lo aveva voluto a tutti i costi il Cavaliere, lo riconferma - tanto per cambiare - Romano Prodi. Purtroppo, lo vedremo in campo anche l'anno prossimo, alle prese con altre, tragiche macerie: quella di una mar-

Potevamo tenere nel cassetto quei nuovi elenchi dei massoni che ci erano arrivati in redazione? Certo no. Proprio per quel diritto-dovere alla conoscenza, alla memoria, alla trasparenza che abbiamo cercato sempre di mettere in campo.

ANDREA CINQUEGRANI

Inizio d'anno scoppiettante, il 2008, con il pacioso faccione del professor Romano Prodi in cover. E un titolo spiazzante: "Massoni, amici miei". Il sommario spiega subito qualcosa: "Prima l'inchiesta de Magistris che scopre la pista massonica dell'amico a San Marino. Poi il fratello Paolo che elogia il Grande Oriente d'Italia. Ed ora viene alla luce, in esclusiva, la lettera inviata 'con amicizia' al Parlamento Mondiale di monsignor Viktor Busà". L'inchiesta nasce strada facendo, tassello dopo tassello. A incuriosirci parecchio è un'esternazione dell'altro professor di casa Prodi, Paolo, sul Goi. Cerchiamo di approfondire e scopriamo che nel must di Ferruccio Pinotti su cappucci & grembiulini in carriera, il già citato "Fratelli d'Italia", c'è una chicca che riguarda l'ultima convention 2007 del Goi al palacongresso di Rimini, perchè nella sua prolusione d'apertura il Gran Maestro Gustavo Raffi fa riferimento ad una esemplare citazione del prof Paolo, secondo cui lo stesso Goi "è una delle più importanti agenzie produttrici di etica che abbia creato dal suo seno la storia dell'Occidente". Un attimo di trasalimento, ma procediamo. Tra le carte riguardanti una potente sigla paramassonica di cui abbiamo già più volte parlato, il Parlamento Mondiale, ecco spuntare una missiva rivolta al presidente Busà: "ho ricevuto la sua cortese lettera insieme con gli Atti Parlamentari relativi alla VII Conferenza sulla Sicurezza nel Mediterraneo e desidero ringraziarLa della cortese attenzione. Mi è gradita l'occasione per salutarla con viva cordialità". E di proprio pugno Prodi verga, oltre alla firma, i saluti: "con molta amicizia". Meno amici del premier, di tutta evidenza, i suoi consiglieri personali: visto che nessuno gli aveva fatto sapere che proprio in quel bollente agosto lo Scico di Roma redigeva un rapporto al calor bianco su quel Parlamento Mondiale, al centro dei più svariati traffici, e sui sodali di monsignor Busà. Terzo elemento: in un'inchiesta a tutto campo dell'allora pm di Catanzaro Luigi de Magistris (oggi sindaco di Napoli) fanno capolino parecchie sigle in forte odore di massoneria acquartierate in quel di San Marino. Alcune portano ad ambienti forzisti (come l'Osservatorio del Mediterraneo vicino all'ex ministro degli Esteri e commissario europeo a Bruxelles Franco Frattini), altre sono riconducibili ad ambienti prodiani, come la sanmarinese Pragmata, nata da una costola della più celebre Nomisma (e all'entourage viene ricondotto dagli inquirenti anche il vicepresidente di Confindustria a Vibo Valentia, Pietro Macrì, "rappresentante della Loggia San Marino"). Tutto ciò varrà a Prodi l'iscrizione nel registro degli indagati, abuso d'ufficio il capo d'imputazione. E, in seguito, varrà a Luigi de Magistris (non dimentichiamolo, Mastella guardasigilli!) una fine prematura della sua carriera in magistratura. Perchè, si sa, chi tocca i fili muore. O si ferisce a morte.

La copertina di novembre 2008 e, in apertura, quella di settembre 2008.

E su piste decisamente massoniche - anzi piduiste - batte con grande decisione il libro dell'anno, quel "Doveva Morire" di cui abbiamo più volte scritto in questa Voce story, autori Ferdinando Imposimato e Sandro Provvisionato. Per capire chi ha ucciso davvero Moro, chi ha non impedito e alla fine voluto la fine dello statista dc, con una incredibile serie di depistaggi; un uomo venuto dagli Usa, Steve Pieczenick, per dirigere le operazioni (come lui stesso confesserà anni dopo), e sullo sfondo le figure di Andreotti e Cossiga. E proprio al ministro degli Interni - e poi Picconatore - dovrà riferire il "comitato di crisi" allestito per salvare (sic) Moro: 11 piduisti su 12. Per la serie, doveva morire. Perchè nessun compromesso, nemmeno storico, andava celebrato. E quei comunisti potevano rimanere ancor per un bel pezzo alla porta (fino a che non spariranno da soli). E oggi, presidenziali di fine gennaio 2015, Imposimato è il primo nella hit degli italiani per il Colle più alto, con 16 mia preferenze e passa del popolo grillino. E al voto finale è il secondo, il presidente degli italiani, dietro Sergio Mattarella, il presidente del Palazzo. Strano comunque che i vertici Grillo, Casaleggio & C., pochi giorni prima, avessero optato per un Prodi spinto.

Nel corso degli anni, Imposimato ha scritto decine e decine di interventi sulle colonne della Voce. Sempre per denunciare derive, malaffare, sperpero di danari pubblici, mortificazioni di speranze, di energie di un popolo calpestato, di diritti offesi. E a favore di partiti trasparenti, non

covi di mafiosi e affaristi. Per gli ultimi, non per gli amici degli amici. Così sintetizzavamo uno dei suoi mitici articoli, giugno 2008: “Dopo il massacro elettorale del 13 e 14 aprile, non resta che ripartire da zero. Dai problemi della gente, delle piazze, dai bisogni quotidiani e dai diritti calpestati. Basta leader perdenti, caste, salotti, burocrazie da museo. E nuove, rigorose regole per i partiti”. Sarà mai così nel nuovo millennio targato Renzi-Mattarella?

Ma torniamo ai massoni e agli acchiappamassoni. E' di settembre 2008 il lungo reportage della Voce proprio sul caso de Magistris che sta scuotendo il mondo politico, giudiziario e non solo. Pubblichiamo infatti “La controinchiesta”, per questo sommario: “In quasi 1200 pagine due pubblici ministeri di Salerno ristabiliscono dopo lunghe indagini la verità sulla assoluta correttezza di Luigi de Magistris, in aperto contrasto con quel verdetto del Csm che lo ha allontanato da Catanzaro e privato delle funzioni inquirenti. Ne emerge il torbido scenario dei rapporti, nel Paese, tra potentati occulti e la parte più altisonante della magistratura”. Scopriamo, fra l'altro, che de Magistris è l'unico pm che ha avuto il coraggio di aprire un'inchiesta “pericolosa” mentre tante altre procure avevano insabbiato tutto: si tratta di una piccola (ma non poi tanto, viste le dimensioni dell'affaire) Parmalat, ossia il caso di una catena di banche popolari che stanno finendo nell'orbita di una corazzata del settore, Bper, la popolare dell'Emilia Romagna. Giri strani, cartolarizzazioni facili, notai londinesi in campo: insomma un buco nero in cui è tutta dentro la consorella dell'Irpinia, lo “sportello di famiglia” di casa De Mita negli anni '80 del dopo terremoto, ma anche di un altro boss della zona: quel Nicola Mancino che diventerà tanti anni dopo vertice del Csm. Quel Csm ghigliottina per de Magistris: che voleva vederci chiaro nell'affare Mutina, così si chiamava lo scrigno di politici & affaristi allestito in quegli anni.

Con tanti materiali incandescenti sotto mano, e tanta attualità dell'argomento, potevamo tenere nel cassetto quei nuovi elenchi dei massoni che ci erano arrivati in redazione? Certo no. Proprio per quel diritto-dovere alla conoscenza, alla memoria, alla trasparenza che abbiamo cercato sempre di mettere in campo. Ed è così che per tre mesi, a partire proprio da settembre, pubblichiamo tre speciali, tre lunghi elenchi di nomi. Notando, evidentemente, delle differenze rispetto a quelli pubblicati parecchi anni prima: nomi che mancano all'appello, ingressi nuovi, alcuni nomi (anzi cognomi) brillantemente modificati, con qualche cambio vocalico che fa tanto lifting. Nell'anno seguente, il 2009, cominceremo a pubblicare dei volumetti, regione per regione. Ma ci fermeremo a due, l'Emilia Romagna e la Campania: per la solita mancanza di mezzi, le risorse sono poche. Mezzi e risorse che non mancano certo per i signori di acque e monnezze, i due grandi business di clan e colletti bianchi. Parte proprio dalla Calabria - dove abbiamo visto de Magistris pm a tutto campo - “e si estende all'intera penisola il raggio d'azione di una autentica cupola affaristica alimentata da appalti truccati, milioni di euro e protezioni politiche, con una scia di sangue al seguito. Acqua, superstrade e sanità i bocconi preferiti. E in un'inchiesta spuntano la Torno dell'ex P2 Giancarlo Elia Valori e le imprese del gruppo Pisante”. Sono proprio le indagini portate avanti dal coraggioso pm di Catanzaro, che la Voce incrocia con le (mancate) indagini sul caso di Ilaria Alpi e Milan Hrovatin, che abbiamo già visto. Perchè alcuni protagonisti sono comuni, e parecchi nomi tornano. Non a caso, titolo dell'inchiesta è “La Super Cupola”, con una star del parastato, Paolo Scaroni, in prima fila. Nello stesso numero della Voce, viene in luce un protagonista dei business di monnezza nel Napoletano, Gaetano Vassallo, che in quei giorni comincia a far capolino sulle pagine dei media: peccato che - come la Voce documenta a ottobre 2008 - le prime verbalizzazioni risalgano a parecchi anni prima, '91. Stesso copione sarà poi per quelle di Carmine Schiavone, metà '90, e solo da poco agli onori delle cronache. Ma chi e perchè ha tenuto nei cassetti a far la muffa? Perchè le indagini sono abortite sul nascere?

Novembre 2008, eccoci ad un'inchiesta calor bianco, “Il Casalese”, dedicata a Nicola Cosentino, il cui nome non era ancora salito con prepotenza alla ribalta. Così scrive la Voce: “Dietro le quinte degli scenari politico-affaristici che dal casertano assurgono alla guida delle istituzioni del Paese. Primo fra tutti Nicola Cosentino, ma anche alcuni suoi fedelissimi sbarcati in parlamento. A cominciare dall'avvocato di fiducia, esperto di questioni legali petrolifere e anche iscritto ad una Loggia della massoneria in Campania”. Si tratta di Carlo Sarro, originario di Piedimonte Matese, nota enclave massonica. La storia si dipana attraverso una fittissima rete di rapporti: a partire da quelli con l'ex prefetto di Caserta, Maria Elena Stasi, che entra prepotentemente nell'orbita cosentiniana e viene candidata al parlamento tra le fila berlusconiane; passando per un big di tutte le Emergenze, Guido Bertolaso, e alcuni suoi fedelissimi, come l'architetto Claudio De Blasio.

Ma ecco la sorpresa. Nell'inchiesta su Cosentino e Sarro, spunta il nome di una cooperativa, il colosso metanifero Cpl Concordia. La Voce ricostruisce i rapporti tra Cpl, attraverso il suo presidente Roberto Casari, e l'entourage cosentiniano, con la presenza speciale di Carlo Sarro, anche in qualità di avvocato a tutela degli interessi della mega cooperativa modenese. Cpl risentita invia prima una secca smentita, in cui sottolinea la sua lontananza politica da Cosentino, la sua “vera operatività sul territorio”, nonché le numerose attività benefiche e umanitarie. Dopo un mese arriva la querela. Marzo 2015. Roberto Casari è indagato dalla DDA per ipotesi di collegamenti col clan dei Casalesi. E scoppia lo scandalo Cpl Concordia, in cui spunta anche il nome di Tremonti.

Ma ecco che, magicamente, in quel 2008 il cerchio si chiude. Perchè a dicembre esce la cover “Tremonti boys”, il botto di fine anno. In copertina, infatti, il volto del potente ministro berlusconiano (prima di trasmigrare su lidi para no global) dell'Economia, e sullo sfondo quelli dei suoi fedelissimi, l'appena visto Cosentino e il suo uomo ombra, uno sconosciuto Marco Milanese. Ecco cosa succede. A ottobre alla redazione della Voce arriva un'informativa anonima, super dettagliata, una decina di pagine dove vengono descritti uomini, società e affari che ruotano intorno al ministero di XX settembre. Non mancano squarci sul versante personale, tendenze sessuali comprese. Come al solito cerchiamo di fare tutte le verifiche del caso, analizziamo i fatti, le circostanze descritte, le sigle. Decidiamo di pubblicare un servizio solo succo e sostanza, depurato da tutto ciò che ha a che vedere con la “privacy”. Ecco il sommario dell'inchiesta, tanto per capirci: “Bravi ragazzi, i professionisti che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha voluto con sé in via XX settembre, da cui partono le scelte rivolte ai destini finanziari del Paese in un momento di crisi mondiale. Braccio destro assoluto è l'ex delle fiamme gialle Marco Milanese, dioscuro del 'divo Giulio' insieme all'altro campano Nicola Cosentino, cui è strettamente collegato”.

Milanese chi? Si dicevano, in molti, allora. Ci vuole un bel pezzo prima che scoppi lo scandalo P3, poi P4, con tanto di Milanesi & dintorni. Compresi altri bei personaggi che abbiamo già più volte visto in passato, come un certo Flavio Carboni...

Nel reportage di maggio la Voce cerca di dare "uno sguardo al dream team degli esperti che la Protezione civile ha non solo allertato, ma addirittura stipendiato". E scopre non pochi massoni all'opera, tra cappucci & compassi (d'oro).

ANDREA CINQUEGRANI

E' l'anno del tragico terremoto all'Aquila. E la cover di maggio non può che essere dedicata a quella sciagura, soprattutto per cercare di capire se si poteva agire in maniera diversa, per trovarsi più preparati; se erano state adottate tutte le misure del caso, visto che il territorio è notoriamente a rischio sismico; e per verificare nomi e cognomi di chi è entrato in campo. "I signori delle macerie", il titolo, dove campeggiano le facce del premier Berlusconi e del signore di tutte le emergenze, Guido Bertolaso. Spulciando fra carte, delibere regionali, provvedimenti cominciamo a capire che parecchie cose non tornano. A cominciare dal varo, due anni prima, marzo 2007, di una pomposa determina, la DC5-95, il toccasana, viene subito proclamato, per arginare tutti i rischi da sisma. Si tratta del "Primo programma regionale delle verifiche tecniche", vale a dire - precisa la DC5 95 - "per la esecuzione delle verifiche dei livelli di sicurezza sismica degli edifici pubblici e delle opere infrastrutturali di carattere strategico". Il tutto viene finanziato con 5 milioni 326 mila euro. Ecco cosa scrive la Voce: "Il provvedimento è firmato dal dirigente del servizio, l'ingegner Vincenzo Antenucci. Lo stesso uomo che nel week end di fine gennaio 2009, appena due mesi prima del disastro, volteggiava sugli sci insieme a Bertolaso. Slalom speciale fra le tombe o gigante fra gli edifici crollati, si chiedono in molti oggi a L'Aquila. Ma a cosa è mai servito quel fantomatico piano? Che hanno combinato questi super tecnici anti terremoto? Misteri che la magistratura, al pari di altri (progettazioni, fornitura di

La copertina di giugno 2009 e, in apertura, quella di maggio 2009.

calcestruzzo e materiali vari, subappalti) dovrà presto chiarire". Misteri ancora oggi in attesa di risposte giudiziarie, vista la ormai rituale lentezza anche di fronte a tragedie come quella patita dagli aquilani (e pensare che fu subito forte e ben riconoscibile l'odore di tante imprese e forniture). Come del resto forte e ben riconoscibile la provenienza di tanti protagonisti della prima ora. Nel reportage, infatti, la Voce cerca di dare "uno sguardo al dream team degli esperti che la Protezione civile ha non solo allertato, ma addirittura stipendiato". E scopre non pochi massoni all'opera, tra cappucci & compassi (d'oro). E altri grembiulini sono regolarmente disseminati sul territorio, come alla locale Ance, l'associazione dei costruttori, oppure al consorzio Confidi, o alla Confcommercio Abruzzo.

E sull'uomo della provvidenza, Bertolaso, ne scopriamo una bella: il suo braccio destro è nientemeno che il capitano Ultimo, al secolo Sergio De Caprio, una vita al fianco del generale Mario Mori, fin dai tempi della cattura di Totò Riina e, soprattutto, del mancato controllo del covo, circostanza che ha favorito la sparizione del mega archivio da 3000 nomi; poi per garantire la sicurezza del Comune di Roma, arruolati entrambi - Moro e Ultimo - dal sindaco Gianni Alemanno oggi al centro delle trame di "Mafia Capitale" (ma come mai il generale e il capitano, col loro fiuto investigativo, niente avevano annusato?). Bertolaso conta sul fido Ultimo per la gestione della patata bollente dei rifiuti in Campania, quando ministro dell'ambiente è il verde Alfonso Pecoraro Scanio: ma ben presto i due - Pecoraro e Bertolaso - entrano in rotta di collisione, perchè il re delle emergenze vuole una terapia tutta a base di discariche, per di più da localizzare nei parchi protetti della Campania. Il dinamico De Caprio è di casa al ministero: è infatti "Comandante del reparto Analisi del comando carabinieri per la tutela dell'ambiente" fin dal 2005, dove l'ha voluto il predecessore di Pecoraro, l'An Altero Matteoli. Manca la ciliegina sulla torta, perchè contemporaneamente Ultimo (ricordate le performance del mitico Raul Bova?) lavora al fianco di un pm di punta come Henry John Woodcock, il quale - in quel periodo - sta indagando anche su Pecoraro Scanio. Un'inchiesta che solo dopo anni si rivelerà una vera bolla di sapone ma per l'allora leader dei Verdi significherà un pesante stop politico, neanche a due mesi da quel voto che celebrerà la fine della sinistra (Rifondazione e Verdi out, neanche al 4 per cento).

Ai massoni coperti - tanto per tornare in argomento - e alle logge estere la Voce dedica la sua copertina di settembre, "Sfida ai massoni coperti", sommario: "Parla l'uomo che sta indagando sugli elenchi top secret - La vera storia dei pm folgorati

per essersi avvicinati troppo a quelle liste - I clan della camorra e la massoneria estera: il caso La Torre". In una parte dell'inchiesta, infatti, si parla del potente clan La Torre di Mondragone, il cui esponente di punta, Augusto, venne arrestato per ordine dell'allora pm della Dda partenopea Raffaele Cantone, oggi super commissario Anticorruzione. In quegli anni la cosca aveva deciso di puntare sull'estero, meta la Scozia, epicentro Aberdeen, dove tra l'altro ha sede una delle più potenti logge, la "Grand Masonic Lodge of Scotland". E' di febbraio 2015 l'ultima: il nuovo legale di Augusto La Torre è Antonio Ingroia, l'ex pm antimafia.

E' un diluvio di inchieste e articoli su mafie & dintorni, quel 2009. Per rimanere alle terre casertane, eccoci alla cover "Dai Casalesi al Ros", dove lo spunto è offerto dal caso Marrazzo, la storia coca-trans che investì l'allora governatore del Lazio. L'occasione per un ampio reportage sui milionari traffici di polvere bianca piazzata dai clan a Roma, potendo con ogni probabilità godere di adeguate coperture, per la serie "Servizi perfetti". L'inchiesta si sposta poi nel Basso Lazio, a Formia e dintorni, per capire come è strutturato e organizzato l'impero dei fratelli Cosentino, che più avanti vedremo nelle sue performance a base di pompe & gas. Qualche mese prima, per tornare a bomba e alla capitale, avevamo radiografato un altro dream team, quello degli Alemanno boys alla conquista del Campidoglio: autore Nello Trocchia, nel curriculum libri che anticipano di molto le cronache successive, come sul business dei rifiuti ("La Peste") e sulle infiltrazioni mafiose negli enti locali ("Federalismo criminale"). Così come Elio Veltri sulla Voce aveva diagnosticato (lui medico e mafiologo) già allora - ricordiamolo, siamo nel 2009 - la presenza sempre più massiccia di 'ndrine nel tessuto economico della Lombardia e la progressiva infiltrazione nella vita politica (solo all'inaugurazione 2015 dell'anno giudiziario il procuratore generale della corte d'Appello di Milano lo conferma). Poi due copertine per entrare dentro al mondo dell'antimafia: ossia capire meglio chi sono le guardie e chi i ladri, e se per caso non ci sono, a volte, confusioni di ruoli. Così a gennaio esce "Antimafia de che?", quando al vertice della solita commissione (che storicamente non è servita ad altro che a certificare - in ritardo - l'acqua calda) siede il forzitaliota sardo Beppe Pisanu, e tra i suoi autorevoli membri può contare su gente della statura morale e politica di un Paolo Cirino Pomicino, 'O ministro, e Alfredo Vito, mister centomila. Quindi la cover "Mi faccio la scorta", dedicata a certi "professionisti dell'antimafia" che come saggiamente anticipava Leonardo Sciascia, ben poco hanno a cuore i destini di vittime, usurati, racket-tati e così via, ma nella migliore delle ipotesi badano a poltrone e carriere.

Ed eccoci alla cover dell'anno, giugno 2009, con due big alla ribalta: il Cavaliere in persona, Silvio Berlusconi, e il suo Gran Ciambellano, ossia Gianni Letta. Procediamo con ordine. E' appena scoppiato il giallo sulla presunta giovane fiamma di sua Emittenza, la bionda napoletana Noemi Letizia. E giù ondate di gossip e veline un giorno sì e l'altro pure, paginate e paginate quotidiane mentre l'economia affonda, la crisi morde, i mercati crollano e le guerre sono di casa. No, da noi si parla di escort, amorazzi e via flirtando. La Voce cerca un'altra lettura, perchè in quei mesi a Napoli si gioca una partita del tutto diversa, con l'emergenza rifiuti, le sempre più forti pressioni dei clan, una politica sempre più inquinata. L'inchiesta s'intitola "Isso, essa e 'a malavita", ed ecco il sommario: "A Napoli gli investigatori della Direzione distrettuale antimafia stanno indagando sui possibili collegamenti tra Elio Benedetto Letizia, il padre dell'ormai celebre Noemi, e il ceppo che a Casal di Principe ha visto per anni egemone il clan capitanato da Armando, Giovanni e Franco Letizia, gruppo di fuoco del boss Giuseppe Setola, area Bidognetti. Tutti alleati degli scissionisti di Secondigliano". Poteva rappresentare un segnale per chi doveva capire, quell'improvviso sbarco del cavaliere a Casoria, in pieno hinterland partenopeo, per festeggiare il compleanno di una ragazzina? Fatto sta che dopo qualche mese - e grazie a un Bertolaso in forma San Gennaro - il miracolo si avvera, e a Napoli il livello monnezza non raggiunge più i primi piani delle case, la marea maleodorante progressivamente si ritira, come per obbedire ad un comando. E in questo scenario, aveva forse significato qualcosa il più che irrituale ritiro del Milan - la squadra del Cavaliere in attesa della partita col Napoli - non al solito hotel Vesuvio sullo stupendo lungomare, ma nella landa desolata di Sant'Antimo dove improvvisamente sorge l'Hotel Olimpia di Luigi Cesaro, il presidente della Provincia poi indagato per camorra? A proposito di quelle zone, così scrive la Voce: "Terre di inceneritori, ecoballe e Cdr. Al confine col triangolo della morte Nola-Marigliano-Acerra. Comune, Sant'Antimo, due volte sciolto per infiltrazioni camorristiche. Area infestata da sversamenti illegali di materiali tossici. E non lontana da quell'agro aversano da cui trae le sue origini il gruppo Setola-Bidognetti-Letizia".

Ma veniamo all'altro piatto forte. E a Letta. Il cui nome è tra le carte di un'inchiesta top secret avviata dalla procura di Potenza (pm John Woodcock) per far luce su strani traffici sulla pelle degli immigrati, i business targati Cie e Cara, quei lager che chiamano caso mai prima accoglienza. Ci sono grossi interessi in ballo, alcuni gruppi a contendersi la torta, e a quanto pare ci vogliono santi in paradiso. Proprio per questo due fratelli potentini, i Chiorazzo, avrebbero chiesto una manina a Letta e al capo dipartimento per le Libertà civili e l'immigrazione presso il ministero degli Interni, il casertano Mario Morcone, che anni dopo verrà candidato dal Pd per la poltrona di sindaco a Napoli (strabattuto da Luigi de Magistris che poi vincerà il ballottaggio con il berlusconiano Gianni Lettieri). Le carte della richiesta di rinvio a giudizio per una sfilza di ipotesi di reato che vanno dalla corruzione alla turbativa d'asta circolano da un mesetto nelle redazioni dei principali media nazionali. Arrivano anche alla Voce che, a giugno, decide di pubblicare il reportage "John, Gianni e i Chiorazzo". Parecchi siti riprendono la notizia, che corre via web: ma sui media - stampa e tivvù - niente, il silenzio più tombale. Passano tre mesi esatti e ci vuole il battesimo de il Fatto, la neonata creatura di Travaglio e Padellaro, per rompere quel muro: per il suo primo numero in edicola decide di aprire a tutta pagina con "Indagato Letta", e proseguire anche il giorno seguente, sempre a tutta pagina. Vengono minuziosamente ricostruiti tutti i tasselli dell'inchiesta, e viene anche precisato che quelle notizie circolavano da mesi nelle redazioni, ma che nessun organo di stampa si era azzardato a scrivere qualcosa perchè Letta è strategico nell'erogazione dei fondi all'editoria, quindi tutti sono coperta. Tranne un magazine - scrive il Fatto - la Voce delle Voci che a giugno aveva scritto della vicenda.

In quello stesso numero di giugno, scrivevamo anche delle performance di lady Maria Teresa Letta, sorella di Gianni, zia di Enrico - il futuro premier nel dopo Monti - e presidente della Croce Rossa d'Abruzzo, al centro proprio in quei mesi di feroci polemiche e accuse al vetriolo per la gestione dei fondi e del personale. Terra bollente, quell'anno, l'Abruzzo.

2010

Due libri affrontano altrettanti temi bollenti, e più volte al centro di inchieste della Voce: ovvero come ti ammazzo chi non può difendersi, scena del crimine la sala operatoria; oppure come ti massacro un'economia, uccido le imprese e taglieggio i cittadini.

ANDREA CINQUEGRANI

Stavolta partiamo da due libri che 'portano' alla Voce. Si tratta di "Ultimi, viaggio ai confini della vita", scritto da Rita Pennarola, condirettore della Voce e edito da Pironti, esce a gennaio 2010. E di "Bankster - Molto peggio di Al Capone i vampiri di Wall street e piazza affari", autore Elio Lannutti, in distribuzione a giugno per i tipi di Editori Riuniti, scritto con Andrea Cinquegrani e la stessa Rita Pennarola. Vengono affrontati due temi bollenti, e più volte al centro di inchieste della Voce: ovvero come ti ammazzo chi non c'entra niente e non può difendersi, scena del crimine la sala operatoria; oppure come ti massacro un'economia, uccido le imprese e taglieggio i cittadini, scena del crimine una Bankitalia guidata da mister Draghi o una Bce che sarà poi guidata da super Mario.

Partiamo dal primo, che scandaglia sui misteri di inizio e fine vita. Con una legge in tema d'aborto, la 194 mai realmente attuata, e una prevenzione sempre in "sala d'attesa", mentre la consapevolezza scientifica - incredibile ma vero - è addirittura in soffitta: per la serie, a far le spese di tutta questa industria tra ignoranza & affari c'è una vita, un battito, una creatura che invece fa la fine di un rifiuto tossico o di uno scarto di macelleria: un feto fetente di cui sbarazzarsi presto e comunque. Ma è ancor più sul fine vita che sorgono interrogativi grandi come una montagna, e su due fronti. Uno riguarda la morte cerebrale. Viene dimostrato nel libro, dati alla mano, che non esistono certezze scientifiche, che anzi esiste un'industria che ti fabbrica il morto prima che sia tale, per espiantarlo meglio. Nel libro vengono raccontate storie di ragazzi dichiarati morti, pronti per

La copertina di febbraio 2010 e, a destra, quelle di "Ultimi" e di "Bankster"

l'espianto, e poi tornati in vita. E il marketing Usa, ad esempio, per intervenire subito sui familiari, rincoglionirli di falsi scientifici, per poter predare organi freschi da trapiantare poi. Insomma, un business che arriva fino al testamento biologico, alle industrie degli espianti-trapianti, ai ras del bisturi, alle case farmaceutiche tutte dentro i maga affari, le "industrie" nei terzi e quarti mondi per trafficare su organi freschi di bimbi bombardati nei più atroci scenari di guerra o in contesti dove non esiste nemmeno un'anagrafe mortuaria, sei neanche un numero.

Eccoci al secondo, Bankster. Che parte dagli scenari esteri, in primo luogo la Grecia vittima sacrificale di un sistema nato per ammazzare economie e popoli, quella Grecia che - vivaddio - oggi risorge e si erge come un baluardo contro la Troika e i Bankster targati Bce. Ed è proprio per spolpare meglio le terre elleniche che scendono in campo le sorelle del rating, i killer in giacca e cravatta che decidono le sorti di questo o quel popolo. Lannutti va al cuore del problema e scopre chi c'è dietro quei moloch, chi sono i manovratori, quali interessi si muovono realmente in campo, per perseguire quali perverse finalità, e sempre sulla pelle dei cittadini-contribuenti. E' un percorso articolato, quello che porta avanti "Bankster", sulle tracce dei responsabili a stelle e strisce delle prime grandi bolle speculative, le catene di titoli spazzatura, i derivati salsiccia: è il crac Lehman ad aprire le danze; e nel bel mezzo le incredibili fortune di una star della finanza, Goldman Sachs, con alcuni nostri papaveri, Draghi in testa, a reggerne il timone. E non può mancare un'escursione nei misteri di casa Bilderberg oppure Trilateral, le grandi massoneria finanziarie che condizionano i destini del mondo. Per approdare, quindi, dalle nostre parti, alle prese con i tanti crac annunciati, da Parmalat fino ai furbetti o furboni del quartierino, le scalate, l'Italia delle cricche, la maxi truffa delle assicurazioni, le grandi cupole come Bankitalia e Consob che fingono di controllare mentre i vampiri della finanza continuano a succhiar sangue e profitti. Ancora, tra i moloch bancari di casa nostra, dall'Unicredit made in Palenzona al Monte dei Paschi che presto esploderà. Fino ai tanti misteri negli scrigni di San Marino. Leggere per credere. Fondatore dello storico mensile Avvenimenti, una vita al timone di Adusbef (l'associazione nata per denunciare lo strapotere bancario), da parlamentare all'attivo centinaia di interrogazioni sui temi più bollenti, Lannutti è appena uscito, fine 2014, con "Diario di un senatore di strada", Castelvecchi editore.

Dai servizi delle alte finanze a quelli tradizionali il passo è breve. Eccoci così alla cover di febbraio 2010, "Servizi & segreti", e questo sommario: "Dalla vera storia degli spioni napoletani fino ai vertici dell'Aisi, ex Sisde, passando per le storie inedite o inconfessabili di molti tutori del-

l'ordine in divisa ai vertici della carriera. Ecco su quali risorse umane possono contare gli italiani per la loro 'sicurezza interna', mentre al Copasir comanda il paganese signor Giuseppe Esposito". La Voce tracciava un profilo dell'eminenza grigia Copasir, alle prese con presidenti-papaveri come Francesco Rutelli e Massimo D'Alema. E spiccava subito una sigla, un piccolo grande colosso nel settore delle consulting, "Energy for your business": e in prima fila, nel cda, spiccava il nome di Ranieri Mamalchi, componente della fondazione Nuova Italia di Gianni Alemanno e tra i più ascoltati nelle ovattate stanze del Campidoglio.

Sempre Business & Misteri in campo con la Bertolaso band, e la cover di marzo, "L'uomo dell'Opus", che avevamo già visto sugli scudi negli scorsi anni. Ecco la sintesi: "Dietro fatti, misfatti & protagonisti del grande affare Emergenza, dalla Maddalena all'Aquila, passando per i Mondiali di nuoto e i rifiuti di Napoli, spuntano retroscena che riportano immancabilmente dentro le austere stanze dell'Opus Dei. A cominciare proprio dallo stesso sottosegretario, fino ai Gentiluomini di Sua Santità Gianni Letta ed Angelo Balducci". E in quell'occasione la Voce pubblicava un elenco aggiornato di affiliati, frequentatori e simpatizzanti del movimento fondato da san (da un paio d'anni ormai) Josemaria Escrivà de Balaguer: "Quasi 600 nomi di personalità e semplici cittadini che compaiono regolarmente - o talvolta in forma occasionale - in notiziari o organigrammi di casa Opus Dei".

A fine anno, novembre, è invece la volta delle "Cricche massoniche - Dal Parlamento Mondiale alla P3 passando per Igor Marini e Valter Lavitola". La cover prende spunto da due inchieste che viaggiano in modo parallelo, a Milano e a Benevento, per far luce su trame massoniche e dintorni. Tornano alla ribalta eserciti e milizie mercenarie, in combutta logge di vario tipo, organismi come quello presieduto da monsignor Viktor Busà (già visto negli anni scorsi) o i Templari. Sullo sfondo, fanno capolino parecchi nomi dell'inchiesta sulla P3, quale ad esempio Pasqualino Lombardi - l'uomo dei contatti con certe sfere della magistratura - per arrivare ad altri papaveri del mondo giudiziario, come Franco Antonio Pinardi, segretario generale della confederazione dei giudici tributari e di pace, vice ministro del Parlamento mondiale e numero uno dell'Osservatorio Parlamentare europeo (dove si rimbocca le maniche un massone fai da te dal curriculum alla cav.lup.mann made in Fantozzi, tale Gennaro Ruggiero).

Passiamo ad altri affari ed eccoci a casa Cosentino, con un sottosegretario all'Economia che viaggia a tutto gas. "Don Nicola della Pompe", il titolo dell'inchiesta, e questo sommario: "Dall'esplosiva storia dei vagoni di gpl saltati per aria nell'eccidio di Viareggio, alla sterminata rete di stazioni di servizio disseminate in Campania e non solo. Frutto di una prolifica campagna acquisti. Ecco il vero regno dei Cosentino. A tutto gas e milioni". Solo pochi mesi fa un'inchiesta della magistratura porterà alla luce quei business e quegli intrecci, conditi di metodi non poco spregiudicati per accaparrarsi pompe su pompe e creare un quasi monopolio della distribuzione. La Voce aveva iniziato la sua ricognizione appena dopo la tragedia di Viareggio, dove prendevano fuoco delle grosse cisterne della Aversana Gas, una delle sigle di famiglia, cui tengono compagnia Aversana Petroli e Ip service. E proprio quest'ultima fa segnare, negli ultimi anni, ottime performance. Così scriveva la Voce: "Ip Service nel corso di alcuni anni - in particolare a partire dal 2001, quando Berlusconi torna al governo - inizia una vera e propria campagna acquisti che le consente di rilevare una interminabile sfilza di stazioni di servizio (oppure di impiantarne ex novo, facendo incetta di terreni, spesso e volentieri acquistati nel corso di chiacchierate aste giudiziarie o fallimentari) da colossi come Agip ed Eni (o da singoli privati), per sfiorare, oggi, la soglia dei 200 impianti". Il tutto per un giro d'affari che, fatti due calcoli, supera i 100 milioni di euro annui. E i Cosentino possono contare su un'amicizia che pesa, quella col prefetto di Caserta Elena Stasi, che darà disco verde alla Aversana Petroli ricorrendo ad "una procedura che si usa raramente" (e dimenticando i "pericoli d'infiltrazione mafiosa" sottolineati in precedenti relazioni prefettizie), e per questo, su indicazione di Cosentino, Berlusconi la candiderà alla Camera nelle liste Pdl.

Ha una sua roccaforte nel Basso Lazio, quartier generale a Formia, l'impero dei Cosentino. E a poca distanza, in quel di Fondi, domina un altro ras sempre targato Pdl, il senatore Claudio Fazzone, che si è fatto le ossa come autista di Nicola Mancino. E capace, Fazzone, di evitare lo scioglimento del comune di Fondi, nonostante le pesantissime infiltrazioni - epicentro il Mof, ossia il Mercato Ortofrutticolo - d'ogni sorta, vero crocevia d'affari per 'ndrine, camorra e mafia, un caso più unico che raro.

Non occorre fare farne molta, di strada, per arrivare a Civitavecchia, dove va in scena un altro affare da novanta. "Porto che Scotti", è il titolo della cover di settembre. Che così sintetizziamo: "Per la prima volta viene alla luce l'incredibile scenario affaristico che si muove lungo la costa laziale. Un super mix a base di cosche, politica made in tangentopoli e interessi massonici, in prima fila l'ex P2 Giancarlo Elia Valori. Al centro dei business da miliardi c'è lo scalo portuale di Civitavecchia. Ma anche la centrale a biomasse, il cementificio e tutto quanto fa appalto". Un centrale in cui fa capolino la presenza nientemeno che di Massimo Ciancimino, attraverso una sigla, Sirco, riconducibile a Valerio Bitetto, massone, arrestato e condannato per concussione nella Mani pulite milanese, collettore craxiano delle tangenti Enel. Al porto, invece, spunta la sagoma di un altro pezzo da novanta della prima repubblica, Vincenzo Scotti, a bordo della Privilege Fleet Management Co spa. Sul fronte mattonaro la presenza ovunque è quella di Francesco Bellavista Caltagirone che al timone della Porto del Tirreno spa è il dominus delle infrastrutture portuali dal Lazio in su, fino alla Liguria della compagna Beatrice Parodi, figlia dell'armatore Piergorgio, in ottimi rapporti con Claudio Scajola (che proprio quell'anno riceve quasi "aggratis" - e ignaro - l'appartamento vis a vis col Colosseo).

Da una fonte rinnovabile all'altra eccoci agli affari nel vento, a tutto eolico. La Voce, nel 2010, realizza un paio di inchieste. Ad aprile in scena "Brulli & Pupi": "Mattatore sulla scena del vento il colosso reggiano Brulli, un turbine di sigle che dall'Inghilterra porta fino ad Avellino e a incontri 'border line'. Sotto i riflettori il tandem Speziali-Sgromo, mentre a Girifalco si falsificano le mappe catastali". Così spiegavamo: "in prima fila un senatore Pdl, Vincenzo Speziali, segretario della commissione Finanze e Tesoro a palazzo Madama, e un gruppo imprenditoriale in forte ascesa che fa capo alla famiglia calabrese degli Sgromo: per la serie, uno dei tanti conflitti d'interesse di casa nostra grandi come un pala eppure ormai fisiologici". A ottobre, poi, un salto in Sicilia, con "Le male pale": "L'arresto di Vito Nicastro da Alcamo (secondo gli inquirenti prestanome di Matteo Messina Denaro), apre nuovi scenari. Che portano ad arcipelaghi societari, intrecci, paradisi fiscali, faccendieri e in Irpinia...". Perchè proprio nell'avellinese vanno in scena le performance a tutte rinnovabili di un altro segretario di Nicola Mancino (stargli al fianco era una vera cuccagna), Antonio Arminio. Il nome di Arminio balzò alla ribalta delle cronache per una telefonata sempre negata (ma documentata), quella col faccendiere Antonio Saladino, il protagonista dell'inchiesta Why Not di Luigi de Magistris.

Tornano sempre in pista gli ex camerati, vuoi in doppiopetto, vuoi, a volte, in orbace. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, fra i tanti servizi realizzati dalla Voce in quel 2011. A gennaio le Brigate rossonere, a marzo l'inedita coppia dei Fratelli d'Italia.

ANDREA CINQUEGRANI

E' l'anno della destra. O meglio, di quelle truppe finian-bocchiniane che hanno appena messo nel cassetto fez e busti del duce per approdare a lidi liberal paraprogressisti (o para altro... secondo chi non la pensa come loro). Siamo freschi delle vicende di Montecarlo, l'ennesima casa della story di proprietari "a loro insaputa": se in quell'immobile c'è lo zampino di mio genero - giurò un Fini imbufalito - giuro che lascio la presidenza della Camera. Detto non fatto, quando la circostanza risulterà manifesta anche agli ipovedenti più spinti, lui resterà regolarmente attaccato alla poltrona (per poi inabissarsi - da buon sub - definitivamente). Riavvistato al Mattarella Day, ridente e plaudente alle parole del neo capo dello Stato sui valori eterni della Resistenza.

Avevamo già cominciato a dicembre 2010 con la cover "La Zuppa del Casale" e un sommario anticipatorio: "ha un epicentro tutto casertano e una roccaforte a Casal di Principe il ribaltone delle alleanze che ha determinato la crisi politica nel Paese. E' in Terra di Lavoro, feudo elettorale dei contendenti Nicola Cosentino e Italo Bocchino, che si è definito fin dalla primavera scorsa il quadro degli accordi con l'Udc. E dalla stessa area potrebbero arrivare i massicci finanziamenti su cui contano i finiani. Attraverso il proconsole Bocchino". Fisiologico sviluppo di quella copertina, la gemella di marzo 2011, "La Cassa del Bocchino - Ecco perchè Bocchino e Pomicino tengono in pugno Fini". Siamo all'indomani del primo congresso nazionale di Futuro e Libertà, Fiera di Milano, dove Fini incorona il geometra di Frignano suo delfino, un

La copertina di aprile 2011 e, a destra, quella di marzo 2011.

Bocchino che tira al punto giusto in talk e salotti che contano. Ma ci vogliono soldi. L'inchiesta della Voce scopre da dove possono arrivare, e tutto parte da un'informativa inviata dal Ros alla procura di Firenze che sta indagando sugli affari della Cricca dei grandi appalti, in particolare le maxi commesse per il G8 e per i 150 anni dell'unità d'Italia. Le poche pagine che arrivano alla nostra redazione sono lapidarie, una serie di sigle e di nomi, e i business: scavando, incrociando e frullando ecco che salta fuori un incredibile mosaico, con protagonisti e circostanze che in molti casi, anche dopo anni, tornano. Per i protagonisti, in prima fila Vincenzo Maria Greco, il plurivisto uomo ovunque di 'O ministro Pomicino sul fronte degli appalti, in compagnia dei rampolli Ludovico e Maria Grazia; poi un gruppetto di commercialisti di stretta osservanza Greco (Alessandro Fiorentino e Alessandro Parisi), o bocchiniani doc (Francesco Ruscigno), oppure fifty fifty (Domenico Chieffo). Quindi un altro "referente abituale" (questa la terminologia Ros) di Greco nei business portuali, Roberto Marconi, già al vertice della parastatale Italia Navigando. Eccoci a imprese & affari. C'è un riferimento preciso al gruppo Ambrosio, nel report, con ogni probabilità ai destini di quello che fu l'impero del grano di un grande amico di 'O ministro, Franco Ambrosio. Ma il boccone più ghiotto si chiama Impresa spa, ossia la nuova Icla degli anni 2000, la star del mattone per tutte le opere in Italia e nel mondo. Qui c'è la polpa, ovvio ci possa essere la "Cassa". In pochi anni Impresa ha scalato la hit del mattone (come fece consorella Icla negli '80), fa lavori per mezzo mondo e cura il gioiellino di Firenze tanto caro a Matteo Renzi sindaco, il tram veloce dall'aeroporto al centro. A bordo i rampolli di casa Greco, che fanno la parte del leone al timone di Liguria Costruzioni (l'azionista forte, circa l'80 per cento, su un capitale sociale da 25 milioni di euro), condivisa con un vecchio mattonaro amico di casa Pomicino, Raffaele Raiola (il quale aveva incorporato la patata bollente della Sorrentino Costruzioni). Ma come sbarca impresa a Firenze? Facendo un sol boccone di una ex star delle costruzioni viola, la BTP (Baldassini-Tognozzi-Pontello) finita nel mirino della magistratura e poi in crac. Ma le toghe hanno puntato i riflettori anche sulle strane manovre, intorno a BTP, messe in piedi dal coordinatore Pdl Denis Verdini (che oggi vede il suo patto del Nazareno in forte crisi dopo la batosta per l'elezione di Sergio Mattarella al Quirinale) e da una vecchia conoscenza di casa prima Dc, poi Udc, quindi Pdl, Vito Bonsignore, un pallino per gli appalti autostradali e, soprattutto, socio dei fratelli Greco e di Rescigno in una creatura mediatica, Investimenti Editoriali, che aveva dato vita alla catena di E Polis prima dell'editore sardo Nichi Grauso poi passata sotto il controllo di Bocchino. E i cerchi

si chiudono. In che modo si sia poi chiusa l'inchiesta fiorentina resta ancora un mistero: come i tanti ormai già visti lungo gli itinerari giudiziari di casa nostra.

Ma eccoci al terzo atto. E al "Prove di Terzo Dolo", quel polo di centro sempre vagheggiato da tanta ex dc e tanti imprenditori de noantri. Ecco come sintetizzavamo i fatti nell'inchiesta di giugno, all'indomani di un importante voto amministrativo: "dai ballottaggi di Napoli e Milano vengono alla ribalta due leader rivoluzionari, de Magistris e Pisapia. Ma vecchia politica e finanza si sono mosse in anticipo. In esclusiva, tutte la manovre di casa Confindustria: l'ex numero uno D'Amato pensa ai mega business di Napoli est, l'attuale vertice Marcegaglia è pronta a scendere in campo con Fli, mentre Gianfelice Rocca, opusdeista, è oggi pro Pisapia. Sullo sfondo politico, il Terzo Polo-Grande Centro, non solo di Fini, Casini e Rutelli, ma anche di Bocchino, Vito e Pomicino. Il 'nuovo' che sgomita...".

Sempre a base di inciucio maximo una delle cover più gettonate dell'anno, "Fratelli d'Italia", in prima i volti ben noti di Walter Veltroni e Gianfranco Fini, dentro "due storie eccellenti, due fratelli di vip. Ecco in campo Valerio Veltroni, passato dai crac pisani da mille miliardi ai fasti romani col gruppo Parnasi. E Massimo Fini, ai vertici dell'impero Angelucci, la dinasty convenzionata tutta d'oro". Quella dinasty che per anni ha editato non pochi quotidiani di tendenza, dal Riformista a Libero fino all'Unità, per ironia della sorte diretta proprio da Walter l'americano. Un reportage, quello di aprile, dentro una sanità capitolina sempre a caccia di nuove, laute convenzioni dove il pubblico paga e il privato ingrassa; o dentro il mattone romano a caccia di nuovi affari, caso mai lo stadio tutto verde & sport (sic) o la cementificazione di aree verdi, "come ad esempio quella di via Città di Castello - scrivevamo allora - un pacco ben confezionato dalla giunta Alemanno a favore degli interessi made in Parnasi, in perfetta continuità con i desiderata del precedente esecutivo Veltroni". I conti, si vede, tornano.

E tornano sempre in pista gli ex camerati, vuoi in doppiopetto, vuoi, a volte, in orbace. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, fra i tanti servizi realizzati dalla Voce in quel 2011. Andiamo per ordine cronologico. Gennaio, è la volta delle "Brigate rossonere". Veniamo a sapere che settimane prima, nel cuore chic di Roma, via Lucina, presso la sede di Fondazione Nuova Italia, il sindaco ha presentato in pompa magna il quarto numero del trimestrale Theorema. Due ghiottonerie tutte da gustare. In sella alla Nuova Italia, oltre al presidente-primo cittadino Gianni Alemanno, la gentile consorte Isabella Rauti, mentre una delle strategiche aree di studio, quella per le politiche internazionali, è affidata alle cure di Loris Facchinetti, massone, e soprattutto ex pezzo da novanta di Ordine Nuovo. Passiamo al comitato scientifico di Theorema, un vero uovo di Pasqua: perchè dentro c'è la sorpresa di un presidente del calibro di Mario Mori, l'ex capo del Ros e numero uno dei Servizi segreti, e di Giuseppe De Donno, il suo eterno braccio destro (anche nelle inchieste che li vedono coinvolti). Nello stesso periodo Mori e l'eterno braccio sinistro, il capitano Ultimo, ricevono l'incarico per la Sicurezza dal Comune di Roma (e non pare lo prestino per volontariato). Ma ecco un secondo uovo, e dentro una sorpresa ancora più emozionante: tra i prestigiosi collaboratori del trimestrale c'è la firma di Valerio Morucci, sì ricordate bene, il brigatista-carceriere di Aldo Moro, poi 'dissociato' e ora libero come un fringuello (negli stessi mesi tornava in libertà anche l'ideologo del rapimento Cirillo, Giovanni Senzani). E oggi, nei salottini tivvù, siamo ancora costretti a sorbirci le idiozie dei maitre a penser secondo cui non c'era alcun legame tra bierre e servizi. Ma fateci il piacere, direbbe Totò.

Procediamo sempre a destra. Siamo a febbraio e ad altri due piatti forti. Il primo viene servito da Nello Trocchia, "Polverini e i suoi Celori". Ecco il fulminante incipit: "Escluso e senza poltrona: non poteva certo finire così. Nè per lui né per gli altri. Dopo aver tappezzato Roma e dintorni di manifesti, speso pacchi di soldi per la campagna elettorale, l'ex consigliere regionale di An Luigi Celori non poteva restare al palo dopo la mancata presentazione della lista del Pdl. Chi ha sostenuto Renata Polverini, la presidente della Regione Lazio, non resta a piedi. Se Roma e Gianni Alemanno piangono per lo scandalo delle assunzioni nelle municipalizzate, la Regione non ride di certo: lottizzare è la parola d'ordine. Così Celori, suo sponsor politico Altero Matteoli, ministro delle Infrastrutture, a metà dicembre è stato scelto come presidente del cda di Autostrade per il Lazio, la spa nelle mani dell'Anas e della Regione che ha come obiettivo la costruzione della nuova Pontina".

Il secondo riporta ai fasti littori e "all'armi siam fascisti". Titolo dell'inchiesta "Un vigilante per amico", e il dettaglio: "Vera regina degli appalti per la vigilanza, la Italpol della famiglia Gravina, molto cara al presidente della Camera Gianfranco Fini. Ma nella giungla delle commesse arcimilionarie fanno capolino anche il patròn della Lazio Claudio Lotito e i nipotini di don Enrico...". E non si tratta di un Enrico qualunque, il Nicoletti cassiere della Magliana band, al centro di tanti intrecci & affari, come dimostra l'inchiesta della procura di Roma su Mafia Capitale di fine 2014. Tra i business più ghiotti non può mancare proprio quello della vigilanza, una gigantesca torta suddivisa equamente tra gang e partiti, come nel più perfetto manuale Cencelli. In quell'inchiesta, infatti, si passava dai mega appalti di casa Italpol - Fini grande sponsor - a quelli di un'altra star del settore, l'ex Urbe poi Pegaso quindi Nuova Città di Roma, e un via vai di personaggi che vanno dal forzo-dipietrista Sergio De Gregorio alla dinasty ex psi dei Montali, fino a un ras delle coop bianche, Carlo Mitra. Stessi nomi in campo anche per il giallo delle cimici negli uffici di lady Polverini alla Regione, con un via vai di vigilanze per tutti i gusti: siamo a maggio, con "I signori delle Pulci".

E cambia poi tanto l'aria con la cover di ottobre 2011? Macchè, arieccoli. "Maestri di Lavitola" è il titolo dell'inchiesta, per questo significativo sommario: "La vera storia dell'uomo al centro di tutti i più recenti intrighi italiani, Walter Lavitola. Con un grosso maestro, Sergio De Gregorio, ora prudentemente all'ombra del Senato, e uno sdoganatore di entrambi che si chiama Antonio Di Pietro".

E il mese precedente, tanto per non farci mancare niente, era stata la volta di un'altra cover da novanta, "Dalla P4 alla C3": "ci sono grandi star del firmamento economico e giudiziario nazionale nell'associazione C3 che riunisce calabresi eccellenti, e non solo. Molti nomi ricorrono in maniera impressionante nel bollente fascicolo sulla P4".

Ma per tirarci un po' su eccoci con l'intervista di un grande, Ferdinando Imposimato, ad un altro grande, l'eterno alloro olimpico Pietro Mennea. E' in ebollizione la candidatura di Roma città olimpica 2020, e Mennea va giù duro a denunciare affari & intrallazzi dietro l'angolo, una lotteria per pochi mattonari e i loro lacchè, una sciagura per la collettività, per l'ambiente, per le casse pubbliche. E cita, dati alla mano, i flop più recenti. Mario Monti, alla fine, bocciò il sogno olimpico. Ma poteva mai turbo Renzi lasciarsi sfuggire occasione più grande?

la Voce delle Voci Story 2012

A marzo e aprile 2012 la Voce rivela che a causare il naufragio del secolo fu un traffico di droga. I magistrati continuano a seguire la pista dell'inchino. Ma nel marzo 2015 una procura tenace, quella di Firenze, scopre che sul Costa Concordia ha viaggiato cocaina pura.

ANDREA CINQUEGRANI

Finiamo in giallo e ricominciamo a tutto giallo. A dicembre 2011, infatti, l'ultima cover era dedicata ai misteri di Italo, il supertreno ad alta velocità pronto ai nastri di partenza, con la benedizione dei tre "Carini", l'allora (poi scaricato) mister Ferrari Luca Cordero di Montezemolo, lo scarparo padrone di Tod's Diego Della Valle, il 'pannazzaro' e patròn di Cis e Vulcano Buono Gianni Punzo. E l'ok delle banche, in testa il neo ministro di tutte le economie e finanze dell'esecutivo Monti, Corrado Passera, tra i primi azionisti Ntv (la società che partorisce Italo) a bordo delle vagonate da milioni del gruppo Intesa. Tutti d'amore e d'accordo, a partire da un grande sponsor politico come Pierluigi Bersani, che in qualità di ministro dell'Industria aveva dato disco verdissimo. Siamo alle solite: come fu per mamma Tav, anche stavolta la finzione delle finzioni, pochi spiccioli privati, tutto il resto banche (quindi cittadini-contribuenti, ossia popolo bue), perciò pubblico. E loro a magnificare i nostri capitani coraggiosi (erano lo stesso i furbetti e furboni del quartierino e dei quartieroni) che rischiano in proprio! Ma fateci il piacere... Tutto funziona a meraviglia, tutti in carrozza, pronti per la partenza... abortito. Una, due, tre volte. Cosa non va? Perchè lo spumante resta col tappo in canna? Una bazzecola, forse una pinzellacchera, ma ecco che dalla Prefettura di Napoli non arriva il tanto sospirato "nulla osta" per il via, quel certificato antimafia che tarda, e il capostazione non può imboccare il fischietto. La Voce scrive della vicenda a dicembre, e continuerà a seguirla per tutto il 2012, documentando che c'è un inceppo proprio per una delle sigle che hanno dato vita ad Ntv, quella targata Punzo, che vede il suo certificato antimafia sospeso come in un limbo. Così sintetizzava la Voce, nella copertina "Mal di treno": "E' bloccato in prefettura, a Napoli, il rilascio del disco verde antimafia per le imprese del Cavalier Gianni Punzo, uno dei tre moschettieri di Ntv, il primo treno privato ad alta velocità d'Europa. Così mentre i finanziamenti restano al palo, rischia il tracollo anche il principale investitore, quella Banca Intesa San Paolo che nelle scorse settimane ha visto il suo leader Passera passare al vertice del governo Monti con deleghe a Sviluppo e Trasporti. Coincidenze?". Per svariati mesi il copione non cambia di una virgola: in soldoni, è partito il megasupertreno ad alta velocità senza lo straccio di un'antimafia! Non siamo su Scherzi a parte. Per fortuna che a scrivere di tutta l'incredibile vicenda in quelle settimane esce un prezioso e book, "Alta Rapacità", autore Gianni Dragoni, inviato di punta del Sole 24 ore e fondista per Annozero di Michele Santoro.

La copertina di novembre 2012 e, a destra, quella di marzo 2012.

Da un maxi treno a una mega nave, eccoci a bordo della Concordia del comandante Schettino, per passare a un giallo che si colora di rosso. Come il sangue delle vittime innocenti inabissate a un passo dalla Costa (sia nel senso di nave che di terraferma, per tragica bi-ironia della sorte). Proprio in queste settimane d'inizio 2015 si sta celebrando il processo, al quale l'acrobata Schettino arriva dopo uno slalom speciale tra gossip, kermesse e convegni, dove ha potuto insegnare, da perfetto cattedratico, "Le Tecniche di Gestione del Panico": come invitare Dracula ad un master per infermieri o Riina per una lectio magistralis di legalità. All'intrepido Schettino la Voce ha dedicato due copertine uscite nell'anno, "La pista russa" di marzo e "Il capitano e i clan" di dicembre. Partiamo dalla prima, a poche settimane dalla tragedia. Ecco il sommario: "C'è qualcosa che non torna nelle ricostruzioni del naufragio. Quello che il comandante Schettino fin da subito non riesce a spiegare è il motivo, forse inconfessabile, che lo portò quella notte a dirigere la 'sua' nave a tutta velocità contro scogli che lui stesso conosceva a memoria. Chi o cosa lo spinsero a salire in plancia per la manovra kamikaze? Smentita clamorosamente la versione dell'inchino, vengono a galla fatti e personaggi che conducono tutti in Russia". Nell'inchiesta di fine 2012 entra in scena un convitato di pietra, la camorra. Vediamo rapidamente di capire la ratio che ci ha condotti su quelle piste. Alla base la vacuità di tutte le motivazioni ufficiali, l'inchino, la manovra sbagliata, lo slalom tra le scole, l'errore che neanche un alunno della scuola nautica più sgarrupata si sarebbe mai sognato di commettere. Quindi, il perchè è altrove. E può solo stare in affari inconfessabili, in 'carichi' da novanta,

in 'trasporti eccezionali', fuori da ogni rotta. Droga, o che? La Voce documenta qualche precedente già in casa Costa, riporta le testimonianze di passeggeri mai udite prima; e soprattutto ricostruisce lo scenario delle coste toscane, già avvezze a strane segnalazioni, particolari avvistamenti: il tutto, in forte odore di traffici non proprio immacolati. Ci chiediamo, sia a marzo che, in modo ancor più forte, a dicembre: possibile mai che agli inquirenti non sia passato per la mente che qualcosa di meno folkloristico dell'inchino può esser stato il via per la sequenza da incubo? Un imprevisto dentro un copione già visto? A inizio febbraio 2015 la condanna, per Schettino, a 16 anni. Ma, soprattutto, a marzo 2015 salta fuori l'inquietante verità: due boss 'ndranghetisti operanti in Toscana, intercettati, parlano fra loro dei traffici di cocaina a bordo delle navi da crociera. E d evocano in particolare la Costa Concordia. Ma la Procura di Grosseto aveva continuato a seguire imperterrita, per anni, la pista dell'inchino, che sfida tra l'altro il buon senso comune, senza porsi troppe domande.

Eppure sono gli stessi, identici interrogativi che ci portano dentro altri gialli, misteri ancora irrisolti che però continuano a popolare i nostri Chi l'ha visto, Quinta Colonna o i pomeriggi tivvù Rai 1 o Rete 4, a seguire il verbo di Cristina Parodi o di Barbara D'Urso che con soavità chatta col sempreamato premier Renzi (anche ora dopo il Mattarellum?) o con la maga a caccia di Roberta Ragusa nelle campagne pisane. Siamo perciò alla cover di maggio, "Gli impuniti - Melania e le altre, i buchi neri nelle indagini", e questo significativo sommario: "Moventi illogici, che non reggono, eppure diventano prove. Armi del delitto mai trovate. E quell'ombra dei clan che lasciano una firma sul cadavere, senza che nessuno voglia vederla. Lontane dalla prontezza delle Direzioni Antimafia, molte procure di provincia seguono per mesi ed anni piste passionali, ruotando intorno a gelosie familiari, storie a luci rosse o al massimo sballi da balordi di periferia. Ma ecco come, da Melania Rea alle altre, è possibile ricostruire una storia ben diversa". Si dipanano allora, uno dopo l'altro, i tragici casi di Melania, Roberta, Yara, Sara. Perchè non è mai stata battuta la pista camorra nei casi di Melania e Yara? Partiamo dal primo. Come mai è stato estromesso dall'inchiesta l'unico in grado di far luce su 'altri', ben più pregnanti moventi al di fuori della pista passionale, e cioè il gip Giovanni Cirillo? Il quale, appena lasciata la procura di Teramo per passare a Giulianova, dichiara: "Melania è stata uccisa perchè aveva scoperto un segreto inconfessabile, forse legato alla caserma dove Parolisi lavorava". E fa capire che con ogni probabilità il marito-militare "stava rendendo conto a qualcuno di qualcosa che non sappiamo", perchè forse "la moglie aveva scoperto qualcosa e lui è stato costretto a portarla lì". Una pista che dalla caserma (anzi dalle caserme, vista la precedente esperienza a Tolmezzo) porta fino in Afghanistan, dove Parolisi aveva prestato servizio, forse interessandosi di qualcosa che avrebbe fatto meglio a lasciar perdere, perché di polvere bianca possono occuparsi solo i clan. Un altro elemento caduto quasi nel dimenticatoio: una soldatessa napoletana, Laura Titta, ad Ascoli dal 2009 al 2011, quando addestratore delle reclute femminili è il caporal maggiore Parolisi.

Il 14 giugno 2011 la Dia fa arrestare ad Ascoli proprio Titta, nell'ambito dell'inchiesta sul boss dei casalesi Michele Zagaria. "Il fresco vedovo Parolisi - scrive la Voce - dichiarerà agli inquirenti ascolani che lui la Titta non la ricorda. E tanto basterà ad allontanare l'immagine dei boss che estendono il loro potere nei reparti delle caserme". E quella orrenda esecuzione con 37 coltellate e una siringa conficcata nel petto dilaniato, può essere mai follia passionale? O non piuttosto un preciso messaggio nel rituale di camorra, affinchè chi deve intendere intenda? A febbraio 2015 l'assurda sentenza della Cassazione: 37 coltellate ma "senza crudeltà", ricalcolo della pena.

Passiamo a Yara e all'incredibile inchiesta costata alle casse dello stato palate milionarie in prove del Dna di massa, praticamente mezza Lombardia al setaccio, come svuotar il mare con un secchiello. E poi, il topolino, neanche, con ogni probabilità un innocente, Bossetti, sbattuto come il solito mostro in prima pagina, distrutto in base a un teorema scientifico che fa acqua da tutte le parti. E anche stavolta: perchè non seguire una pista che pur ha fatto capolino, quella delle minacce arrivate al cantiere del padre di Yara? Come mai quella misteriosa sigla campana, la Lopav dei fratelli Locatelli, non proprio una società immacolata, non è stata mai guardata un pochino più a fondo, solo una scorsa e via? Può aver condizionato quella cena "tra un'impresa di camorra e alcuni notabili degli apparati inquirenti?". Eppure anche stavolta alcuni segnali ci sono: lavori, appalti, subappalti, movimento terra, tutti ingredienti che - sappiamo bene - ormai sono pietanze molto care ai clan; e altrettanto bene sappiamo che da anni (come cerchiamo del resto di documentare in queste pagine) clan e 'ndrine sono "salite" in Lombardia e oggi vi abitato in maniera stanziale, dettando le loro leggi e le loro ferree regole: se serve minacciando, intimidendo e caso mai inviando segnali di sangue.

Altre piste, altri misteri e una comune verità anche per il giallo di Roberta Ragusa, epicentro il pisano, terra di cappucci massonici e un iperindiziato, come il marito Antonio Logli, ancora, dopo tre anni e passa dalla "scomparsa", a piede libero. La Voce ricostruisce quell'ambiente, e soprattutto punta i riflettori su un biglietto ritrovato in zona: "andate a vedere nell'inceneritore". E' quello di Ospedaletto, poco distante da casa dei Logli, e fa capo alla Geofor, la stessa ditta di servizi comunali per la quale Antonio Logli lavorava come elettricista. E siamo alle solite. Perchè in quella direzione non si è voluto guardare più di tanto? Forse chi tocca certi fili muore? O che?

Da gialli di sangue ad altri gialli, non meno di sangue, perchè costano la vita di centinaia di contribuenti ogni giorno taglieggiati, rackettati, non solo dalle mafie, ma dallo Stato, via Equitalia. Eccoci così alla cover di giugno, "Giallo Befera - Uomini, sigle & misteri del vertice di Equitalia che sta mettendo in ginocchio il Paese".

E di non poche ombre è popolato un altro pezzo fondamentale dello Stato, quello delle prefetture, presidio fondamentale per la legalità sui territori. La Voce dedica ben due cover, a inizio e fine anno. Partiamo da febbraio, "I prefetti e il fattore C - Storie vere dai palazzi del governo in Italia con la benedizione di Nicola Cosentino". Qualche elemento in più: "Mentre l'assalto del crimine organizzato si estende a tutte le regioni italiane, noi andiamo a vedere cosa succede nei centri vitali dello Stato. Da Roma a Napoli, da Crotone a Genova, ecco alcune situazioni che dovrebbero far riflettere. Con una serie di collegamenti che molto spesso vedono in pista esponenti di provenienza Campania, tutti con l'imprimatur di un coordinatore Pdl come Cosentino 'o Mericano". La cover di novembre passa invece in rassegna i profili dei tre candidati per la poltronissima di capo della polizia, tutti e tre di provenienza prefettizia: "Prefetti Perfetti? La vera storia di Alessandro Pansa, Giuseppe Pecoraro, Giuseppe Procaccini, in pole position per la successione a Manganelli". Vincerà Pansa.

la Voce delle Voci Story 2013

Il 2013 è un susseguirsi di inchieste che cercano di decodificare quel che sta succedendo in un'Italia ormai a sovranità limitata, una democrazia di cartapesta capace di tramandare lo scettro del comando da un membro all'altro della Kasta.

ANDREA CINQUEGRANI

Non potevamo inserire nel puzzle dei gialli 2013 un pezzo da novanta come le inchieste di Ferdinando Imposimato sulle Twin Towers, e tutti i misteri di quell'11 settembre. Era necessario dedicare un ampio spazio a parte, un'apertura a sé, perchè quelle indagini, quelle illuminate osservazioni sospese tra il diritto e l'investigazione allo stato puro, l'acquisizione ed elaborazione di documenti a volte top secret, è qualcosa che va al di là di cronache e dissertazioni quotidiane: perchè si fa storia, quella vera. Fa sorridere che oggi, un osservatore come Aldo Grasso sul Corsera d'inizio febbraio, cercando di minimizzare lo straordinario successo di Imposimato - il vero presidente del popolo italiano - per l'elezione del capo dello Stato, si lasci andare a una sparata del genere: "ci mancava solo un presidente che da alcuni anni è convinto che nella morte di Aldo Moro siano coinvolti i servizi segreti di mezzo mondo, che gli attentati dell'11/9 siano stati un'operazione di terrorismo consentita dall'amministrazione Usa..." e via blaterando di questo passo. Lontana mille miglia dalle antenne di Grasso l'ideuzza che Moro, sì, "Doveva Morire", come scrivono Imposimato e Sandro Provvisionato, perchè così hanno deciso i nostri Servizi, e la nostra Politica: non i servizi di altri, né un'altra politica. A dichiararlo non è una spia di Putin, non un castrista incallito: è un uomo della Cia, Steve Pieczenick, il quale confessa con candore (e Imposimato ne aveva raccolto la testimonianza, mai smentita, una mezza dozzina d'anni fa) che arrivò dagli Usa con quel preciso compito; e qui diventò il braccio operativo di Kossiga - ma sì, scriviamolo una volta e per tutte col K - allora ministro degli Interni, alle dipendenze un comitato

La copertina di gennaio 2013 e, a destra, quella di luglio 2013.

di crisi con 11 piduisti su 12. Ma queste cose, mammoletta Grasso non le sa?

E difficilmente sa, giglio Grasso, che Mohammed Atta, l'attentatore principe delle Torri Gemelle, era un uomo targato Cia, libero di scorazzare in lungo e in largo per gli States, volare da una costa all'altra, e al seguito una fedina penale chilometrica. Ma Atta, si sa, è una belva islamica. "Atta d'accusa" è il titolo della Voce di marzo 2012. "In esclusiva per la Voce, ecco il 'cuore' del documentato capo d'accusa allestito da Imposimato per la Corte dell'Aja. Cia, Fbi e Bush sapevano ben prima cosa sarebbe successo e chi era Atta, il terrorista libero di viaggiare per mezzo mondo". Ancora: "Atta non solo era sotto controllo, ma anche protetto dalla Cia: infatti non fu mai rinviato indietro in Europa quando alla frontiera fu sorpreso con visti illegali. Nè fu arrestato". Ma queste, si sa, sono bazzecole, pinzellacchere. Fantasie comunistoidi. Peccato che a urlarle siano personalità come Imposimato e Giulietto Chiesa, l'altra mosca bianca da anni sul fronte per denunciare i crimini "umanitari" a stelle e strisce e l'11 settembre taroccato. In un altro superdocumentato reportage, Imposimato dimostra, carte sempre alla mano, come perfino in Borsa la notizia dell'attentato coresse. "Insider sulle Torri", il titolo, per il sommario: "Cia e Fbi 'attivi' nella strage delle Twin Towers. Non solo non hanno indagato, ma sono stati protagonisti dell'insider trading di azioni delle due compagnie aeree, American e United Airlines. Lo documenta il j'accuse di Imposimato appena approdato alla Corte dell'Aja". Del resto, un giornalista investigativo di Washington, Kyle Hence, così scriveva: "I documenti ritrovati a Groud zero e le osservazioni di persone competenti dicono una cosa spaventosa. Ancor più spaventosi i motivi per cui le autorità hanno fermato il tentativo di identificare e perseguire i responsabili e neutralizzare la rete finanziaria che ha agevolato il più ignobile dei crimini".

Da Presidenti, Caste e Servizi a stelle e strisce ai confratelli di casa nostra il passo non è poi tanto lungo. E il 2013 è un susseguirsi di articoli e inchieste che cercano di decodificare quel che sta succedendo in un'Italia ormai a sovranità limitata, una democrazia di cartapesta capace di tramandare - come in perfetta era feudale - lo scettro del comando da un membro all'altro di quella Kasta, senza chiedere il becco di un parere. O di un voto. Così, in un baleno, passeremo da un mai votato Monti a un altrettanto mai eletto, né tantomeno scelto Letta: stessa inarrestabile china che porterà all'Impero Renzi, su cui pare non tramonti mai il sole.

A questo punto, val la pena di adottare il criterio cronologico e così vediamo, mese dopo mese, come le nomenklature germogliano. "Scrivi Monti leggi Dc - Dietro le quinte del Grande Centro", è il titolo di gennaio. Alla scoperta di inediti nei trascorsi del primo ministro professore: "tra i più fidi consulenti di Paolo Cirino Pomicino al ministero del Bilancio c'era Mario Monti, che 'O ministro aveva chiamato al suo fian-

co per le linee di programmazione economica". In quella stessa inchiesta, per riannodare i fili del Centro, tornavamo sull'incredibile vicenda del mancato (ancora) nulla osta antimafia per le imprese di Gianni Punzo, e quindi per la creatura Italo, nata dalla Ntv dei tre 'carini'. Era l'occasione per dare una chicca ai lettori. Eccola: "Dicembre 2011. La Voce esce con lo scoop in copertina del certificato antimafia negato a Punzo, con conseguente ritardo per la partenza dei treni Italo. Poche ore dopo a telefonare in redazione è Carlo Calenda, che si qualifica come direttore generale dell'Interporto con trascorsi in Sky, Ferrari e Confindustria. 'Interporto opera in concessione della Regione Campania, quindi non necessita di quel certificato', spiega, glissando sul fatto che a ridosso dello scalo stava per insediarsi il reparto manutenzione treni Ntv. Non sapevamo un anno fa che Calenda, il manager prestato da Montezemolo a Punzo, sarebbe diventato l'uomo macchina dell'Agenda Monti, via Italia Futura. Ex diessino, romano, Calenda è oggi anche al fianco di Giovanna Melandri nel board di Human Foundation, sigla 'filantropica' finanziata da Enel e presentata in pompa magna tre mesi fa da Giuliano Amato e Mario Monti". 5 febbraio 2015: Calenda e altri magnifici sette di Scelta Civica lasciano la barca e approdano sui soleggiati lidi renziani: ottimo acquisto per turbo Renzi un ex Ferrari che torna a casa!

Febbraio, siamo alla "Black List", ossia la consueta rassegna di Impresentabili in vista del voto, come da decenni è tradizione alla Voce: consigli utili perchè, a un passo dall'urna, "se li conosci li eviti". Ecco il breve vademecum: "fra le centinaia di impresentabili in corsa per Montecitorio o palazzo Madama, scorriamo fior da fiore nelle liste dei diversi partiti, da nord a sud, ivi compresi i 'moralizzatori' di turno, vale a dire i candidati poco raccomandabili imboscati nelle formazioni che si richiamano al Verbo di Mario Monti". E a proposito del premier, eccoci alle prese con una vera primizia: non bastavano Bilderberg o la Trilateral, e nemmeno gli Illuminati alla collezione del professore "fin dal suo insediamento a palazzo Chigi rimbalzato quotidianamente sul web per le sue conclamate appartenenze a logge supermassoniche mondiali. Lui - scrive la Voce a febbraio 2013 - il premier, fin dal 2004 aveva fondato in Europa una compagine tutta sua, Bruegel, che fa discutere fin dal suo primo apparire. Per Monti e i suoi si tratta di un semplice acronimo (Brussels European and Global Economic Laboratory). Per i più sospettosi, evocare il grande artista fiammingo del '500, noto per la rappresentazione dei ciechi, è l'implicito riferimento a quel panorama occulto della finanza mondiale che i cittadini non possono - e non devono mai - vedere". Nel super board di Bruegel c'è un pezzo da novanta dei Bankster internazionali, Claude Trichet, per anni al vertice dalla Bce prima dell'era Draghi. Tra gli italiani eccellenti Vincenzo La Via, direttore generale del Tesoro con super Mario Monti premier; e poi l'ex ministro montiano dell'Economia Vittorio Grilli e - poteva mai mancare - una presenza gauche, l'economista 'rossa' Letizia Reichlin.

Marzo. Tutti dentro "Le Male Camere", ovvero "Dalla A alla Z ecco l'identikit degli eletti ad alto tasso di impresentabilità politica o giudiziaria. E monta la marea grillina". E finalmente che monta, vero Guttalax per sfangare i palazzi da tutto il marcio imputridito per decenni. In quel numero della Voce, il presidente dell'Adusbef Elio Lannutti scrive un pezzo sul boom di spese per consulenze e clientele durante il governo Monti, quello della tanto sbandierata spending review, e sull'aumento alle stelle di tassi e mutui sulle spalle di famiglie e imprese. E conclude con una lettera aperta al leader 5stelle Grillo: "Caro Beppe, non potevo fare l'indifferente mentre l'Italia colava a picco, ma dovevo essere presente, partecipare al vento del cambiamento che soffia da queste piazze, lo stesso vento di pulizia e moralità che nel 1984 generò lo storico sorpasso del Pci, dovuto all'effetto Berlinguer. Sono certo che la rabbia degli onesti, milioni di onesti che non si rassegnano alla sfascio di un Paese portato alla disperazione da questi stessi partiti che fanno finta di essere nuovi, sempre gli stessi uomini che, sotto mentite spoglie, cambiano casacca, saprà liberarci dai corruttori, sconfiggere un sistema di potere che ha accumulato un debito da 2000 miliardi di euro, indagare su cloptocrazie, tecnocrazie, oligarchie e sepolcri imbiancati come Bankitalia, Consob, Isvap che hanno rubato il futuro ai giovani". E ancor più duro, Lannutti, il mese seguente, con "L'Europa dei figli di Troika e il grido degli oppressi" e questo sommario che ha ancor più significato oggi, dopo la vittoria ad Atene di Tzipras che spalanca verso nuovi scenari: "E' cominciata la rivolta dei popoli contro le tecnocrazie, quelle cleptocrazie europee guidate dai 'figli di Troika' Mario Draghi, Cristine Lagarde e Manuel Barroso. Gli italiani hanno bocciato la Scelta Civica di Mario Monti che ha deciso i massacri sociali per salvare le banche, compresa la roccaforte rossa di Siena. Intanto il parlamento tedesco boccia il fiscal compact di Angela Merkel. Ma la stampa italiana tace". Come tace oggi, scodinzolante un giorno sì e l'altro pure verso Giano-Renzi, oggi pro Tzipras più cravatta, domani in ginocchio da Angela davanti all'altare Bce. "I manovratori" è il titolo della cover di aprile. "Dalla Trilateral ad Aspen, da Astrid ad Italianieuropei, fino alla montiana Bruegel, ecco tutta la nomenklatura che sta programmando a tavolino i destini dell'Italia per i prossimi anni".

Sempre col vento in poppa a maggio, a bordo "Kasta Viva - l'inedito chi è della nuova nomenklatura", quella partorita dopo il nuovo esperimento genetico made in Letta, Enrico, perchè zio Gianni è dall'altra - si fa per dire - parte del tavolo. "Doveva essere un governo di scopo - scrive la Voce - per fare le riforme urgenti. Invece arriva il più pletorico e mastodontico degli esecutivi che costerà altri milioni agli italiani dissanguati. Ecco i prescelti dalle lobby para-massoniche orbitanti introno al nuovo premier". "Dalle larghe intese ai patti scellerati", commenta Imposimato in quel numero. "I nazisti dell'euro e i giovani in catene", commenta Lannutti.

Il top è a luglio, con "La Torre dei Miracoli - tutte le strade portano da Roma a Pisa, terra di massoni & misteri". Torniamo sui luoghi dei misfatti, e quindi una capatina in quell'inceneritore di San Giuliano Terme, dove con ogni probabilità è finita ogni speranza di trovare le ultime tracce di Roberta Ragusa, con un killer sempre, ovviamente, a piede libero. E in quei luoghi dove continuano a bruciare, come nei peggiori forni d'ogni tempo, le speranze di un popolo che continua a perdere vite, speranze e utopie: massacrato da poteri e lobbies che sembrano perpetuarsi come nel peggior (o più riuscito) Argento della serie.

Ma per tirarci su in vista dei botti di Capodanno, eccoci ai "Massoni Rossi", etichetta dicembre 2013. "Partiamo da un libro shock sui 'Panni sporchi della sinistra' di Ferruccio Pinotti per ricostruire quell'asse inconfessabile che da tempo collega uomini dell'ex Pci ad una certa parte della magistratura, con la supervisione delle massonerie organiche ai poteri finanziari internazionali. Il quadro di un Paese nel quale si decidono a tavolino epurazioni e ribaltamenti dei governi, si eliminano i giornalisti indipendenti e si abbandonano i testimoni di giustizia". E' la volta buona - come si diceva una volta - per raccontare una 'favola' da sempre tramandata tra le silenti, discrete mura del palazzo di giustizia a Milano, dove aveva lavorato il mitico Pool. La favola di una visitina in una villa molto carina, Wanda il suo nome, adagiata tra il verde delle colline aretine: lì, un bel mattino, arrivò un'auto blu e ne discese una toga. E i due parlarono felici e contenti. Licio, io vorrei...

2014

Un numero 'povero' ma denso, l'ultima Voce di marzo 2014: forze al lumicino, però ancora la forza di fare controinformazione. Va in questa direzione l'inchiesta sul Monte dei Paschi di Siena, il dietro le quinte del "suicidio" di Davide Rossi.

ANDREA CINQUEGRANI

2014, va in scena il Vangelo secondo Matteo. La Voce trova il tempo per un'inchiesta nel suo ultimo numero in edicola, a marzo, dove viene passato ai raggi x uno dei grandi amici e finanziatori del novello premier, Vincenzo Manes, che divide i suoi interessi tra finanza, solidarietà - poteva mai mancare? - e qualche grattacapo, come quello che può derivargli dal bubbone Parmalat. "Manes secondo Matteo - Le micce sotto il governo Renzi - L'amico in Parmalat". Ecco il sommario: "Passato finora sotto traccia, ecco il profilo affaristico di Vincenzo Manes, terzo finanziatore della Fondazione Open di Matteo Renzi dopo Davide Serra e Guido Ghisolfi, seguito a ruota dall'immobiliarista Alfredo Romeo. Che ne sapeva Manes, nel 2009, del destino di Parmalat?". Dopo un anno esatto il nome di Serra fa capolino tra i vip della lista Falciani dei grandi evasori internazionali ma lui fa spallucce e osserva: "avere un conto denunciato regolarmente presso una delle più grandi banche del mondo non è un reato". Torniamo a Manes, la cui "storia imprenditoriale s'intreccia con quella della scalata di Lactalis a Parmalat, al centro di un'inchiesta della procura di Milano". Nel reportage si rincorrono una sfilza di sigle, a partire da tre misteriosi fondi d'investimento, Skagen, Zenit e Mackenzie che poi hanno ceduto proprio a Lactalis le proprie partecipazioni. "E' in particolare attorno al passaggio del 15,3 per cento di pacchetti azionari dai tre fondi esteri a Lactalis, propedeutico alla zampata finale sull'azienda di Collecchio da parte dei francesi, che si sono concentrate le attenzioni della procura di Milano". Ma c'è la sagoma di un altro fondo ad animare la scena: "Si tratta del fondo I2Capital - scrive ancora la Voce - un veicolo finanziario di Intek Group presieduto da Manes. Intek group nasce nel 2012 dall'aggregazione di Intek spa e Kme Group, il maggior produttore mondiale di rame. Accanto a Manes, nel cda del gruppo siede un altro personaggio di primissimo piano del salotto finanziario italiano, Ruggero Magnoni". Altre storie, altri legami, altre vicende, che per la famiglia Magnoni significano anche grane & bancarotte, come nel caso del crac Sopaf.

La copertina di gennaio 2014 e, a destra, quella di marzo 2014.

Tornando ai folgorati sulla via renziana, scrivevamo di Romeo, il re delle gestioni immobiliari, al quale avevamo dedicato la cover di novembre 2013, "Romeo e il buon Consiglio", il titolo. E questo sommario: "I più attenti osservatori se lo domandano da sempre: qual è la buona stella che ha consentito ad Alfredo Romeo di scalare i gradini dell'alta finanza nazionale, fino a diventare una star che fa piazza pulita di appalti miliardari, in Italia ed ora anche oltre? L'ultimo colpo grosso riguarda la gestione del colossale patrimonio immobiliare targato Inps, una vicenda giudiziaria che ha dell'incredibile e vede ancora una volta il Consiglio di Stato scendere in campo per accogliere le ragioni del Gruppo Romeo, disponendone istantaneamente la collocazione in pole position come vincitore della gara d'appalto con una sentenza addirittura anticipata rispetto alle motivazioni". Un Gruppo Romeo che può contare sulle performance di un comunicatore del calibro di un Bocchino, l'Italo ex nazional alleato.

La copertina di marzo, comunque, era dedicata al fresco neo alleato del premier Renzi, quell'Angelino Alfano altrettanto Giano (sic), un giorno pronto a ritappetarsi con l'ex capo Silvio, il giorno dopo (come succede a san Valentino 2015 col voto per l'Italicum) pronto a fiondarsi tra le braccia del presidente del consiglio. "Il volo di Angelino" era il titolo di quella cover, che passava ai raggi x problemi vecchi e nuovi. "Dietro quell'aplomb di stile britannico che gli ha permesso di chiudere con una pietra tombale il caso del sottosegretario Gentile, Angelino Alfano nasconde la preoccupazione per la serie di grane che potrebbero prima o poi tornare a galla. Qui ricostruiamo l'amicizia con l'imprenditore Roberto Saija, arrestato con l'accusa di truffe milionarie, mentre proprio su Gentile affiorano i legami con un certo De Gregorio". E' la storia - incredibile ma vero - dell'ennesimo immobile che, per caso, capita nei destini di un politico di casa nostra: non bastava Scajola, nemmeno Fini, ora è la volta del ministro degli Interni (o meglio, di "Interni & Arredi"). Si tratta di un appartamento in Campo de' Fiori, a Roma, "che uno degli attuali inquisiti a Milano per la truffa milionaria, Roberto Saija, fino al 2009 aveva affittato ad Alfano per la modica cifra di 500 euro al mese, contro un valore pari ad almeno il triplo". L'inchiesta milanese che

porta ad "amici" del ministro parte da truffe & evasioni milionarie tra Malta e Lussemburgo, vede volare i milioni come noccioline tra pale e parchi eolici, fanno capolino nomi da non poco come "Vito Nicastri - scrive la Voce - l'uomo al quale la procura di Trapani aveva sequestrato beni per un miliardo e mezzo di euro in quanto considerato prestanome del superboss Matteo Messina Denaro".

Un numero 'povero' ma denso, l'ultima Voce di marzo 2014: poche pagine, le forze al lumicino, però ancora la forza di fare controinformazione. E va proprio in questa direzione l'inchiesta sul Monte dei Paschi di Siena, il dietro le quinte di un oscuro episodio di sangue, il "suicidio" di Davide Rossi, un uomo che sapeva troppo e non doveva più parlare. Il caso verrà ripreso, a fine 2014, da Milena Gabanelli: tante circostanze che non tornano, una dinamica del tutto anomala. Solo di sfuggita, nel corso di quel Report, il legame tra Rossi e Stefano Bisi, quel milieu massonico appena accennato. "Rossi e il groviglio armonioso", titolava la Voce, e questo sommario: "C'è stata la mano 'illuminata' dei massoni toscani dietro il volo di 30 metri a testa in giù del capo comunicazione Mps, David Rossi, sulla cui fine pochi giorni fa il gip ha chiesto l'archiviazione? Qui ricostruiamo i legami tra Rossi e il collega, come lui giornalista professionista, Stefano Bisi. Che nelle stesse ore in cui si scriveva la parola fine sull'indagine per Rossi, assurgeva al vertice del Grande Oriente d'Italia come Gran Maestro". La Voce si era già occupata di Bisi in un pezzo di luglio 2013 dedicato ad esplorare il fitto sottobosco della massoneria rossa in Toscana. "A cominciare dagli interessi del Goi - ricordiamo nel numero di marzo - nella Urbs, la società immobiliare amministrata dal tesoriere del Grande Oriente Enzo Viani, fiorentino, nonché ex dipendente Mps. Pur passando per conservatore, Viani non aveva esitato ad appoggiare la candidatura a sindaco dell'ex Pci Graziano Cioni, che sarebbe poi stato sconfitto dal moderato Matteo Renzi". E ancora: "Un intreccio inestricabile, quello fra massoni e potere finanziario nelle regioni rosse. Basti ricordare che era stato il bersaniano Franco Ceccuzzi, prima di diventare sindaco di Siena, a prescegliere il massone Viani come presidente dell'aeroporto senese di Ampugnano. E quando diventa primo cittadino, Ceccuzzi è reduce da una campagna elettorale sponsorizzata dal Corriere di Siena diretto da Bisi. Direttore editoriale del Corriere è poi l'ex deputato Pdl Rocco Girlanda. Più volte intercettato al telefono con l'amico Denis Verdini, Girlanda è stato sottosegretario ai Trasporti nel governo di Enrico Letta, che lo volle anche a capo del Cipe". Girlanda, Verdini, l'asse pdl che volle il patto del Nazareno, forse abortito dopo il Mattarella day...

C'è molta Sicilia in quello scorcio di 2014. E' di febbraio l'inchiesta "Il club dei siciliani", che prende spunto da un'incursione di Vincenzo Scarantino negli studi di Servizio Pubblico, arrestato praticamente in diretta dopo l'intervista da Anonymus. Ma per le cose detto o non dette nell'intervista? Per qualche rivelazione bomba? Perchè alza il velo sulla suo clamoroso pentimento taroccato? No. Per molestie ai danni di una ragazza disabile. Scrive la Voce: "Quindi, nessuna paura. Per ora i 'pupari' che hanno inventato il falso pentito, scritto i copioni, corretto le 'bozze', i manovratori o falsi suggeritori, insomma i depistatori sulla strage di via D'Amelio possono dormire sonni tranquilli. Nessuna identità sul grafomane che ha infarcito di note il 'copione' che il pupo doveva recitare". Appena di striscio i nomi dei due pm che hanno 'creduto' a Scaratino: Nino Di Matteo ("ma era a Caltanissetta da appena sei mesi", minimizza Marco Travaglio) e Anna Maria Palma, che avrebbe fornito ampie rassicurazioni sulla "tenuta" e la credibilità di Scarantino, anche di fronte alle picconate di tre pentiti, Salvatore Cangemi in primis. E alle picconate di un pm del calibro di Ilda Boccassini, che senza peli sulla lingua a Scarantino disse. "non le ho mai creduto". L'incredibile storia dell'inchiesta farsa sulla strage di via D'Amelio - costata anni e anni di galera per imputati risultati poi del tutto estranei ai fatti, e soprattutto tempo e risorse perse per un'istruttoria del tutto campata per aria - viene in quei mesi ricostruita per filo e per segno da un maestro del giornalismo investigativo, Sandro Provvisionato, per anni firma della Voce. Ecco come sintetizziamo il suo intervento, "Sentire Scarantino per capire la Trattativa" nel numero di febbraio 2014: "Continuano ad affiorare depistaggi dal caso Scarantino, una vicenda oscura ma, soprattutto, una pagina nera della giustizia italiana. Perchè magistrati antimafia ancor oggi in prima linea hanno dato credito al falso pentito Scarantino per oltre 15 anni, benchè Ilda Boccassini avesse inviato una nota durissima in proposito a Tinebra fin dal 1994?". Sulle difese d'ufficio pro Di Matteo, così scrive Provvisionato: "Come mai colui che è considerato oggi l'icona dell'antimafia a Palermo, ieri, a Caltanissetta, era così sprovveduto da non accorgersi del depistaggio di Scarantino? Obiettano i più avvertiti mafiologi di superficie: quando Di Matteo si trovava a Caltanissetta, era solo un giovane magistrato e, nella vicenda Scarantino, ha avuto un ruolo marginale. Dimenticando che Di Matteo è stato pm nel capoluogo nisseno dal 1992 al 1999, cioè dall'anno della strage di via D'Amelio e ancora per cinque anni, durante i quali ha continuato a credere alle continue 'fregnacce' (tanto per usare lo stesso termine di Ilda Boccassini) di Scarantino. Di Matteo ha anche sostenuto l'accusa nel processo che - testimone sempre Scarantino - ha condannato all'ergastolo un bel manipolo di innocenti. E quando gli avvocati della difesa lo ricusavano, assieme alla collega Palma, imperterrito ha continuato a battere la falsa pista Scarantino". Non basta, perchè anche a Palermo - ricorda Provvisionato - "Di Matteo ha già avuto qualche defaillance: secondo i giudici della quarta sezione di Corte d'Assise ha completamente sbagliato l'impostazione dell'accusa per la mancata cattura, ottobre '95, di Provenzano contro il prefetto del Sisde (già generale dei carabinieri) Mario Mori, e il suo braccio destro Mario Obinu, entrambi assolti".

E per finire, torniamo a bomba, ossia ai massoni. Perchè nella copertina di febbraio 2014 li ritroviamo in prima fila, "Preti, massoni e milioni" e questo significativo sommario: "Ruota tutto intorno ai fondi della Regione Campania lo scandalo che ha portato in manette il padre superiore dei Camilliani e il faccendiere Oliverio, con quale il numero uno della giunta Caldoro firma la delibera milionaria. Intanto, per dare buona stampa al presidente, arriva il filomassone Alessandro Cecchi Paone col fido Luigi Crespi". Il sondaggista riemerso dopo qualche anno in penombra, e passato dalla corte del Cavaliere a quella del candidato premier per la Regine anche al voto di primavera 2015: e gran regista, Crespi, dello spot per inneggiare a doc e dop campani immacolati nelle Terre dei Fuochi, con un Gigi D'Alessio nel motore: anche 'a regina Elisabetta 'magna' mozzarella! E mentre grandi e piccini muoiono di cancro, cin cin.

Rossi e il groviglio armonioso